This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 120 567

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.

Class

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Biblioteca di Bibliografia e Paleografia

PROGRAMMA SCOLASTICO

DI

PALEOGRAFIA LATINA E DI DIPLOMATICA

ESPOSTO

DA

CESARE PAOLI

DIR. ARCHIVISTA DI STATO
PROF. ORD. DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

II

MATERIE SCRITTORIE E LIBRARIE

Positant fidentia fabri
HORAT.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1894

Digitized by Google

Digitized by Google

PROGRAMMA SCOLASTICO

DI

PALEOGRAFIA LATINA E DI DIPLOMATICA

Digitized by Google

Digitized by Google

PROGRAMMA SCOLASTICO

DI

PALEOGRAFIA LATINA E DI DIPLOMATICA

ESPOSTO

DA

CESARE PAOLI

GIÀ ARCHIVISTA DI STATO

PROF. ORD. DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

II

MATERIE SCRITTORIE E LIBRARIE

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1894

Digitized by Google

Z114
P24
v.2

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. di G. Carnesecchi e figli, Piazza d'Arno, 1

Digitized by Google

PREFAZIONE

Tardi esce in luce questo secondo Libro del mio *Programma*: e del ritardo valga a scusarmi, oltre il poco agio che mi lasciano altri continui lavori, la lunga preparazione che esso ha richiesto. È stato infatti mio intendimento che questo libro, qualunque ne sia il merito, non si limitasse ad essere una mera compilazione. Così, mentre ho tenuto conto, per quanto erano a mia notizia, delle più autorevoli pubblicazioni che in generale o in particolare si riferivano alle materie da me trattate (tra le quali è e rimane sempre fonte principale e preziosissima l'opera del Wattenbach), v'ho aggiunto ricerche proprie, con particolare riguardo all'Italia; ho anche, dove occorreva, trattato in modo sommario speciali questioni; mi sono studiato, infine, che il libro riuscisse non un semplice manuale scolastico, ma una guida e un aiuto alla ricerca scientifica. Se io abbia conseguito il fine che m'ero proposto, vedano i cortesi lettori.

Ai quali anche desidero che sia noto come, via facendo, io abbia modificato il disegno generale del mio

104680

Digitized by Google

Programma. Questo non si comporrà più di cinque Libri, come fu precedentemente annunziato, ma di tre; e il terzo e ultimo Libro, che s'intitolerà della *Diplomatica*, comprenderà pure la *Cronografia medievale* e la *Dottrina archivistica*, che prima avevo ideate come parti da per sè. A quest'ultimo Libro, la cui materia ho già in buona parte pronta e ordinata, porrò mano subito, e vi attenderò, per quanto mi sia possibile, con ogni sollecitudine.

C. P.

Nelle citazioni le sigle CIL indicano il *Corpus inscriptionum latinarum;* HPM, i *Monumenta Historiae Patriae* di Torino; MGH, i *Monumenta Germaniae historica;* PLME, i *Priscae latinatis monumenta epigraphica* del RITSCHL; PS, la Collezione di facsimili della *Palaeographical Society* di Londra; ZW, gli *Exempla codd. latin. lett. maiusc. scriptorum*, editi da ZANGEMEISTER e WATTENBACH. Le abbreviature *Coll. Fior.* indicano la *Collezione Fiorentina di facsimili greci e latini*, edd. VITELLI e PAOLI; *Oesterr. Mittheil.*, le *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung*, pubblicate da E. MÜHLBACHER. Nel citare la nuova edizione dei *Regesta Pontificium* del JAFFÉ si aggiungono le sigle E, L, per indicare respettivamente i nuovi compilatori EWALD e LOEWENFELD. Si citano spesso col solo nome d'autore le opere del FUMAGALLI (*Istituzioni diplomatiche*), WEHRS (*Vom Papier*), GÉRAUD (*Essai sur les livres*), WATTENBACH (*Das Schriftwesen im Mittelalter*, 2ª ed.), GARDTHAUSEN (*Griechische Palaeographie*), BRESSLAU (*Handbuch zur Urkundenlehre*) ec.

Digitized by Google

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I

MATERIE SCRITTORIE

1.

Notizie preliminari.

Molte e varie furono le materie che nell'antichità e nel medio evo servirono alla scrittura; ma non tutte hanno attinenza colla paleografia letteraria e diplomatica: pur tuttavia anche delle materie propriamente archeologiche non sarà inutile un breve cenno preliminare.

Si scrisse sulle foglie e sulle corteccie d'albero; e da quest' uso son derivati al linguaggio librario i vocaboli *folium* e *liber*.[1] Dell' uso antichissimo di scrivere « *in foliis palmarum* » serba memoria Plinio (*Nat. Hist.*, XIII, XI, 21); e l'uso dura anche oggi fra gl' Indiani. Non meno antico è l'uso delle corteccie, ma anche, a detta del Papebroch,[2] si dismise in tempi tanto da noi remoti, « *ut quandonam desierit, omnem hominum memoriam fugiat* ». Se non che, i Benedettini di Francia (e dopo di loro, la maggior parte dei diplomatisti) asserirono che anche in tempi più recenti si fece carta di scorza d'albero (nello stesso modo che si faceva, come vedremo, delle liste del papiro), e se ne com-

[1] Così S. Isidoro, nelle *Origini*, lib. VI, cap. XIII. « *Liber est interior tunica corticis, quae ligno cohaeret, in qua antiqui scribebant .... Unde et liber dicitur in quo scribimus, quia ante usum chartae vel membranarum de libris arborum volumina fiebant* ».

[2] Danielis Papebrochii, *Propylaeum antiquarium circa veri falsique discrimen in vetustis monumentis, praesertim diplomatis, observandum*: in *Acta Sanctorum Aprilis*, II, pp. XXIX-XXX. (Antverpiae, 1675).

Digitized by Google

posero libri. La chiamano *charta corticea*, la descrivono e la distinguono dalla papiracea (a cui bensì la dicono assai somigliante), e citano i codici che ne rimangono.[1] Ma le descrizioni sono incerte, confuse, contradittorie; e i monumenti da essi citati si sono poi chiariti essere tutti, senza eccezione, di papiro.[2] Il fatto è, che carta di scorza non è esistita mai; nè tale leggenda avrebbe avuto corso, nè acquistato, immeritamente, l'importanza e la celebrità di una questione scientifica, se non fosse legata a una grave e capitale controversia diplomatica agitatasi nel secolo XVII sopra i più antichi documenti regî di Francia, che si conservavano nel monastero benedettino di Saint-Denis: la sincerità dei quali (supposti allora corticei, accertati poi per papiracei) era combattuta dal Papebroch e dai Bollandisti e difesa dalla Congregazione dei Benedettini di Francia.[3]

[1] Cfr. MONTFAUCON, *Palaeogr. graeca*, p. 15; MABILLON, *De re diplom.*, p. 33 e segg.; SCHWARZ, *De ornamentis librorum apud veteres*. Disputatio II § 2, IV § 8; *Nouveau Traité de diplomatique*, I, 503-515; G. FR. WEHRS, *Vom Papier* ecc. (Halle, 1780), pp. 88-91; ec. — Rispetto all'opera del Wehrs è opportuno che io noti ai giovani studiosi che essa va consultata con molta cautela: perchè, mentre è piena d'erudizione e ricchissima di citazioni, della critica ce n'è poca o punta: e, accanto a notizie utili e preziose, abbondano gli spropositi, accolti colla stessa cordiale ospitalità, colla stessa fede maravigliosa.

[2] Cfr. MAFFEI, *Istor. diplom.*, pp. 69-71; MARINI, *I papiri diplomatici*, Pref., p. XIJ; DUREAU DE LA MALLE, *Mémoire sur le papyrus*, in *Mémoires de l'Acad. des Inscr. et B. L.*, XIX, an. 1851, p. 164.

Della confusa nozione che si ebbe sempre della carta di scorza basteranno due esempi. Il libretto cerato di Filippo il Bello, dell'anno 1301, ora nell'Archivio di Stato di Firenze, fu indicato ai benedettini Montfaucon e Germain, che lo videro nel 1686 in Pistoia, come scritto in scorza (cfr. MONTFAUCON, *Iter italicum*, p. 192; VALERY, *Corresp. de Mabillon* ec., I, 251). E nel 1585 un ambasciatore veneto in Roma, parlando della venuta di tre principi giapponesi, dice che presentarono al Papa « una lettera di credenza, « scritta in lettere d'oro, che assomiglia più a scorza d'albero che d'altro » (*Archivio veneto*, XIV, an. 1877, p. 152).

[3] Cfr. la mia memoria *Del papiro* ec. (Firenze, 1878), pp. 40-41.

Una memoria recentissima del prof. JULIUS WIESNER (*Studien über angebliche Baumbastpapiere*: in *Wiener Sitzungsberichte*, 1892, to. CXXVI) rende conto dell'analisi microscopica da lui fatta d'un ms. viennese già creduto corticeo; e, mentre prova che anche esso è di papiro, conferma in modo definitivo l'inesistenza della carta di scorza.

Digitized by Google

A tempi molto remoti ci riconducono pure la seta e il lino. Quella adoperarono e adoperano, pei libri, i Cinesi e i Persiani; e forse fu conosciuta dai Romani, almeno come materia tessile;[1] ma come carta no; nè di tale carta, a detta del Fumagalli,[2] ebbevi notizia in Europa prima del IV secolo per menzione fattane da Simmaco. Ma non fu sconosciuto ai Romani, come materia da scrivere, il lino (adoperato dagli Egiziani per le fasce scritte avvolte intorno alle mummie); non già macerato in carta, come poi si è fatto nel medio evo e nei tempi moderni, ma tessuto in tele debitamente apparecchiate per la scrittura: e di tal fatta erano quei libri che Tito Livio (I, IV, 31) e Plinio (XIII, XI, 21) chiamarono *lintei*.[3]

Si scrisse anche in terracotta; e ne rimangono monumenti antichissimi, babilonesi, assiri, caldaici; poi, in gran copia, greci e romani.[4] La scrittura si faceva con inchiostro nero o con altro colore; ovvero era graffita o scolpita o stampata; e rispetto alle scritture graffite o scolpite vuolsi notare che adoperavansi a ciò non solo le terrecotte, ma anche l'argilla molle; scrivevasi cioè prima, e si cuoceva dopo; e, quanto all'impressioni a stampa, s'intende bene che si facevano esclusivamente sull'argilla molle.

[1] Cfr. la lettera di VALERIO CHIMENTELLI, grecista fiorentino del secolo XVII, *Se la China fosse conosciuta dai Romani*: ed. C. GUASTI in *Rivista di filologia ed istruzione classica*, an. II, fasc. 6 (Torino, 1873).

[2] *Istituz. diplom.* I, 20. Ecco il passo testuale della lettera di SIMMACO, libr. IV, ep. 34, *ad Protadium*, an. 395 (ed. O. SEECK, in MGH, *Auctores antiquissimi*, VI, I), dove sono pure altri accenni notevoli a materie scrittorie. « *Temere iurasti: mandari enim perituraе chartae epistulas quereris, et allegasti sacramento enorme iudicium. Itane me ludos facis, ut quae apud te incuriosius loquor, in stili (citri?) caudices aut tiliae pugillares censeas transferenda, ne facilis senectus papyri scrinia (scripta?) corrumpat? Et Marciorum quidem vatum divinatio caducis corticibus inculcata est, monitus Cumanos lintea texta sumpserunt: tu etiam sericis voluminibus Achaemonio more infundi litteras meas praecipis* ».

[3] Cfr. M. GUILANDINI, *Papyrus* (Venezia, 1572), p. 50; FUMAGALLI, *Istituz. diplom.*, I, 19-20.

[4] Cfr. W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen in Mittelalter* (Leipzig, 1875), pp. 75-76; V. GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie* (Leipzig, 1879), p. 21.

Digitized by Google

Molti cocci (*ὄστρακα*) ha l'epigrafia greca, contenenti quietanze lettere e altri documenti;[1] mattoni, tegole e altri lavori laterizi e doliari, in grande quantità, l'epigrafia latina: dei quali altri hanno inscrizioni impresse con sigilli, per lo più circolari, e sono noti col nome generico di *inscrizioni doliari*; altri, inscrizioni varie; altri infine (e questi hanno uno speciale interesse per la paleografia), alfabeti e prove di scrittura, e servirono forse per uso scolastico.[2]

Dei tempi romani hannosi pure scritture incise sul vetro, specie sui vasi potorî così dei gentili come dei cristiani, con motti di buon augurio o con pie giaculatorie; quelli più finamente scolpiti e smaltati, questi fatti rozzamente a sgraffio: di che discorre con molta dottrina Filippo Buonarroti in un suo prezioso libro, che ho già citato a proposito della scrittura corsiva (*Paleogr. lat.* p. 8, nota 3).

Più s'avvicina alla cerchia dei nostri studî il legno del cui uso rimangono testimonianze antichissime presso

[1] Alcuni facsimili di questi cocci greci con quietanze di tasse riscosse dall'impero romano in Grecia (I e II sec. di C.) sono in PS, Serie II, tavv. 1 e 2.

[2] Vedansi per più particolari notizie le opere seguenti:

Fr. Ritschl, *Priscae latinitatis monumenta epigraphica* (Berlino, 1876): tav. XII (*laterculi Veleiates*, degli anni 678-710 di R.: cfr. CIL, I, pp. 202-208); tavv. XIII-XV (*ollae cinerariae*).

Ch. Descemet. *Inscriptions doliaires latines. Marques de briques relatives à une partie de la Gens Domitia*: in *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 15 (Parigi, 1880).

G. Marini, *Inscrizioni antiche doliari*, ed. G. B. Rossi, con annotazioni di Enr. Dressel (Roma, 1884). — La Prefazione del Marini era già pubblicata in Mai, *Scriptor. veterum Nova Collectio*, VII, II, pp. 163-168.

Aem. Huebner, *Exempla scripturae epigraphicae latinae a Caesaris dictatoris morte ad aetatem Justiniani* (Berlino, 1885), pp. XLIV-XLV e 439-441.

H. Dressel, *Inscriptiones urbis Romae latinae* (CIL, XV, I, Berlino, 1891) pp. 1-475 (*lateres*); pp. 476-489 (*dolia, pulves* ec.).

R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine* (Paris, Thorin, 1889), pp. 296-302.

Il Mommsen, in CIL, III, 962, pubblica ventiquattro *tegulae stilo scriptae*, la prima delle quali, scoperta nel 1843, contiene un alfabeto maiuscolo; le altre, inscrizioni e frammenti in caratteri maiuscoli e corsivi.

Digitized by Google

gli Ebrei e gli Egiziani e nella Cina e nel Giappone.[1] I Greci e i Romani lo adoperarono per iscrivervi leggi (a che accenna anche Orazio nella Poetica, vv. 396, 399: « *Fuit haec sapientia quondam .... leges incidere ligno* »), non che altri atti e documenti.

Formavansi di legno tavolette e libretti, i quali o erano cerati (di che si discorrerà altrove), o di nudo legno scrittovi sopra con inchiostro;[2] e di questo genere, cioè non cerati, erano forse i *Pugillares citrei* menzionati da Marziale (XIV, 3), e da lui definiti « *ligna secta in tenues tabellas* ».[3] Tale uso séguita nel medio evo: di che il Wattenbach[4] riferisce citazioni e testimonianze dal secolo x al xv; e altre ne offrono gli archivi nostri;[5] e di cosiffatte tavole, scrittovi sopra estratti d'indulgenze, capitoli di compagnie, obblighi sacri, non è raro trovarne anche oggi nelle sagrestie.

Col legno ha molta affinità d'usi l'avorio. Vero è che anche le tavolette e i libretti d'avorio sono generalmente, nella parte destinata alla scrittura, spalmati di cera: ond'è, che quando nelle antiche fonti si trovano menzionate tavole o libri *eborei, elephantini*, spesso rimane dubbio se trattisi di cose scritte in cera o sul nudo avorio. Ma che anche su questo effettivamente si scrivesse, ne dà testimonianza sicura, se non altro, un epigramma di Marziale (xiv, 5):

Languida ne tristes obscurent lumina cerae,
Nigra tibi niveum litera pingat ebur.

[1] Fumagalli, *Istituz. diplom.* I, pp. 4-5.

[2] Wattenbach, pp. 76-77; Gardthausen, pp. 24-25.

[3] La congettura è avvalorata dal confronto degli epigr. 5 e 7, nei quali i *Pugillares eburnei* e i *Pugillares membranei*, che servono ad essi di titolo, sono dichiarati espressamente non cerati.

[4] *Schriftw.*, pp. 78-80.

[5] P. es., lo Statuto di Volterra del 1463 (ed. A. Cinci, Volterra, 1879), nel cap. 37 (p. 81), dispone che i salarî dei notari del Potestà si scrivano « *in una tavola* » da esporsi nella loggia di esso Potestà « *in luogo patente* ». In un inventario pistoiese del 26 luglio 1503 (Arch. di Stato in Firenze, Diplom. cartac. prov. *Pistoia*) si registra: « *j.ª tavola scriptovi le bolle de' perdoni* ».

Digitized by Google

Sull'uso dell'avorio come materia scrittoria presso i Romani danno sufficienti notizie, bensì con poca varietà, i vecchi trattati di diplomatica, con citazioni di Pomponio (Pandette, I, II, 2, 4), d'Ulpiano (ivi, XXXII, 52) e di Vopisco (*Tacitus*, cap. 8).[1]

Nel medio evo si hanno esempi di scritture sul nudo avorio in dittici ecclesiastici;[2] e anche ai giorni nostri se ne fanno librettini eleganti per ricordi.

2.

Metalli.

L'uso dei metalli e delle pietre come materie scrittorie è antichissimo, e dagli antichi tempi continuato sino ai nostri per incidervi inscrizioni pubbliche e private: le quali sogliono distinguersi in due generi: *tituli* (epigrafi) e *acta* (documenti).

Di queste materie, specie per quanto concerne l'età imperiale romana, ha trattato Emilio Hübner nel citato volume degli *Exempla scripturae epigraphicae latinae* così egregiamente e compiutamente; e la trattazione sua, tecnica, paleografica e letteraria, è illustrata con una raccolta di esempi tanto bene scelti e ordinati; che la miglior cosa mi pare rimandare gli studiosi all'opera di lui, limitandomi pei tempi romani a brevi cenni.[3]

Per quanto è dei metalli (e lasciando stare alcune cose incise in metalli preziosi),[4] adoperossi dai Romani assai

[1] *Nouveau Traité de diplomatique*, I, p. 454; WEHRS, pp. 33-34; FUMAGALLI, I, p. 9. — Cfr. WATTENBACH, p. 51; GARDTHAUSEN, p. 25; MOMMSEN, in *Annali dell' Ist. Archeol.*, XXX, 197, nota 1.

[2] Esempio, un dittico della chiesa di Novara: in GORI, *Thesaurus dypticor.*, II, 183-201: dittico già consolare, nel quale è scritta sul nudo avorio con inchiostro, circa all'a. 1120, la serie dei vescovi novaresi. — Cfr. WATTENBACH, p. 51.

[3] Sono anche da consultare i PLME del RITSCHL, e in specie, per quanto riguarda i metalli, le tavole XVIII-XXXV (*Monumenta maiora aerea*), e alcuna delle tavole I-XVII (*Monumenta minora aerea plumbea* ec.).

[4] HUEBNER, p. XLV.

Digitized by Google

frequentemente il bronzo (*aes*), per scritture legislative diplomatiche e varie: di che rimangono antiche tradizioni[1] e copia grande di monumenti. Si conservano incise in bronzo leggi imperiali e municipali; decreti ed epistole; senatoconsulti; instrumentî varî; lamine, tabelle e altri monumenti minori;[2] e diplomi militari (*privilegia militum*), dei quali (perchè hanno dato nome a quella dottrina dei documenti, che dal Mabillon in poi chiamiamo Diplomatica)[3] giova dire qualche parola di più.

Ai veterani delle coorti romane, che avevano compiuto il servizio, concedevansi per legge imperiale certi privilegî, specie il *ius connubii et civitatis*, e queste leggi inscrivevansi in tavole di bronzo che si conservarono dapprima nel Campidoglio, poi nel tempio di Augusto sul Palatino. Da codeste tavole, che contenevano la legge generale del privilegio e la lista dei privilegiati, traevansi copie autentiche personali, e tali copie sono appunto i diplomi militari sopra enunciati. Consistono in due lamine di bronzo che si ripiegano l'una sull'altra, e dall'un dei lati sono tenute assieme da tre fili metallici traversanti per sei fori. Nelle pagine interne si scriveva il testo della legge e il nome del privilegiato a cui veniva rilasciato il diploma,[4] colla formula « *Descriptum et recognitum ex tabula aenea* » ec.: poi, chiuso il diploma con un triplice filo (pel passaggio del quale si solevano praticare altri

[1] Ved. intorno a ciò S. Maffei, *Istor. diplom.*, pp. 12-13.

[2] Negli *Atti della r. Deputaz. di storia patria della Romagna*, III (1864), pp. 155-157, il prof. A. Fabretti pubblicò e illustrò « sei laminette di bronzo letterate antiche della Lucania », che per la forma delle lettere sembrano appartenere al sec. vii di Roma, e contengono nomi proprî. Furono scoperte in una città della Basilicata, e ora si conservano nel r. Museo di antichità di Torino.

[3] Cfr. H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 6, nota 1.

[4] S. Maffei (*Istor. dipl.*, pp. 28-36 con facs.), illustrando con ampia dottrina il diploma di Galba del 22 dic. 68, che si conserva ora nel r. Museo archeologico di Firenze, cadde in uno strano errore: indicò, cioè, come destinatarî i sette testimoni scritti in una delle faccie esterne, mentre il veterano privilegiato è Diomede d'Artemone Frigio, il cui nome leggesi, al modo solito, in fine del testo del diploma dopo i nomi dei consoli.

Digitized by Google

fori), in una delle facce esterne ripetevasi il testo interiore per notizia, e nell'altra faccia apponevansi i sigilli e i nomi di sette testimoni per autenticazione;[1] e sui sigilli saldavasi un tubetto metallico, forse per difenderne la conservazione.[2] La scrittura dei diplomi è in lettere capitali: fino ad un certo tempo essa è fatta con molta accuratezza tanto per il testo esterno quanto per l'interno; ma da' tempi di Traiano in poi (come osservarono prima il Borghesi poi il Mommsen)[3] l'esemplare interiore è scritto con negligenza sempre crescente; e la forma della scrittura in taluni diplomi diviene così corrotta così strana, che a mala pena, anche fattane una minuta analisi, possiamo convincerci che sia latina.[4]

Si conoscono ottanta diplomi, cinquantotto dei quali (già pubblicati alla spicciolata in edizioni anteriori) sono

[1] Di questo procedimento di chiusura, sigillazione e doppia copia, torneremo a parlare, come luogo più proprio, nel capitolo delle tavolette cerate.

Qui frattanto è da osservare che mentre la legislazione romana (secondo che ci narra il giureconsulto Paolo) disponeva che per la chiusura dei libelli si adoperasse un triplice filo di lino, i diplomi militari invece erano avvolti con un filo metallico sottilissimo, che è rimasto intero in due diplomi di Traiano degli anni 108 e 113 (CIL, num. XXIV e XXVI: cfr. MOMMSEN, ivi, p. 903).

[2] Tale è l'opinione del WATTENBACH, p. 38; mentre il MAFFEI, p. 30, opinava che quel tubetto servisse a « dar modo d'infilzare i documenti per collocarli negli archivi a suo luogo ». Ma essendo documenti destinati per singole persone, non si capisce questa solennità di « collocarli negli archivi a suo luogo ». È supponibile piuttosto, se il tubetto aveva qualche altro ufficio oltre quello di custodire i sigilli, che servisse al destinatario per allacciarsi il diploma alla persona, potendo essergli utile di portarlo con sè per far valere i proprî diritti.

Il tubetto è di forma cilindrica nel diploma Fiorentino di Galba; rettangolare nel Weissenburgese di Traiano (CIL, num. IV e XXIV).

[3] Cfr. CIL, III, p. 904.

[4] Il tipo esemplare di questa scrittura stranissima è offerto dal diploma Lionese di Gordiano Pio, a. di C. 243, che fu illustrato con ammirabile dottrina ed acume da C. BAUDI DI VESME nelle *Memorie della r. Accad. di Scienze di Torino*, 1851, pp. 27-93. Il Baudi, del testo interiore (non decifrato prima di lui, e creduto celtico o osco o persiano) dà, oltre il facsimile, l'alfabeto e la trascrizione interlineare; dimostra che è scritto, sebbene non paia, in lettere capitali alteratissime così nella forma come nella disposizione per imperizia o trascuranza dell'incisore; e aggiunge che sono di tale fatta, « *ut asserere non dubitem in nullo alio monumentorum genere extare litteras nostris*

Digitized by Google

raccolti dal Mommsen nel tomo III, parte II, del *Corpus inscriptionum latinarum*; e i restanti nei tomi II, IV e V della *Ephemeris epigraphica.*[1] Il più antico dei diplomi conosciuti è dell'anno 52 di C., dato da Claudio imperatore; il più recente è dato da Diocleziano e colleghi negli anni 301-305.

Nel medio evo pochi monumenti in bronzo possiamo citare che abbiano carattere diplomatico, e queste citazioni ricaviamo dal Wattenbach.[2] Egli menziona due tavole nei Duomi di Spira e di Magonza, contenenti, l'una un privilegio di Enrico V imperatore alla città di Spira dell'anno 1111; l'altra, un privilegio dell'arcivescovo Adalberto ai Maguntini dell' anno 1134. Notevole è, nella tavola di Spira (che è stata poi rinnovata), l' esposizione delle ragioni, per le quali il privilegio imperiale fu inscritto in bronzo e pubblicamente esposto: « *Hoc insigne stabili ex materia, ut maneat, compositum; litteris aureis, ut deceat, expolitum; nostrae imaginis interpositione, ut vigeat, corro-*

similes »: con che si accorda il MOMMSEN, quando rispetto al medesimo e ad altri simili monumenti osserva: « *ut qui primo aspectu latinas esse litteras negaverit, eum vix reprehendas* ». Cfr., pel facs., CIL, n. LII; HUEBNER, *Exempla*, p. 298. — Ved. anche in CIL, III, p. 872, e in HUEBNER, pp. 294 e 299, i saggi di scrittura di tre diplomi di Adriano, Antonino Pio e Decio, che più o meno s'avvicinano al tipo del diploma Lionese.

[1] II, pp. 452-466 (num. LIX-LXII); IV, p. 181-187, 495-515 (num. LXVIII-LXXIII); V, pp. 93-100, 611-617, 652-653 (num. LXXIV-LXXX).

Per la letteratura anteriore, cfr. il cit. vol. del CIL, p. 903. D'editori italiani di diplomi giova ricordare il GORI (1726), il MAFFEI (1727), il BIANCHINI (1773), il MARINI (1795), il VERNAZZA (1818), il BAILLE (1831), il GAZZERA (1831), il CAVEDONI (1832), il CARDINALI (1835), il BAUDI DI VESME (1851).

Dei diplomi via via scoperti e pubblicati si hanno i seguenti elenchi: FR. SEGUIER nel 1781 ne annoverava 12 (ed. C. Baudi di Vesme in *Mem. Accad.*, *Torino*, 1851, pp. 53-60); ARNETH nel 1843 (*Zwölf röm. militar Diplome* ec., Wien), 41; il FOERINGER nel 1844 (in *Münchener Gelehrter Anzeigen*), 45; il BAUDI DI VESME nel 1851 (op. cit.), 47; l'ARNETH, nel 1853, in *Wiener Sitzungsberichte*), 49. — Nell' *Ephemeris epigr.* V, 101-104, an. 1884, il MOMMSEN dà l' indice cronologico dei 77 diplomi fino allora conosciuti.

Pei facsimili, ved. ARNETH, HUEBNER, MOMMSEN, RÉNIER, ec.

Una breve trattazione intorno ai diplomi militari, con esempio della forma diplomatica e con facsimile paleografico, è in CAGNAT, *Cours d'épigr.*, pp. 264-270.

[2] *Schriftw.*, p. 40.

Digitized by Google

boratum; in ipsius templi fronte, ut pateat, annitente nostrorum opera civium, constat expositum ».

Dei tempi romani abbondano anche le scritture in piombo, che sono memorie, devozioni o imprecazioni, titoli sepolcrali[1] ec. E come curiosità giova riferire che, secondo Plinio, nella storia delle materie scrittorie, il piombo tiene il terzo luogo dopo le *foglie* e le *scorze* (o *libri*), e cominciò ad adoperarsi pei monumenti pubblici, quando pei privati vennero in uso il *lino* e la *cera.*[2]

L'uso del piombo continuò nel medio evo; e se ne hanno tabelle d'esorcismi cristiani,[3] memorie di santi e di martiri, autenticazioni di reliquie,[4] titoli sepolcrali e libretti di alchimia.[5] Un troppo famoso diploma di re Liutprando

[1] È segnatamente notevole per la paleografia latina una lamina di piombo con imprecazioni antierotiche, pubbl. e illustr. da G. B. De Rossi, in *Bullett. Corrisp. Archeol.*, 1852, pp. 20-25; e più volte riprodotta (Cfr. Ritschl, PLME, tav. xvii, num. 30). È in caratteri maiuscoli corsivi arcaici, e il De Rossi l'attribuisce all'viii o al vii sec. di Roma.

Un'altra inscrizione deprecativa romana su lamina plumbea fu pubblicata da G. Henzen, nel cit. *Bullettino*, 1849, pp. 77-78.

[2] *Nat. Hist.* XIII, xi, 21. « *In palmarum foliis primo scriptitatum: dein quarumdam arborum libris. Postea publica monumenta plumbeis voluminibus, mox et privata linteis confici coepta aut ceris* ».

[3] Esempio la *Tabella plumbea Taguriensis*, del sec. vi, già da me citata in *Paleogr. lat.*, p. 11, not. 1.

[4] C. Lupi, *Manuale di paleogr.*, p. 21, n. 4, cita due lamine plumbee, possedute dal sig. M. Supino di Pisa, che egli dice « superiori a ogni sospetto »: le quali contengono il « ricordo della consecrazione della chiesa di San Pietro in Vinculis, e il novero delle reliquie sacre poste agli altari, sotto cui le stesse lamine furono già ritrovate ». Hanno la data del 19 nov. 1119, ind. II: « la scrittura, netta e ben conservata, è mista di lettere onciali e capitali ».

Una tabella plumbea, che contiene il ricordo del trasferimento delle reliquie d'una « *beata Ermenie* » da Gerusalemme « *in civitate Martorana* », da porsi tra il secolo viii e il x, si sta ora studiando da un alunno della Scuola di paleografia di Firenze.

Per altre notizie critiche su questo genere di monumenti, ved. Wattenbach, pp. 42-43.

[5] Uno di cosiffatti libretti si conserva nel r. Archivio di Stato di Firenze, acquistato nel 1859. Ne diede notizia C. Guasti alla Società Colombaria fiorentina il 25 maggio 1860. Cfr. *Arch. stor. ital.* N. S., XII, ii, p. 28.

Ho riesaminato questo libretto, ed eccone la descrizione sommaria. È composto di nove lamine di m. 0,095 per 0,075, legate in costola mediante cordoncini di seta verde. Le pagine, ad eccezione della prima, che fa da fron-

Digitized by Google

dell'anno 743 per la chiesa d'Asti, citato e ricitato dai vecchi diplomatici, è stato recentemente chiarito falso da Giacomo Gorrini;[1] sebbene il piombo, fattura del secolo XV, effettivamente esista nell'Archivio capitolare di Casal-Monferrato.

3.

Pietre, Marmi, Sassi.

I monumenti lapidarî, come i metallici, offrono materia di studio alla diplomatica non meno che all'epigrafia; e anche di questi, come di quelli, la prima storia e le prime tradizioni rimontano agli Egiziani, agli Ebrei, ai Greci.[2]

Consistono questi in marmi e pietre di per sè stanti, cioè cippi, colonne, basi ec., ovvero in lapidi murate ne' monumenti; e si è anche scritto sul vivo sasso delle rupi, e sui marmi e sulle pietre delle cave.

De' tempi romani rimangono leggi editti e decreti dell'epoca repubblicana e imperiale; fasti consolari e trionfali; calendarî, atti dei fratelli Arvali e di altri collegî religiosi; memorie e atti funerarî; elogî; carmi; documenti municipali; documenti militari; libelli e documenti pagensi; documenti varî.[3]

tespizio, sono numerate originalmente in numeri romani maiuscoli da II a XVIII. La prima pagina è in caratteri gotici maiuscoli; le altre, in caratteri arcani, in mezzo ai quali è qualche frase nelle solite lettere gotiche. Nell'ultima pagina è la tavola dei segni di scrittura arcana adoperati in questo libretto, disposti nell'ordine dell'alfabeto comune.

[1] G. GORRINI, *L'uso del piombo per i diplomi. Contributo alla storia della diplomatica medievale.* Torino, Bocca, 1884 (Estr. dalla *Rivista stor. ital.* t. I, fasc. 2).

[2] Cfr. WEHRS, *Das Papier*, pp. 4-9; FUMAGALLI, *Istituz. diplom.*, I, pp. 2-4.

[3] Per particolari notizie e documenti, ved. S. MAFFEI, *Istor. diplom.*; G. MARINI, *Atti e Monum. dei fratelli Arvali* (Roma, 1795); HUEBNER, *Exempla*; RITSCHL, PLME, tavv. XXXVI-XCVI; CAGNAT, *Cours d'épigraphie*, pp. 219 e segg.

Ricordiamo l'*Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, a. p. Chr. 301, di cui rimangono varî frammenti, greci e latini, editi in CIL,

Digitized by Google

Anche del medio evo si hanno lapidi che uniscono al carattere epigrafico il carattere diplomatico o letterario; e vogliono essere particolarmente menzionate le cosiddette carte lapidarie, le quali contengono copie o estratti di documenti, e ne conservano, nelle forme intrinseche e in parte anche nell'estrinseche, i caratteri diplomatici.

Già Gaetano Marini, nei *Papiri diplomatici*, aveva riferito varî documenti pontificî e privati riprodotti in pietra colle forme diplomatiche; e tra queste giova citare una donazione di Flavia Xantippe, del secolo VI ai mansionarî di S. Maria Maggiore, incisa in marmo verso la metà del secolo IX (e che tuttora si conserva in quella basilica) con questa sottoscrizione: « *Temporibus domini nostri sanctissimi Gregorii quarti papae, ex rogatu Radonis notarii regionarii sanctae romanae ecclesiae, hoc ex authenticis scriptis relevatum pro cautela et firmitate temporum futurorum, his marmoribus exaratum est* ».[1] Un altro documento pontificio (la

III, II, pp. 801 e segg., e in *Ephem. epigr.*, IV, 180; V, 87-91. Un nuovo ragguardevole frammento latino, che contiene la prima parte del preambolo (in due tavole, scoperte in una chiesa bizantina di Platèa, dove servivano per lastre da pavimento), è pubblicato in PS, Serie II, tavv. 127-128: è in rozzi caratteri capitali e onciali con mistura di corsivi.

C. LUPI pubblicò in due distinti libretti nel 1877 e nel '79 (Pisa, Mariotti) *Le antiche iscrizioni del Duomo di Pisa* e *I decreti della colonia Pisana*, cioè i famosi Cenotafî del Camposanto: i quali due libretti mi sembrano assai raccomandabili a chi voglia studiare le tradizioni, le vicende e la letteratura dei monumenti epigrafici romani nell'evo medio e nel moderno; e meritano veramente la lode data ad essi da E. BORMANN (CIL, XI, I, *Prolegomena*) d'essere compilati « *maxima industria et diligentia* », e con un apparato « *tanta ubertate et accuratione digesto, ut maiorem excogitare difficile sit* ».

Un libello del colono Geminio Eutichete, inciso in pietra, dell'a. 227, è pubblicato da F. BERNABEI, in *Notizie degli scavi*, an. 1887, con facs., e ha avuto altre edizioni.

Notevole sotto il rispetto paleografico e letterario è l'Inscrizione del Metitore, scoperta nel 1883 nelle vicinanze di Mackter (*Mactaris*) in Tunisia, e ora nel Museo del Louvre: cfr. *Acad. des Inscr. et B. L., Comptes rendus*, 1884, XII, pp. 84-86, con facs.; *Ephemeris epigr.* V, 276-278; PS, II, tav. 49; e la mia recensione in *Arch. stor. ital.* 1892, to. IX, pp. 108-110. È un carme elegiaco, scritto in forma soggettiva, che contiene l'elogio biografico d'un mietitore. La scrittura n'è onciale con caratteri arcaici, e può attribuirsi al IV secolo.

[1] Num. XCI: illustrazioni a pag. 299-302.

Digitized by Google

bolla di un papa Gregorio, forse VII, che conferma certi fondi alla chiesa di S. Giovanni e Paolo di Roma) fu pubblicato e illustrato da G. B. De-Rossi nel 1873;[1] e, del resto, bolle e brevi pontificî riprodotti in marmo, anche di tempi recenti, si trovano con molta frequenza nelle chiese di Roma.

Dei documenti scritti in pietra, con particolare riguardo alla Francia, trattò A. Deloye nella *Bibliothèque de l'École des chartes* del 1846, assai ordinatamente; e da lui è venuta alla scienza la denominazione di *chartes lapidaires*.[2] Bene il Deloye distingue ed esclude dal novero di queste tutte le inscrizioni che hanno carattere commemorativo, e vi comprende solamente i veri e proprî documenti scritti in pietra; i quali (secondo le osservazioni da lui fatte in carte lapidarie francesi dall' VIII al XII secolo) hanno questi caratteri: forme diplomatiche simili a quelle dei documenti membranacei della stessa età, ma più concise; mancanza, quasi sempre, della data, del preambolo e dei testimoni; scrittura capitale o onciale. Il Deloye cita dieci di tali carte lapidarie, esistenti o esistite in Francia, delle quali la più recente di data è del 1198, e ne pubblica egli stesso una che, pei caratteri paleografici, attribuisce alla fine del secolo XI o al principio del XII. Le più contengono donazioni o concessioni a chiese, monasteri e comunità; e due sole concernono interessi privati; notevole, la manomissione d'un servo fatta da Giovanni I vescovo d'Orléans (sec. XI, fine) inscritta sul pilastro sinistro della porta di quella cattedrale, colla formula: « *teste hac ecclesia* ». Recentemente è stata pubblicata un'altra carta lapidaria francese dal sig. E. Coyecque: è murata nell'interno della chiesa di Saint-Arnoult (Seine-et-Oise); e contiene, in due colonne, il testo latino e francese di una concessione che fa Simone di Montfort agli abitanti di Saint-

[1] In *Bullettino della Commissione archeol. municip.* di Roma, febbraio 1873; e in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, 1873, pp. 260 e segg.

[2] A. DELOYE, *Des chartes lapidaires en France*: in *Biblioth. de l'Éc. des chartes*, VIII (1846), pp. 31-42.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
Digitized by Google

Arnoult dell'uso di certi boschi vicini. Il documento ha la data dell'a. 1201-2; ma la lapide è del secolo XVI; e per le gravi scorrezioni diplomatiche e grammaticali, si crede essere una falsificazione o una riproduzione erratissima d'un'antica lapide divenuta illeggibile per vetustà.[1]

Tra le carte lapidarie italiane è notevole quella Nepesina, dell'anno 1131, illustrata dal prof. Pio Rajna,[2] e che qui riferisco: « *Anni domini Mill. C. XXXI, Temporibus Anacleti. PP. mense iulio, indicione VIIII. Nepesini milites nec non et consules firmaverunt sacramento, ut si quis heorum nostram vu(l)t frangere societatem, de omni honore atque dignitate, deo volente, cum suis sequacibus sit eiectus; et insuper cum Iuda et Caypha atque Pylato habeat portionem; item turpissimam sustineat mortem, ut Galelonem, qui suos tradidit socios; et non eius sit memoria, sed in asella retrorsum sedeat, et caudam in m(a)nu tene(at)* ». È murata nell'atrio della cattedrale di Nepi: e contiene, come si vede, la notizia di un giuramento di società tra i *milites* e i *consules* di Nepi. La parte dispositiva bensì e i patti della società, che forse erano enumerati in una carta notarile in pergamena, non vi sono riferiti: ma vi sono impresse, oltre la data, le comminazioni delle pene temporali e spirituali ai trasgressori del giuramento; forse perchè, inscritte in una pubblica lapide posta in luogo religioso, fossero visibili di continuo a coloro che avevano giurato, e incutessero un sacro terrore agli uomini di poca fede.

Alle carte lapidarie propriamente dette possiamo aggregare le inscrizioni commemorative di documenti, le quali, se non spettano propriamente alla diplomatica, danno ad essa un contributo, e in parte ne mantengono

[1] E. COYECQUE, *La charte lapidaire de Saint-Arnoult*: in *Archives historiques, artistiques et litteraires* (Paris, Charavay ed.), fasc. 1° maggio 1891, pp. 305-308. Il calco dell'inscrizione si conserva presso la Scuola delle carte di Parigi.

[2] In *Arch. stor. ital.*, 1886-87, XVIII, pp. 329-354; XIX, pp. 23-54. Anteriormente era stata pubblicata da R. FABRETTI, *Inscr. Antiq. explic. et Additam.* (Roma, 1699), p. 111; e dal MURATORI, *Antiq. Ital.*, Dissert. 23; II, pp. 331-332.

Digitized by Google

le forme. Tale è la seguente inscrizione fiorentina, del novembre 1398, che serba il ricordo e il transunto d'una concessione fatta dagli Ufficiali di Torre alla Compagnia dello Spedale di Sant'Onofrio in Via del Renaio: « MCCCLXXXXVIII, *del mese di novembre fu conceduto et consentito per l'officio et officiali della Torre alla compagnia e spedale di Santo Nofri, in luogo de elemosina, per più loro comodità et per più belleza delle vie dallato, di potere murare dentro di queste mura la fossa che va verso el fiume d'Arno, la quale è tucta del Comune; et fu riservato in perpetuo a decto Comune et officio potere d'ogni tempo entrare nel presente giardino a vedere et provedere le ragioni d'esso Comune, et fare tenere netta et rimonda la detta fossa, come et quanto nella loro deliberatione apparisce* ».[1]

Vuolsi infine ricordare un curioso documento in lavagna, scoperto di recente in Francia, e pubblicato dai sigg. H. Omont e M. Prou.[2] È un frammento scritto da due parti, nel quale un monaco, accusato a quanto pare di negromanzia, per difendere sè, rivela le colpe e le scostumatezze dei suoi accusatori. La scrittura è una semicorsiva della fine del secolo XIII, che somiglia molto a quella delle tavolette cerate, ma più di questa ha carattere di durevolezza, per esserne incise le lettere con assai profondità: onde dobbiamo classificare questa lavagnetta, non già in compagnia delle lavagnette moderne e delle tavole cerate

[1] È una lapide di marmo bianco di m. 0,78 per 0,58, scritta in caratteri gotici maiuscoli, murata sul canto dell'antica Via del Renaio (ora Via delle Casine) presso Via dei Malcontenti. — Ed. S. Fioretti in *Storia della Chiesa prioria di S. M. del Giglio e di S. Giuseppe* (Firenze, 1855), p. 62.

Parmi anche da citare, non per la sostanza, che non è affatto diplomatica, ma per la forma, un'inscrizione ch'è in via della Fogna, commemorativa del giubbileo romano del 1300. Comincia con un prologo quale sogliono averlo i documenti solenni: « *Ad perpetuam memoriam pateat omnibus evidenter hanc paginam inspecturis quod* » ec.; e termina con questo ricordo in volgare: « *E andòvi Ugolino chola molglie* ». (Ed. Jo. Lami, *in Deliciae eruditorum*; e D. M. Manni, in *Sigilli*, XXX, p. 92. — Cfr. P. Rajna, in *Giorn. stor. letter. ital.*, 1885, VI, p. 154, nota 2).

[2] M. Prou, *Fragment d'ardoise du moyen-age trouvé à Foigny*: in *Bibl. de l'École des chartes*, 1890, pp. 268-269, con facs.

Digitized by Google

antiche, tra i monumenti di scrittura deletile, ma sì tra i lapidarî.

4.

Tavolette cerate.

Colla cera, senza uscire ancora dal campo archeologico, sempre più ci accostiamo alle materie scrittorie d'uso diplomatico e letterario.

L'uso di essa fu larghissimo presso gli antichi; e durò poi senza interruzione nel medio evo, rimanendone qualche traccia sin presso i nostri giorni. Vero è che un dotto napoletano del secolo passato, in un libro altrettanto erudito quanto strano ed assurdo, ridusse quasi a niente l'uso delle tavole cerate nell'antichità;[1] e che altri invece l'han fatto terminare nei primi secoli del medio evo;[2] ma queste errate opinioni si citano ormai solamente come storia, essendo ora largamente provato, con testimonianze autentiche e con documenti superstiti, l'uso non interrotto delle tavolette cerate dai più antichi tempi sino ai nostri.[3]

[1] Jac. Martorelli, *De regia theca calamaria* (Napoli, 1756), lib. I, cap. 4 e 5.

[2] Fra i vecchi paleografi, G. G. Trombelli, *Arte di conoscere l'età dei codici* (Bologna, 1756), pp. 35-37, dubita che l'uso delle tavolette cerate arrivasse sino al secolo viii; e tra i moderni, il prof. A. Gloria, *Compendio delle lezioni di paleogr. e dipl.* (Padova, 1870), p. 368, asserisce che smise del tutto nel secolo xiv.

[3] Cfr. Lebeuf (Abbé), *Mémoire touchant l'usage d'écrire sur des tablettes de cire, dans lequel on examine s'il est vrai que cet usage a cessé avec le V siècle de J. C., et où l'on prouve, qu'il a été pratiqué dans tous les siècles suivans et même dans celui-ci* ec. — Letta all'Accademia d'Inscrizioni e Belle Lettere il 20 maggio 1746; pubblicata in *Mémoires* di essa Accademia, t. XX (Parigi, 1753), pp. 267-309.

L. De Angelis, *Sopra un codice cartaceo del sec. XV, scritto la prima volta in cera* ec. (Colle, 1820).

G. F. Massmann, *Libellus aurarius sive Tabulae ceratae et antiquissimae et unicae romanae* ec. (Lipsia, 1841).

Édélestand Du Meril, *De l'usage non interrompu jusqu' a nos jours des tablettes en cire*: in *Etudes sur quelques points d'archéologie* (Paris, 1862), pp. 85-114. È una memoria piena di notizie, che accresce altro materiale (con par-

Digitized by Google

Non entra nel mio Programma discorrere delle memorie che rimangono dell'uso della cera come materia scrittoria presso gli Ebrei, gli Egiziani e i Greci,[1] e mi limito, pei tempi antichi, a Roma; premettendo alcune notizie sulle forme e sulle denominazioni delle tavole e dei libretti cerati.

Le tavolette (*tabulae, tabellae, cerae*) si facevano di legno o d'avorio, di forma rettangolare, leggermente incavate a superficie piana, con un breve margine ai quattro lati. Nella parte incavata spargevasi la cera,[2] e in questa scrivevasi mediante uno stilo di metallo o di legno duro o d'avorio o d'osso; e poi la cera si raschiava e spianava per iscrivervi novamente. Le tavolette potevano essere incerate da tutte e due le faccie o da una faccia sola; e potevano essere isolate, o formarsene dei libretti.[3]

Dei libretti cerati varia era la composizione, e maggiore o minore la ricchezza, secondo la diversa destinazione. Chiamavansi con parole greche *diptycha*, *triptycha*, *polyptycha*, secondo che erano di due, tre o più tavole; e, latinamente, con denominazioni generiche, *codices*, *codicilli*, *pugillares*, o, con denominazioni desunte dal numero delle

ticolare riguardo alla Francia) a quello addotto dal Lebeuf; ma è confusa, disordinata, e con divagazioni inutili.

Grandemente istruttivo è il capitolo « *Wachstafeln* » nello *Schriftwesen* del WATTENBACH (2ª ed., pp. 44-74), dove sono raccolte un grande numero di testimonianze dell'antichità o del medio evo, parecchie delle quali non si trovano allegate nelle precitate memorie.

[1] Cfr. DU MERIL, pp. 89-90; WATTENBACH, *Anleit. zur griech. Palaeogr.*, pp. 7-9; GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie* pp. 26-29, il quale bensì, più che delle tavolette dei Greci, si trattiene a discorrere del loro uso presso i Romani.

[2] Sulla composizione della cera da scrivere e sulla sua mistura con pece (che i Greci chiamano μάλθα) è interessante a leggersi una lettera di ULISSE ALDROVANDI (1583): in MALAGOLA, *La cattedra di paleogr. e dipl. nell'Univ. di Bologna* (Bologna, 1890), pp. 37-41.

[3] Per la formazione dei libretti di legno (*codices*) il DE PETRA (in *Atti dei Lincei*, Serie II, vol. II, p. 151) dà questa regola: « Il libello fu ricavato sempre da un pezzo di legno prima squadrato e ridotto alla grandezza precisa che volevasi, quindi forato verso un lembo in due punti, e poi nella sua doppiezza (*cioè*, grossezza) tagliato in due od in tre, secondo che avevasi a farne un dittico o un trittico ».

Digitized by Google

tavole, *duplices*, *triplices*, *quincuplices* (*quinquiplices*), *multiplices;* e applicavansi anche ad essi le denominazioni originarie di *tabulae*, *tabellae*, *cerae*.

Dell'uso della cera come materia scrittoria presso i Romani rimangono copiose testimonianze di scrittori, e monumenti notevoli. Preziose notizie ne danno gli *Apophoreta* (*Epigrammaton* lib. XIV) di Marziale. I pugillari *quincuplices* servivano per registrarvi le pubbliche magistrature conferite ad alcuno (ep. 4); i *triplices*, per la corrispondenza epistolare, e in particolare modo per la corrispondenza amatoria (ep. 6); a che s'adoperavano anche i *Vitelliani,* di piccolo formato (ep. 8, 9; cfr, II, ep. 6).[1] Dei pugillari per la corrispondenza amatoria danno anche copiosi ragguagli Properzio nella notissima elegia 23 del libro III, dove si lamenta che siano andate perdute le sue tabelle di corrispondenza con Cinzia; e Ovidio nell'elegie 11 e 12 del libro I *Amorum.* Se ne ricava che queste tabelle erano non di rado senz'alcuna eleganza;[2] e che libretti ugualissimi adoperavansi per giornali *(ephemerides*) d'entrata e uscita e di conti correnti, e per libelli giudiziari.[3] Altre menzioni dell'uso delle tavolette cerate

[1] Così, forse, chiamati dal nome del fabbricante (MARQUARDT, op. cit. II, 782).

[2] PROPERZIO (III, 23, v. 8) dice: « *Vulgari buxo sordida cera fuit* »; e alla loro ineleganza accenna anche l'epigr. XIV, 6 di MARZIALE:

Tunc triplices nostros non vilia dona putabis,
Quum se venturam scribet amica tibi.

Ma nelle tabelle mandate da OVIDIO a Corinna, e tornategli senza la desiderata parola « *Veni* », la cera era colorata di minio: « *A! tamquam minio penitus medicata rubebas!* » (*Amor.* I, 12, v. 11).

[3] MARTIAL. *Epigr.* XIV, 9.

« Quod minimos cernis mitti nos credis amicae.
Falleris: et nummos ista tabella rogat ».

PROPERT., III, 23, vv. 19, 20.

« Me miserum! his aliquis rationem scribit avarus,
Et ponit duras inter ephemerides »

OVID. *Amor.*, I, 12, vv. 23-26.

« Aptius hae capiant vadimonia garrulae cerae,
Quas aliquis duro cognitor ore legat.
Inter ephemeridas melius tabulasque jacerent,
In quibus absumptas fieret avarus opes ».

Digitized by Google

per corrispondenza epistolare, specie per biglietti o cartoline, si hanno in Cicerone (*Epp. ad fam.* VI, 9) e in Seneca (*ep.* 56 *ad Lucil.*), che le chiamano *codicillos*, e le distinguono dalle *litterae* o *epistolae*, che si scrivevano in papiro;[1] e come codeste cartoline si chiudessero e si sigillassero, impariamo da Cicerone stesso in *Catil.* III, 5.[2]

In codicetti cerati chiusi scrivevansi anco i testamenti;[3] non che altre specie di contratti, del cui metodo di chiusura e di sigillazione dà la regola il giureconsulto Paolo (*Sententiar.* 5, 25, 6, ed. Hubske): « *Amplissimus ordo decrevit, eas tabulas, quae publici vel privati contractus scripturam continent, adhibitis testibus ita signari, ut in summa marginis ad mediam partem perforatae triplici lino constringantur, atque impositae supra linum cerae signa imprimantur, ut exteriori scripturae fidem interior servet. Aliter tabulae prolatae nihil momenti habent* ».

Finalmente dell'uso scolastico e letterario delle tavolette abbiamo memoria in Quintiliano (*Inst.*, X, 3, 31) che le dice adattissime, più della pergamena, alle esercitazioni rettoriche, perchè in esse « *facillima est ratio delendi* »; in Plinio il Giovine (*Epp.* I, 6), che ci fa sapere che, quando andava al paretaio, gli stavano vicini « *stilus et pugillares* »; e aggiunge: « *Meditabar aliquid, enotabamque, ut, si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem* »; e in Svetonio (*Nero*, 52), che descrive minutamente i pugillari, nei quali Nerone abbozzava i suoi versi, pieni di cassature e di correzioni.

[1] Ved. i passi relativi in WATTENBACH, p. 45.

[2] Il GARDTHAUSEN, *Griech. Palaeogr.*, p. 27, ne riporta il passo: « *Tabellas proferri iussimus — primum ostendimus Cethego signum; cognovit*; *nos linum incidimus: legimus — introductus est Statilius*; *cognovit et signum et manum suam* ».

[3] Cfr. FUMAGALLI, *Ist. dipl.* I, pp. 16-17, e MARQUARDT, p. 782, nota 10. Questi osserva (e ne adduce gli esempî) che le espressioni *tabulae* per testamento e *cerae* per ciascuna pagina, assunsero poi un significato metaforico per ogni altro atto di testamento e di donazione, in qualunque materia fosse scritto. Cfr. ULPIAN. Dig. XXXVII, 11, 1. Anche oggi si dice: « tavole testamentarie, tavole di fondazione ».

Digitized by Google

I monumenti cerati che ci rimangono dei tempi romani sono di due specie: dittici consolari, e libelli di contratti.

I dittici consolari sono libretti d'avorio, cerati internamente, e nelle faccie esterne riccamente istoriati e scolpiti coll'imagine del console ripetuta nell'una e nell'altra tavoletta e con altre figure simboliche e altri adornamenti. Donavansi dai consoli nei conviti che facevano agli amici e agli aderenti quando entravano in carica: e lo stesso praticavasi anche dagli altri magistrati romani, finchè un editto di Teodoro il Grande, del 384 (*Cod. Theod.* 15, 8, 1), per porre un freno a tanto lusso e a tanto spreco di donativi ed elargizioni, dispose che « *exceptis consulibus ordinariis, nulli prorsus alteri auream sportulam, diptycha ex ebore dandi facultas sit* ». Dei dittici romani ne sono rimasti una discreta quantità. Il Marquardt[1] ne annovera sessantuno (parte interi, parte frammentarî), dei quali il più recente è del 541; ma Simmaco ne ricorda l'uso già nel secolo IV; ed è possibile farne risalire l'origine anche più indietro. Dei dittici superstiti una quarantina circa si sono riconosciuti per consolari, e gli altri non paiono determinabili: forse tra questi ne possono essere anche dei non consolari: così il Jullian,[2] illustrando uno dei tre dittici che si conservano nel tesoro della basilica di Monza, crede di poterlo attribuire a Stilicone, e congettura che fosse fatto in occasione della promozione di lui al patriziato.

Alla conservazione dei dittici romani ha giovato l'essere stati messi a profitto per la liturgia cristiana. E ciò fu in due modi: o col farne coperte di vangeli, messali e altri libri sacri di grande lusso,[3] o col destinarli all'ufficio di dittici ecclesiastici, inscrivendovi i nomi di coloro dei quali il sacerdote doveva fare la commemorazione durante la messa (onde vennero divisi in tre categorie: dei vescovi,

[1] Op. cit. pp. 545-546.

[2] In *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola francese di Roma, 1882, pp. 5 e segg.

[3] Cfr. WATTENBACH, p. 53.

Digitized by Google

dei vivi e dei morti); e ponendoli, a quest' effetto, sopra gli altari, a cui colle ricche sculture servivano d'adornamento.[1] A imitazione dei romani si fecero anche nel medio evo dittici con rappresentazioni cristiane.[2]

Nel 1788 fu rinvenuto in Transilvania, nelle miniere aurarie di *Alburnus Maior vicus Pirustarum* (oggi Verespatak), un trittico cerato, che fu poi pubblicato con una copiosa e dotta dissertazione da G. F. Massmann nel 1841.[3] È dell'anno 167 di C., e contiene in copia autentica la protesta del maestro e dei questori del collegio funeraticio di Giove Cerneno stabilito in Alburnus Maior, per la quale si discioglie il detto collegio, essendo venuti a scemare soci e contribuzioni. A questa scoperta (che Natalis de Vailly non volle accettare per autentica, combattendola con argomenti che oggi non hanno più alcun valore)[4] seguirono altre molte nelle stesse miniere più accuratamente ricercate; e così vennero fuori, sino al 1855, parecchi altri trittici e frammenti di trittici, contenenti compre e vendite, locazioni, cauzioni e altri documenti pagensi; in modo da far dire al Mommsen che quelle miniere, come già i

[1] Cfr. F. Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro* ec.: appendice sopra tre dittici d'avorio, pp. 236-283; L. Delisle, *Des monuments paléographiques concernant l'usage de prier pour les morts*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1846, pp. 361 e segg.; Du Meril, pp. 96-97.

[2] Le rappresentazioni pagane si lasciarono generalmente inalterate: c'è però qualche esempio in contrario: così è il dittico di Monza (in Gori, II, 204), le cui tavolette servirono da coperture all'antifonario di s. Gregorio Magno, donato dalla regina Teodolinda a quella Basilica, dove la doppia imagine del console è trasformata in un *Sanctus Gregorius* e in un *David rex*.

La più grande raccolta di dittici è quella fatta da Antonfrancesco Gori, e, dopo la morte di lui, pubblicata nel 1759, in Firenze, da G. B. Passeri, in quattro voll. in fo., col titolo: *Thesaurus veterum diptychorum consularium et ecclesiasticorum*, con molte tavv. incise in rame. I primi due voll. contengono i dittici romani, ed il terzo, i cristiani, raccolti dal Gori (riferitevi integralmente con note e aggiunte le memorie e illustrazioni dei precedenti editori); e il quarto, un' appendice di tabelle d'avorio e trittici cristiani, a cura del Passeri. — Per citazioni bibliografiche più recenti, cfr. Marquardt, p. 546, in nota.

[3] *Libellus aurarius* cit.

[4] *Journal des Savans*, 1841, pp. 555-566.

Digitized by Google

sepolcri degli antichi Egiziani, si tenessero per uso di archivi privati. Del materiale scavato molta parte andò dispersa; il piccol numero dei libretti superstiti, pubblicati dapprima in opuscoli speciali, fu raccolto in un' edizione complessiva da Carlo Zangemeister, con prefazione di Teodoro Mommsen, nel tomo terzo del *Corpus inscriptionum latinarum.*[1]

I libretti dacici o transilvanici sono composti di tre tavole, cioè di sei pagine: la *prima* e la *sesta* pagina, che fan da coperte esteriori del libretto sono lisce;[2] nella pagina *seconda* e *terza* è il primo testo del documento; nella *quarta*, divisa in due sezioni, i nomi dei testimoni coi sigilli, e il principio della seconda copia, che continua e termina nella pagina *quinta*. Le prime due tavole erano chiuse e sigillate, e il testo interno, come quello dei diplomi militari, rimaneva inalterabile, secondo quella disposizione del diritto di procedura romano conservataci dal giureconsulto Paolo, che sopra abbiamo riferita. La seconda copia rimaneva libera e ostensibile a tutti; e la coperta esteriore di nudo legno (pag. *sesta*) ne garantiva la conservazione. La scrittura è corsiva.

Nel 1875 si scopersero in Pompei, nella casa di Lucio Cecilio Giocondo, racchiusi in una cassa, sopra a cento trenta libretti cerati dall' a. 15 all' a. 62 di C. Appartennero tutti al prenominato ricco banchiere e appaltatore dei proventi municipali; e riferisconsi a operazioni di incanti che facevansi al suo banco (*perscriptiones* e *solutiones auctionariae*), o sono quietanze rilasciategli dall' ammini-

[1] CIL, III, II, pp. 921 e segg. (an. 1873). — Sono 25 libretti: 13 con date espresse dall'anno 131 al 167, gli altri senza data, ma attribuibili, secondo il Mommsen, per ragioni storiche alla stessa età; latini tutti, ad eccezione di una tavola greca (num. IV) scoperta fino dal 1786, ma fatta conoscere nel 1858 dal DETLEFSEN nei *Sitzungsberichte* dell' Accademia di Vienna, to. XXVII. (Non confondasi questa col dittico greco, di supposta provenienza da Alburnas Maior, edito dal Massmann, ed evidentemente falso. — Per la notizia di altre tavolette greche di provenienza egiziana, ved. WATTENBACH, pp. 47-48).

[2] Se non che, i num. XXIII, XXIV « domini nomen ostendunt litteris inustis », e il num. III « argumentum tabulae paucis verbis indicat » (CIL, p. 921).

Digitized by Google

strazione municipale per versamenti fatti a forma del contratto d'appalto (*solutiones vectigalium*). Il prof. Giulio De Petra, dopo aver data una notizia della scoperta nella *Nuova Antologia* (fasc. del settembre 1875) pubblicò e illustrò nel 1877 questi libretti negli Atti dell'Accademia dei Lincei.[1]

Di questi libretti cerati pompeiani alcuni pochi sono dittici; ma i più sono trittici, come i transilvanici. Si nota tuttavia qualche differenza, a cominciare dalla *quarta* pagina: questa è divisa in due sezioni, come in quelli, e contiene i nomi dei testimoni e i sigilli; ma generalmente non è cerata; le due sezioni sono uguali (mentre nei dacici la parte riserbata ai nomi dei testimoni è più stretta); i nomi sono scritti a inchiostro nella sezione destra, mentre la sinistra rimane generalmente vuota, salvo qualche eccezione, e la seconda copia, o il transunto del documento è scritto nella pagina *quinta*.[2] La scrittura delle pagine cerate è corsiva, quella a inchiostro ritiene più del maiuscolo.[3]

I monumenti cerati superstiti (fu già osservato dal Massmann,[4] ed è così anche oggi) cessano col secolo II di C., e non ricominciano prima del XIII: ma la lacuna è colmata da memorie autentiche e contemporanee.

[1] Serie II, vol. III, parte III. Ediz. a parte: pp. 86, con 4 tavv. litogr. delineate dal prof. F. Bernabei. — Descrizione e illustrazione generale, pp. 1-29. Descrizione e trascrizione dei singoli libretti (1-111, *perscriptiones*; 112-116, *solutiones auctionariae*; 117-127, *solutiones municipales*), pp. 29-79. Indici, pp. 79-86.

Cfr. D. Bertolini, *Le Tavolette cerate*, *Pubblicazioni e commenti*: in *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio* (Napoli, 1879), pp. 143-150.

[2] Le eccezioni sono che qualche rara volta i nomi dei testimoni occupano le due sezioni, e che, anche più raramente, la seconda copia dell'atto sta nella sezione sinistra della quarta pagina, rimanendo allora vuota la quinta.

[3] Nel 1887 si sono trovate a Pompei tre tavolette frammentarie, contenenti stipulazioni tra *Poppaea Note* liberta e *Dicidia Margaris*. — Ed. G. De Petra, in *Notizie degli Scavi*, ottobre 1887, pp. 417 e segg.; e V. Scialoia e I. Alibrandi, in *Bullettino dell' Istituto di diritto romano*, I, pp. 5-20 (con facs.).

[4] *Libellus aurarius*, p. 21.

Digitized by Google

E prima ch'entriamo nel medio evo n'abbiamo testimonianza in autori cristiani del IV e del V secolo; in Ausonio, che nell'epig. 114 (ed. Schenkl) *In Notarium* parla del « *bipatens pugillar* », della mano dello scrivano che « *volat per aequor cereum* »; in s. Agostino, che in un' epistola a Romaniano[1] si scusa di scrivergli in pergamena, perchè non ha con sè « *tabellas eburneas quas .... avunculo tuo cum litteris misi* »; e con questo, e con l'altro passo « *Sed tabellas, si quae ibi nostrae sunt, propter huiusmodi necessitates, mittas, peto* », conferma l'andare e venire delle tavolette epistolari col duplice ufficio di missive e di responsive.

Dal secolo VI al XII ne recano numerose testimonianze il Lebeuf, il Du Meril, il Wattenbach, che mi pare superfluo riferire tutte qui minutamente; contentandomi di qualche esempio, che serva a dare il carattere dell'uso vario e non interrotto delle tavole cerate.

La regola di s. Benedetto, del sec. VI, ordinava che gli abati consegnassero ai monaci *graphium* et *tabulas* per iscrivere: le quali tavolette presso i monaci irlandesi ebbero nome di *ceraculum*; e un monaco sassone, S. Adelmo, alla fine del secolo VII ne fece argomento di un indovinello.[2] Notevole è il passo della *Vita Karoli* di Eginardo, cap. 25, il quale ci fa sapere che il grande imperatore « *temptabat et scribere: tabulas et codicillos ad hoc in lecto sub cervicalibus circumferre solebat: ut, cum vacuum tempus esset, manum litteris effigiendis adsuesceret: sed parum successit labor praeposterus ac sero inchoatus* ».[3]

[1] *Opera* (ediz. dei Maurini), II, 14-15. Cfr. WATTENBACH, p. 45.

Un altro ricordo dei dittici per uso epistolare dello stesso secolo V, ma di scrittore greco del secolo VI, l'abbiamo nella *Vita s. Pelagiae, auctore* JACOBO DIACONO, *interprete* EUSTOCHIO: in MIGNE, *Patrol. lat.*, LXXIII. Racconta il biografo che Pelagia meretrice, essendo andata, con due ragazzi al suo servizio, alla predica di s. Nonno arcivescovo, commossa dalla predica, « *statim transmisit diptycum tabularum per eosdem pueros ita continentem*: — *Sancto discipulo Christi peccatrix et discipula diaboli. Audivi de deo tuo* ec. — *Tunc rescripsit ei sanctus Nonnus episcopus*: — *Quaecumque es* ec., *veni* ec. — ».

[2] WATTENBACH, pp. 54-55. L'enigma d'Adelmo, anche presso DU MERIL, p. 99.

[3] In *Monum. Carolina*, ed. JAFFÉ, p. 532. Il WATTENBACH, p. 56, racconta

Digitized by Google

Dall' VIII al XII secolo sono memorie parecchie dell'uso scolastico e letterario delle tavolette cerate: delle quali basterà che ricordiamo la sottoscrizione di s. Guilibaldo vescovo (sec. VIII) alla vita di s. Bonifacio da lui medesimo composta, nella quale dichiarava di averla scritta « *primum in cereis tabulis, ad probationem Lulli et Megingaudi; post eorum examen, in pergamenis*: »[1] e un carme di Baudri abate di Bourgueil (sec. XI), che descrive un suo codicetto d'otto tavole, che aveva quattordici pagine cerate e tinte di verde, in ciascuna delle quali potevano entrare sei esametri, e tra tutte 112, rimanendo liscie le due pagine esteriori.[2]

Ma anche ad altri usi servivano le tavole cerate. Nell'839 Goibert de Saint Bertin scriveva il suo testamento « *in tabulis ceratis, quae exterius celatae erant barbulis crassi piscis, et subtus deauratae erant* ».[3] Nel secolo XI adoperavansi nei monasteri cistercensi per segnarvi le spese.[4] Nel 1148 l'abate Wibaldo, in una lettera a papa Eugenio IV, fa menzione di lettere « *non in membrana scriptas sed in tabella* », speditegli dall'abate di Fulda: che, a testimonianza del Wattenbach, è l'unico esempio medievale che si conosca dell'uso epistolare delle tavolette cerate.[5]

Col secolo XIII ricominciano i monumenti. E, per primo, possiamo allegare le sei Tavolette fiorentine, del sec. XIII cadente, frammento d'un libretto, dove sono registrati in lingua volgare i conti di dare e avere d'un mercante, forse

come in meno d'un secolo la leggenda si trasformasse, tanto che nel sinodo dei vescovi francesi tenuto *apud Sanctam Macram* nell'881 si affermava, per influire sull'animo di re Ludovico III, che Carlo tenesse a capo del letto *tabulas cum graphio* per annotarvi le sue meditazioni sul bene della chiesa e dello stato e trattarne poi coi suoi consiglieri.

[1] LEBEUF, p. 270. WATTENBACH, p. 55.

[2] MABILLON, *De re dipl. Supplem.*, p. 51; LEBEUF, p. 270-273; DU MERIL, p. 103.

[3] WATTENBACH, p. 57.

[4] LEBEUF, p. 273, dice che alcune di queste tavolette rimanevano ancora ai suoi tempi.

[5] WATTENBACH, p. 46, da JAFFÉ, *Biblioth.* I, 221.

Digitized by Google

fiorentino, con mercanti e produttori di Francia e delle Fiandre per provvista di panni lavorati.[1]

Importante, sebbene frammentaria, è la serie dei libri cerati, dei regî tesorieri di Francia: i quali vi registravano in proprio debito e credito ciò che riscuotevano per conto del tesoro regio e ciò che pagavano per le spese e i servizi della casa del re: le quali spese, notate con ogni minuzia, nei libri più antichi sono distinte per materie, poi, più semplicemente, enumerate in una serie unica « *adversariorum modo* », per ordine di tempo, colle singole date di luogo; che sono fonte preziosa per l'itinerario dei re. Di questi libri cerati (che erano minutarî privati dei tesorieri, dai quali poi si derivavano i *rotuli* membranacei del tesoro regio) ne rimangono otto, da' tempi di Luigi IX il Santo a quello di Filippo IV il Bello (1256-1308): i quali si conservano sparsamente tra Parigi, Reims, Ginevra e Firenze;[2] e furono tutti pubblicati, quale per intero quale per estratto, nei tomi XXI e XXII del *Recueil des historiens des Gaules et de la France* (1855-1865).

[1] Sei tavolette di faggio, di m. 0,07 × 0,10; tutte staccate, ma con tracce dell'antica legatura, consistente in strisciuole di pelle incastrate nel grosso delle tavolette. Cinque di queste tavolette sono scritte da tutte e due le faccie: ma una, che doveva essere la prima o l'ultima del libretto, è scritta da una sola parte, è più grossa delle altre e rigonfiante nel centro, e nella sua grossezza è praticato un largo foro, verisimilmente per riporvi lo stilo. La scrittura è nel senso della lunghezza.

Furono scoperte in una buchetta esterna dell'antica torre di casa Maiorfi in Porta Rossa (Firenze); donate dal proprietario alla r. Galleria degli Ufizi nel 1846; trasferite nel r. Archivio di Stato, dove ancora si conservano, nel 1858. Ne diede un *Cenno illustrativo* Marco Tabarrini in *Arch. Stor. ital.* App. III, pp. 521-532 (an. 1846); riprodotto in M. T., *Studi di critica storica* (Firenze, Sansoni, 1876), pp. 25-40. Decifrate e studiate, nella Scuola di paleografia di Firenze, dai signori A. Straccali e L. A. Milani nell'anno scolastico 1875-76, furono poi edite da quest'ultimo nelle *Pubblicazioni del r. Istituto di Studi Superiori.* (Firenze, Succ. Lemonnier, 1877).

[2] Il libro Fiorentino è di quattordici tavole di m. 0,355 × 0,185, con dorso di pergamena: la cera è tinta di nero, e la scrittura corre per il lato più corto. Contiene le spese di Filippo il Bello nel viaggio da lui fatto con Giovanna di Navarra sua moglie dal 21 aprile al 28 ottobre 1301, e precede immediatamente l'altro libro, già nel monastero di Saint-Victor di Marsiglia, e ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, che contiene le spese dal 29 ottobre

Digitized by Google

Dei secoli XIII e XIV si hanno in Francia e altrove altre memorie dell'uso vario e generale delle tavole cerate. Nel secolo XIII i *tabletiers*, ossia « *ceus qui font tables à escrire* », costituivano in Parigi un'arte, che aveva proprî statuti:[1] e del secolo XIV si sono scoperte recentemente nuove tavolette, appartenute alla chiesa di Beauvais,[2] e al municipio di Senlis.[3] Come in Francia, anche in Inghilterra i tesorieri solevano registrare i conti in libri cerati;[4] e in Amburgo la Camera dei conti si serviva a ciò di « *foliis ligneis* », e stanziava le spese opportune « *pro foliis cum nova cera reformandis* ».[5] Di ricordi italiani, abbiamo le « *tabolettas pro scribendo* », registrate in un inventario di beni d'un genovese morto in Palermo nel 1377.[6]

Del secolo XV il Massmann[7] e il Wattenbach[8] citano parecchi libri cerati che si conservano in varie città della Germania, e contengono più che altro conti di pubbliche amministrazioni. Perdura tuttavia l'uso scolastico e letterario delle tavole cerate; e di questo basterà che adduciamo due esempi italiani. Circa il 1430 Ambrogio Traversari chiedeva a Francesco Barbaro in Venezia, per il proprio fratello Girolamo « *tabellas buxeas, quales fiunt apud*

1301 al 31 marzo 1302. I benedettini Mabillon e Germain lo videro nel 1686 in Pistoia presso un privato (cfr. *Iter italicum*, p. 192; e VALERY, *Corresp. de Mabillon*, I, 251): fu poi acquistato dal Granduca di Toscana, e messo nella Galleria degli Uffizi, donde nel 1858 passò all'Archivio di Stato di Firenze. — Fu illustrato da ANTONIO COCCHI (*Lettera critica sopra un ms. in cera*, Firenze, 1746), che ne pubblicò un copioso *excerptum*, ricavandone il *Diarium itineris Philippi III*; ripubblicato poi nelle parti principali da N. DE WAILLY e L. DELISLE, nel *Recueil des historiens* ec., XXII, pp. 503-522.

[1] WATTENBACH, p. 78

[2] Ne dà notizia L. DELISLE, in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, 1879, p. 392; e in *Mélanges de paléogr. et bibliogr.*, pp. 490-91.

[3] Facs. in *Musée des archives départementales*: ne dà notizia A. MAURY in *Journal des Savants*, settembre 1879, p. 535.

[4] DU MERIL, p. 108.

[5] WATTENBACH, p. 70.

[6] Ed. G. COSENTINO in *Arch. stor. sicil.*, X (1865), p. 377, a corredo della memoria: *Uso delle tavolette cerate in Sicilia nel sec. XIV.*

[7] *Libellus aurarius*, pp. 19-20.

[8] *Schriftw*, pp. 65, 67, 69, 72.

Digitized by Google

vos, venustissimas cum stylo »; e di tavolette simili faceva menzione in altra lettera del 1432.[1] E, se nel Traversari questo può parere capriccio d'umanista, abbiamo bensì testimonianza dell'uso popolare delle tavolette nel fatto di un certo Benedetto cimatore, che nell' agosto del 1427, sulla piazza di Siena, mentre vi predicava s. Bernardino, raccoglieva parola per parola le prediche di lui in tavole di cera, e poi tornato a casa le ricopiava in carta: come apprendiamo dal prologo dei più antichi codici derivati da quell' archetipo ora perduto.[2] « *Iddio ispirò uno che si chiama Benedetto di maestro Bartolomeo cittadino di Siena, ed era cimatore di panni, il quale... lassando stare per quello tempo il lavorare, ricolse e scrisse le presenti prediche de verbo ad verbum, non lassando nissuna parola che non scrivesse, mentre lui predicava ... Detto Benedetto cimatore, stando à la predica, scriveva in tavole di cera collo stile: e detta la predica, tornava a la sua buttiga, e scriveva in foglio tutto quello che aveva scritto nelle predette tavole di cera, per modo che il giorno medesimo, innanzi che si ponesse a lavorare aveva scritto due volte la predica..., non lassando una minima paroluzza, che in quello tempo uscisse da quella santa bocca* ».

Dopo il secolo XV non abbiamo più memorie dell' uso delle tavolette cerate in Italia: ma durano in Francia e in Germania. Nelle chiese di Francia, continuandosi una antica abitudine, tenevansi affisse nel coro tavolette cerate per iscrivervi le ore dei servizi giornalieri e settimanali: e l'uso ne continuò fino ai tempi della Rivoluzione.[3] In

[1] AMBROSII CAMALDUL. *Epp.*, ed. Mehus, epp. 229, 414; II, 300, 534.

[2] L'intero prologo fu pubblicato la prima volta dal DE ANGELIS, op. cit., pp. 4-5: poi riferitone da altri più volte il brano che riguarda il fatto di Benedetto cimatore. Io lo riproduco secondo l'edizione datane dal sempre compianto e carissimo amico mio LUCIANO BANCHI (*Le prediche volgari di s. Bernardino da Siena*, vol. I, pp. 4-5. Siena, 1880). Di esse prediche si conservano quattro codd. del sec. XV; il più antico (1444) è a Palermo; gli altri tre sono senesi: tutti hanno il prologo, ad eccezione del più recente dei senesi (1463).

[3] LEBEUF, pp. 273, 279; DE ANGELIS, pp. 28-29; DU MERIL, pp. 108-109.

Digitized by Google

Halle a. d. Saale (*Hala Saxonum*) tennesi sino al 1783 in tavole cerate il registro dei conteggi colle saline per la distribuzione del sale, e in Schwabisch Hall (*Hala Suevorum*) durò sino al 1812.[1] Infine il Du Meril afferma che, nel 1861, nel mercato dei pesci di Rouen, adoperavansi tuttora tavolette di tal fatta, nelle quali il soprastante alla vendita registrava le aggiudicazioni; e di queste tavolette e dei relativi stili scrittorî dà il facsimile.[2]

Per dar termine all'argomento delle tavole cerate, accennerò che tavole deletili si facevano anche d'altra materia che di cera: cioè, o pergamene preparate con uno speciale indumento, simili ai pugillari; o tavole ingessate, che poterono servire anche per dittici ecclesiastici.[3] In fine è da notarsi un uso speciale (non menzionato fin qui, ch'io sappia, da verun paleografo) dell'uso di pastelletti di cera come segni indicatìvi dei manoscritti, o per regolare le letture corali, o, al modo degli asterischi e degli obeli, per designare luoghi notevoli o da essere corretti.[4]

[1] WATTENBACH, pp. 73-74.

[2] Pagg. 113 e 142: la tavol. litogr. rappresenta due modelli di tavolette e tre stili.

[3] Pei «*pugillares membranei*» presso i Romani, ved. MARTIAL. *Epigr.*, XIV, 7; e per le tavole ingessate, cfr. MOMMSEN, in *Annal. Istit. Archeol.*, XXX, 196.

Fra i documenti medievali, notevole è il seguente capitolo dello Statuto dello Spedale di S. Maria di Siena, del 1318 (ed. L. BANCHI, in *Statuti volg. Senesi*, III, 114-115). «*Anche statuimo et ordinamo che 'l prete sacrestano del detto Ospitale degga avere una tavola ingessata...., nella quale degga scrivere tutti li frati e suore de l'Ospitale, le quali fossero passate di questa vita per tutto l'anno. E ogni lunedì, nella messa la quale se dirà a l'altare magiore del detto Ospitale, degga nominare e le anime loro raccomandare al popolo et a li frati et a le suore de l'Ospitale. E compito l'anno di ciascuno morto o morta, sia raso el suo nome de la tavola*».

[4] Ved. la mia memoria: *D'un uso speciale della cera per segni indicatìvi nei manoscritti*: in *Rivista delle Biblioteche* di G. BIAGI, 1888, num. 1, pp. 17-18.

Digitized by Google

5.

Papiro.

Fin qui si è discorso di materie che attengono più davvicino alla archeologia che non alla paleografia propriamente detta: col papiro possiamo dire che cominci veramente la storia del libro nell'antichità.

Del papiro e della carta di papiro s'è discorso molto da botanici, da filologi e da eruditi: fondamento a tutti, tre capitoli della *Naturalis Historia* di Plinio (lib. XIII, capp. XI-XIII), non scevri d'oscurità e variamente interpretati e interpretabili.[1] Qui, mettendo da parte le troppe cose discutibili, mi limito ad esporre per sommi capi la dottrina e la storia del papiro secondo i resultati certi o più probabili.

Il papiro è pianta palustre, monocotiledone, della famiglia delle ciperacee che hanno apparenza di giunchi, con radici assai estese, con fusto triangolare della lunghezza di circa due metri, che termina in punta, con una chioma finissima a mo' di tirso. Nasceva e si coltivava, secondo Plinio, in Egitto nelle acque stagnanti del Nilo; in Siria presso il lago di Tiberiade nella valle del Giordano (XIII, XI, 22); nel grande fiume Niger del centro dell'Africa (V,

[1] Cfr. la mia memoria: *Del papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura* (Firenze, Successori Le Monnier, 1878), e la letteratura anteriore ivi citata; e inoltre:

V. Gardthausen, *Griechische Palaeographie*, pp. 29-39: breve trattazione generale, con copiose notizie bibliografiche.

Th. Birt, *Das antike Buchwesen* (Berlino, 1882): tratta con ampiezza del papiro nel cap. V, pp. 223-285, dando una nuova interpretazione del testo Pliniano.

J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, II, pp. 784-795: esposizione dei nuovi studi del Birt, e notizie letterarie e bibliografiche.

Per quanto riguarda la storia del papiro in Sicilia gioverà consultare: I. Carini, *Sulle materie scrittorie adoperate in Sicilia*, Prolusione, cap. III (Palermo, 1879); Id. *Il papiro, appunti per la Scuola Vaticana* (Roma, 1889); G. Cosentino, *La carta di papiro* (Palermo, 1889).

Digitized by Google

VIII, 8); nelle Isole Fortunate (VI, XXXII, 37). Ora dall'Egitto è sparito affatto, ma Schweinfurth l'ha trovato nel centro dell'Affrica. Nei primi secoli del medio evo, e verisimilmente prima del decimo, ne incominciò la coltivazione in Sicilia presso Palermo; e, secondo il Parlatore,[1] il papiro siculo era diverso da quello egiziano descritto da Plinio, ond'egli lo distingue col nome di *Cyperus syriacus*, mantenendo il nome di *Cyperus papyrus* al pliniano: la quale distinzione da altri dotti è stata poi combattuta, e da altri confermata.[2] Che il papiro siasi coltivato anche in altre parti d'Italia è stato accennato con molta leggerezza dal Dureau de la Malle,[3] ma non è notizia accettabile. Dal secolo XVII è incominciata la produzione del papiro nel territorio di Siracusa, e vi dura tuttora.

Dal fusto del papiro traevasi la carta. Come questa si fabbricasse, è descritto minutamente da Plinio, ma, come bene osserva il Birt, più per notizie indirette pervenutegli dalle fabbriche d'Alessandria, che per conoscenza diretta: onde il testo di lui, o perchè l'autore non abbia sempre inteso bene le fonti, o anche perchè sia pervenuto a noi in parte corrotto, apparisce (come sopra ho notato) assai oscuro e disputabile. Ma, in mezzo a molte incertezze, se ne ricavano queste che a me paiono semplici e sicure notizie. Fendevasi il fusto del papiro, per lo lungo, in liste sottilissime (*philyrae*): le quali allineavansi sopra una tavola impregnata d'acqua del Nilo, in modo da formare uno strato piano (*scheda*, *schida*, *scida*): alla prima scheda poi se ne sovrapponeva un'altra trasversalmente; e premevansi e impregnavansi d'acqua in modo che l'una all'altra aderisse; e così si formava il foglio di papiro (*plagula*).[4]

[1] In *Mémoires présentés par des savants étrangers à l'Academie des Sciences*, vol. XII (Parigi, 1844), pp. 469-502 con due tavv.

[2] Contro, GARDTHAUSEN, pp. 30-31: in favore, BIRT, p. 223. Ved. anche COSENTINO, *La carta di papiro*, pp. 5-7.

[3] *Mémoire sur le papyrus* (Parigi, 1851), pp. 146, 152, 159.

[4] Il BIRT, pp. 229-232, osservando che il vocabolo *philyrae* è adoperato da Plinio in modo inintelligibile ed erroneo, sostiene che la *schida* (al pari della *ina* di Festo) sia propriamente la lista sottilissima tagliata dal fusto

Digitized by Google

I fogli ponevansi in commercio separatamente, o se ne formavano dei rotoli; rispetto ai quali è da osservare che ciascun rotolo (*scapus*), nella formazione originaria di fabbrica, non aveva più di venti fogli e comprendeva mescolatamente carte di tutte le qualità: mentre nel commercio librario romano e negli usi letterarî le diverse qualità di carta si sceveravano, e i rotoli potevano avere una grandissima estensione. [1]

Le qualità della carta di papiro, che si commerciavano in Roma, erano diverse, e distinguevansi secondo la fattura

del papiro, e prenda poi occasionalmente un significato collettivo, cioè d'uno strato semplice di liste, nel passo: « *In rectum primo supina tabulae schida adlinitur...: traversa postea crates peragit* »: « erst *(primo)* wird eine *schida*, d. h. offenbar, indem der Singular für den Plural steht, eine einfache lage von *schidae*, in gerader Richtung (*in rectum*) anf das Brett geschmiert, dann *(postea)* eine zweite quer darüber (*transversa*): hiermit ist das Blatt festig (*crates peragit*) ».

Questa nuova interpretazione è, per quanto mi pare, assai discutibile. Che il vocabolo *philyra*, preso nel suo stretto significato, sia qui da Plinio adoperato erroneamente, è cosa già dimostrata, sapendosi da tutti che il papiro è pianta monocotiledone, il cui fusto, composto di buccia e di midollo, non è divisibile in pelliccole o filire: ma, astraendo dall'improprietà del vocabolo, l'operazione del fendere le liste dal fusto del papiro è bensì definita con sufficiente precisione, e distinta dalle operazioni successive, nel paragrafo preliminare, che contiene appunto il vocabolo *philyra*: « *Preparatur ex eo (papyro) charta diviso acu in praetenues sed quam latissimas philyras: principatus medio, atque inde scissurae ordine* ».

Che la *scheda* invece, nell'altro paragrafo più sopra addotto, rappresenti non una semplice lista, ma uno strato piano di liste, anche il Birt ne conviene; ma non convengo con lui che sia passata dal primo al secondo significato per comodità del contesto. Parmi più ragionevole attribuirle esclusivamente il secondo significato, che corrisponde a una seconda operazione, rispetto alla prima rappresentata dalla *philyrae scissurae ordine ex papyro:* oltre che più s'avvicina al significato abituale di pagina o foglietto, che il vocabolo *scheda* ebbe nel linguaggio librario romano e nei glossarî del medio evo (cfr. lo stesso Birt, pag. 229, nota 2).

[1] « ... *plagulae ... inter se iunguntur, proximarum semper deminutione usque ad deterrimas: numquam plures scapo quam vicenae* ... ». Cfr. *Del papiro*, p. 22. Come allora esposi, tengo ancora per fermo che questo numero di venti fogli sia una unità di misura commerciale (com'è oggi, per la carta, il quinterno e la risma), da non confondersi con l'estensione variabile dei volumi letterarî. D'altra opinione è il Birt, pp. 244, 341; il quale, avendo ricercato con minuta accuratezza l'estensione maggiore che poterono avere i volumi letterarî in papiro, è propenso a credere che il testo Pliniano sia qui corrotto e propone di mutare il « *vicenae* » in « *ducenae* ».

Digitized by Google

e secondo il formato; e, oltre le differenze originarie che avevano le carte (provenienti tutte dalle fabbriche egiziane e in specie d'Alessandria), nuove diversità vi apportavano i lavori di ricomposizione e di rifinitura a cui assoggettavansi in Roma. Plinio (XIII, XII, 23) le distingue con diversi nomi, dei quali mi limito a dare qui la semplice enumerazione. Le tre principali erano l'*Augusta*, la *Liviana* e la *Hieratica*; venivano poi, sempre in ordine decrescente di larghezza e di bontà, la *Fanniana*, l'*Amphitheatrica*, la *Saitica*, la *Taeneotica*: ultima l'*Emporetica*, non buona per iscrivere ma solo per involti. Sotto Claudio imperatore si fabbricò una carta mista, il cui strato inferiore formavasi di una scheda di prima qualità (*Augusta*) e il superiore d'una scheda della seconda qualità (*Liviana*); e le fu dato il nome di *Claudia* (XIII, XII, 24). Le larghezze di queste carte variavano dai 13 ai 6 diti (m. 0,240 a 0,110), superate bensì dalla Claudia che aveva un piede di larghezza (m. 0,295), e dai *Macrocolla*, che avevano la larghezza d' un cubito (m. 0,443).[1]

La storia della carta di papiro (la cui invenzione risale a tempi antichissimi, e la cui introduzione in Grecia antecede certamente i tempi d'Alessandro Magno, e può essere attribuita al VII secolo av. C.)[2] ha da distinguersi in due

[1] Il BIRT, pp. 245, 283, intende per « macrocolli » tutte le carte superiori alla *Saitica*; a cominciare cioè dall'*Amphitheatrica* (m, 0,166) in su. Questa sua affermazione si fonda sulla congettura che il passo « *Pauciores Saitica, nec malleo sufficit* » debba emendarsi « nec ma(croco)llio sufficit », e interpretarsi che la carta *Saitica* ha meno diti di larghezza di quanti ne occorrono per le carte che si chiamano « macrocolli ». Il passo « *nec malleo sufficit* » è certamente erroneo (cfr. la mia memoria *Del Papiro*, pp. 27-28, nota 1); e l'emendazione proposta dal B. è assai ingegnosa; ma l'applicazione non mi pare esatta. Plinio dice: « *erat et cubitalis macrocollis* »; dunque la *latitudo* di questi non cominciava dai nove diti dell'*Amphitheatrica*, ma superava i tredici dell'*Augusta* e della *Liviana* (xiij *digitorum optimis*), e financo i sedici *(pedali mensura)* della *Claudia*: essendo il cubito 24 diti.

I *macrocolla* sono menzionati anche da CICER. *Ad Atticum* XIII, 25; XVI, 4; e, secondo il GÉRAUD, *Essai sur les livres dans l'Antiquité*, p. 28, corrispondono ad essi o alla carta Claudia le *chartae maiores* di MARZIALE (I, 45; XIV, 10).

[2] Cfr. *Del Papiro*, p. 30. — Secondo il GROTE, *History of Greece*, II, 145, i poemi omerici sono stati messi in iscritto circa la seconda metà del sec. VII

Digitized by Google

periodi: prima, cioè, e dopo la conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi. Nel primo periodo è certo che la carta si fabbricò esclusivamente in Egitto, e di là se ne fornì tutto il mondo civile.[1] Venuto poi l'Egitto nella signoria degli Arabi (sec. VII), la coltura del papiro e la fabbricazione della carta vi continuò prosperamente, come fanno fede testimonianze di scrittori e documenti papiracei del VII e VIII secolo, scritti in arabo o vidimati nel protocollo da ufficiali arabi;[2] ma sul finire di questo secondo periodo un' industria simile s'impiantò in Sicilia, recandone testimonianza certa e immediata il viaggiatore arabo Ibn-Haucal, il quale, visitando Palermo tra il 972 e il '73, dice di aver trovato, con sua meraviglia, che ivi, come in Egitto, fabbricavansi di papiro cordami per le navi e, in piccol numero, fogli quanti ne occorrevano pel sultano.[3] Forse, per qualche congettura, si può tirare il cominciamento di quest'arte un po' più indietro; forse anche potrebbe credersi che siano di fabbrica sicula alcuni dei più recenti papiri

— Erronea è la notizia di Varrone, riferita da PLINIO (XIII, XI, 21), che pone l'invenzione del papiro ai tempi d'Alessandro Magno e dopo la fondazione d'Alessandria.

[1] Il BIRT, pag. 228, dice: « In Plinius' Zeit bestand eine einzige Fabrik auch in Rom »; e intende la Fanniana (cfr. MARQUARDT, p. 787). — PLIN. XIII, XII, 23: « *Proximum amphitheatrice (nomen) datum fuerat a confecturae loco: excepit hanc Romae Fanni sagax officina, tenuatamque curiosa interpolatione principalem fecit e plebeia, et nomen ei dedit: quae non esset ita recurata, in suo mansit amphitheatrica* ». È chiaro dunque che l'officina di Fannio rilavorava e migliorava una qualità di carta già fabbricata in Egitto, non ne fabbricava essa dalle liste elementari del papiro.

[2] Cfr. GARDTHAUSEN, p. 34. La vidimazione del *protocollo* (primo foglio) dei papiri destinati ad uso notarile spettava nell'epoca bizantina al *Comes sacrarum largitionum*, al quale dopo la conquista si sostituirono ufficiali arabi.

[3] M. AMARI ne ha data più volte la versione italiana (oltre una francese, in *Journal asiatique* del 1445): in *Arch. stor. ital.*, App. IV, 23; in *Storia dei Musulmani in Sicilia*, II, 299; in *Biblioteca arabo-sicula*, I, 21. Quest'ultima versione (riferita dal COSENTINO, p. 25) dice così: « Io non so che il papiro di Egitto abbia su la faccia della terra altro compagno che questo di Sicilia. Il quale per la più parte è attorto in cordami per le navi e un pochino s'adopera a far dei fogli pel sultano, quanti gliene occorrono per l'appunto ».

Digitized by Google

di Ravenna e di Roma: ma tuttavia quest'industria non ebbe mai in Sicilia un grande sviluppo, e nella storia generale della carta di papiro conta assai poco. A metà del secolo XI, cessata per causa della siccità del Nilo la coltura della pianta in Egitto, cessò ivi pure la fabbricazione della carta; nè quella coltura nè quella fabbricazione furono riprese altrove.[1]

I monumenti papiracei che rimangono (secondo la classificazione già da me altra volta proposta, e che qui ripiglio con particolare riguardo alla paleografia latina) possono distinguersi in tre grandi categorie: Egiziani. Ercolanesi. Medievali.

Nella prima categoria comprendonsi tutti i papiri di provenienza egiziana, così egizî, copti, arabici, come greci e latini. Alle antiche collezioni già note si è aggiunta recentemente quella copiosissima di El-Faijûm, le cui scoperte cominciarono nell'inverno del 1877-78; e il cui materiale, disperso nei primi anni tra parecchi acquirenti, si è poi in grandissima parte salvato nel Museo di Vienna, per la munificenza dell'arciduca Ranieri, dal quale la raccolta prende ora nome. Contiene essa parecchie migliaia di documenti orientali e greci dal VI al XI secolo, in papiro e in carta; e la storia di queste due materie scrittorie se n'è vantaggiata d'assai.[2] Alla letteratura classica greca le provenienze egiziane hanno recato notevoli contributi: frammenti d'Omero, d'Iperide, d'Euripide, di Platone ec.; e, più recentemente, la Costituzione ateniese d'Aristotele e i Carmi d'Eroda, e altre scoperte sono tuttavia sperabili nei papiri non ancora studiati del Museo Britannico: ma

[1] Saggi di fabbricazione di carta di papiro si sono fatti anche in tempi recenti, e si fanno anche oggi in Siracusa per curiosità scientifica o per speculazione commerciale. Vedine notizie in BRUCE, *Voyage en Nubie et en Abyssinie* (Parigi, 1790), V, p. 20; PARLATORE, p. 482; DUREAU DE LA MALLE, pp. 164-165; GARDTHAUSEN, p. 36.

[2] Vedine una relazione del prof. J. KARABACEK (*Der Papyrusfund in El-Fajiûm*) all'Accademia di Vienna, il 7 giugno 1882: in *Denkschriften d. kaiserl. Akademie* (*Phil. hist. Cl.*), XXXIII (1883), pp. 207-242, con quattro tavv

Digitized by Google

di cose latine non abbiamo da indicare se non due frammenti di rescritti imperiali del v secolo, provenienti dalle isole d'Elefantina e di File, interpretati prima dal Massmann, illustrati poi dal De Wailly e dal Mommsen;[1] e una pagina di glossario greco-latino del v ò vi secolo dell'era volgare, pubblicato dal Brunet de Presle.[2]

La seconda categoria è dei volumi ercolanesi, scoperti tra il 1752 e il '54 in una villa d'Ercolano, nella stanza che serviva ad uso di biblioteca, non che in altre parti della villa stessa. Intorno a questi papiri le migliori e più compiute notizie, e i più competenti studî li dobbiamo al prof. Domenico Comparetti.[3] Secondo il più recente Catalogo pubblicato nel 1883 la somma totale dei papiri ammonta a 1806 (dei quali ve ne sono svolti sopra a settecento); ma questo numero rappresenta una quantità materiale di pezzi, anche frammentarî, non già una distinzione razionale di volumi e d'opere. Il Comparetti calcola che la raccolta « nel suo stato originario dovesse contenere circa un 800 volumi »; ma assai meno era il numero delle opere, « poichè la massima parte di queste era divisa in più libri, e non c'è esempio che un volume contenga più d'un libro di un'opera, mentre si trova talvolta un libro in due volumi ». Costituiscono essi una raccolta di

[1] Massmann, *Libellus aurarius*, pp. 147-151; De Wailly, in *Mémoires de l'Acad. des Inscr. et B. L.*, XV, i (1842), pp. 399-423, con tre tavv. di facs.; Mommsen (con un' appendice di Ph. Jaffè), in *Jahrbuch des deutsch. Rechts*, VI (1863), pp. 398-416.

[2] In *Notices et extraits des Mss.* ec., XVII, ii (Parigi, 1875), pag. 125-129, con facs. (tav. 18), riprodotto da Arndt, *Schrifttafeln*, tav. 27. — D'altri due frammenti papiracei di glossarî greco-latini, medievali, diedero notizia il Tychsen (1818) e il Berndt (1837): cfr. *Del Papiro*, pp. 61-62.

[3] Cfr. D. Comparetti, *Relazione sui Papiri ercolanesi alla r. Accademia dei Lincei* (letta il 17 febbraio 1878; pubblicata nel 1880); — *La Villa dei Pisoni in Ercolano*: nel vol. *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio*, Napoli, 1879, pp. 159-176; — *La Villa ercolanese dei Pisoni e i suoi monumenti. Ricerche e notizie.* Torino, 1883, di pp. vi-294, con xxiv tavv. (In questo vol. è riprodotta la *Relazione* sopra citata, preceduta da nuove *Ricerche sul proprietario della Villa*; e aggiunto il *Catalogo generale dei papiri ercolanesi*, compilato da Emidio Martini. — Inoltre G. De Petra vi ha raccolto *Documenti e notizie degli scavi eseguiti nella Villa*).

Digitized by Google

libri, « principalmente greca e filosofica ed epicurea »: sono in gran parte anonimi ed anepigrafi; ma di circa settanta si hanno indicazioni piú precise, e se ne ricavano i titoli di trentanove opere e i nomi di sette autori, da Epicuro (del quale sono due frammenti della Fisica e, secondo il Comparetti, anche un lungo frammento dell' Etica) a Filodemo da Gadara, che ha ventisei scritti e alcuni di questi in più redazioni. Assai ragionevolmente il Comparetti attribuisce ad esso Filodemo la detta raccolta; e a Calpurnio Pisone Cesonino, di cui Filodemo era ospite, la suntuosa villa in cui i papiri furono scoperti. Di papiri latini se ne sono trovati finora soltanto ventiquattro, conservati in una *capsa* speciale, che pare non facessero parte della raccolta di Filodemo, ma fossero aggiunti alla libreria dopo la morte di lui e di Pisone. Disgraziatamente erano in condizione cattivissima, e non se ne sono potuti salvare che dei frammenti, il più ragguardevole dei quali è un carme sulla battaglia di Azio attribuito a Rabirio.[1] Dagli altri frammenti può solo ricavarsi che erano « esemplari di lusso » di bellissima scrittura capitale, e che « contenevano opere oratorie storiche e poetiche, e differivano quindi affatto dall' indole della raccolta greca ».

I codici latini in papiro, che si conservano nelle Biblioteche d'Europa, non giungono a dieci, e niuno di essi è intero. I più notevoli sono: del secolo VI, il *De Trinitate* di s. Ilario vescovo di Poitiers, nella Biblioteca imperiale di Vienna; e le Omelie di s. Alcimo Avito vescovo di Vienna del Delfinato, nella Nazionale di Parigi: del secolo VII, i sermoni e le lettere di s. Agostino, di cui si conservano otto quaderni a Parigi e otto a Ginevra; e il *De contemptu mundi* di s. Isidoro di Siviglia, in San-Gallo: del secolo VIII, le Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio, tradotte da Ruffino d'Aquileia, nell'Ambrosiana di Milano;

[1] Otto colonne ne sono pubblicate in *Herculan. Voluminum* (*Collectio Prior*), t. II; una nona in ZW, tav. 3: dove sono pure facsimili di altri piccoli frammenti. — Cfr. COMPARETTI, *Relazione*, pp. 23-24.

Digitized by Google

e del sec. x, un Breviario o Regesto ravennate, in Monaco di Baviera.[1]

I papiri diplomatici del medio evo (*chartae*, *tomi*) sono in massima parte raccolti nella insigne opera di Gaetano Marini;[2] ma altri ne sono stati scoperti e pubblicati dopo, e tra originali e copie, sinceri e spurî o sospetti, interi e frammentarî, se ne conoscono oltre il centinaio.

Secondo il computo del Bresslau[3] sono diciassette i privilegi pontificî in papiro originali, superstiti, di cui si ha sicura notizia, da Pasquale I[4] a Benedetto VIII:[5] al qual numero debbonsi aggiungere altri frammenti di poca importanza, e alcuni documenti spurî o sospetti; senza dire delle molte carte, di cui si menzionano gli originali, ma si conservano solo le copie in pergamena o in altra materia. Certo è che la curia pontificia, più largamente, più tenacemente d'ogni altra cancelleria, si servì del papiro come carta officiale, tanto che fu esso chiamato anche « *charta romana* »;[6] e fu l'ultima che lo dismettesse, dandocene te-

[1] Per più copiose notizie ved. *Del Papiro*, pp. 56-60.

La PS ha dato i facsimili del Giuseppe Flavio (serie I, tav. 19): del S. Agostino (I, 42, 43); del S. Avito (I, 68); del S. Ilario (II, 31).

[2] *I papiri diplomatici raccolti e illustrati* da G. Marini, Roma, 1805, in fol., di pp. xxxii-382, con 22 tavv.

[3] *Papyrus und Pergament in d. päpstl. Kanzlei*: in *Mittheilungen des Inst. für oesterr. Gf.*, 1888, pp. 1-33. — Ved. anche gli studî speciali di Delisle, Diekamp, Ewald, ec., ivi citati: non che, Julius v. Pflugk-Harttung, *Päpstliche Original-Urkunden und Scheinoriginale*, in *Histor. Jahrbuch*, 1884, pp. 489 e segg.

I privilegi enumerati dal Bresslau sono: 4 in Spagna (oltre a otto incerti o perduti); 8 in Francia (e altri quattro frammenti); 2 in Germania; 3 in Italia; cioè: Pasquale I, citato sotto; Leone IV, frammento, settembre 850, nella Biblioteca Vaticana (Jaffé-E., n. 2606); Giovanni XVIII per Isernia, ottobre 1004, nella Biblioteca di Bergamo (Jaffé-L., n. 3942).

[4] An. 819, luglio 11, per la chiesa di Ravenna: nell'Archivio arcivescovile di Ravenna. (Marini, n. 11. Jaffé-E., n. 2551. Pflugk-Harttung, n. 1.)

[5] An. 1020-1022 (?), per il monastero di Hildesheim: nell'Archivio di Stato di Hannover. (Manca al Marini. Jaffé-L., n. 4036: cfr. *Neues Archiv*, IX, 29, nota 2. Pflugk-Harttung, n. 19 colla data 1014.)

[6] Jaffé, *Monumenta carolina*, Praef., p. 3. « Tantumque tenuit hic Romanae curiae mos usque ad initum saeculum undecimum, ut ipse papyrus vocaretur charta romana, et si quando erat de adhibenda membrana

Digitized by Google

stimonianza il citato documento di Benedetto VIII, che è il più recente di tutti i documenti in papiro superstiti. Circa sessanta sono le carte ravennati, con altre poche rogate in altre città d'Italia; delle quali la più antica è dell'anno 444-445 (Marini, num. 73) e le più recenti sono del sec. x. Conservansi inoltre circa una ventina di documenti franchi, tra originali e copie: cioè, quattordici diplomi regî merovingici da Clotario II (an. 625) a Clotario III (verso il 659), nel cui numero si comprende un diploma di Dagoberto I (631-632), fabbricato, a quanto si crede, nel x secolo, e trascritto nel tergo di due diplomi del II e del III Clotario, incollati insieme; non che altre poche carte, vescovili ed ecclesiastiche, delle quali la più antica è una lettera di san Germano vescovo di Parigi (an. 566) e la più recente una lettera di Maginario abate a Carlomagno (an. 787), unico documento papiraceo latino dei tempi carolingi.[1] Di Spagna, d'Inghilterra, di Germania non restano documenti in papiro; e rispetto a quest'ultima dice espressamente il Wattenbach,[2] che tal carta non vi fu usata, perchè, quando si cominciò a scrivere, era già d'uso comune la pergamena.

6.

Pergamena.

La pergamena è una carta fatta di membrane d'animali; le cui denominazioni nel latino classico e medievale,

impetratum, diligenter significaretur, id 'contra consuetudinem' factum esse ».

[1] Marini, num. 56; Tardif, *Monuments historiques*, num. 86. — Cfr. *Musée des Archives nationales*, p. 33 (transunto e facs. della sottoscrizione).

Alla stessa età appartiene pure un frammento di lettera greca d'un imperatore bizantino a un re di Francia, già pubblicata, con facs., dal Mabillon e dal Montfaucon (cfr. la mia memoria *Del Papiro*, p. 63), e ora riedita da H. Omont, con facs. in fotolitogr. e con una compiuta illustrazione storico-letteraria, in *Revue archéologique*, to. XIX (1892). L'Omont l'attribuisce alla prima metà del sec. ix.

[2] *Schriftw.*, p. 87.

Digitized by Google

e nelle lingue volgari, possono raccogliersi sotto tre capi principali: *membrana*, *pergamena*, *carta*. *Membrana* è il vocabolo originale, che si vede continuato, non senza qualche alterazione (*membranum*, *membranulum*) anche nel medio evo.[1] *Pergamena* non è più antico, secondo il Birt, del secolo IV di C., e la più precisa testimonianza della sua etimologia è data da s. Girolamo in una lettera dell'a. 366 a Cromazio:[2] nel latino medievale questo vocabolo ha avuto parecchie alterazioni: *pergamenum*, *pergamentum*, *parcamena*, *parcamenum*, *pargamentum* ec. *Charta*, nel medio evo, significa propriamente « documento »; ma può anche significare la materia di cui è fatto un libro o un documento; e, quando trattisi di pergamena, allora il vocabolo *charta* è per lo più accompagnato da un aggettivo qualificativo, come *ovina*, *montonina*, *vitulina*, *thauratina* ec.: Talvolta, queste medesime qualificazioni sono aggiunte al vocabolo *pergamena*, e si dice *pergamenum caprinum*, *ovinum* ec.; tal' altra si dice la materia specifica, senza che vi precedano i vocaboli *pergamena* e *charta*. Così nei registri napoletani di Carlo I d'Angiò (1281) si menzionano i « *quinternos de thauratino* »;[3] uno statuto dell' Arte della Lana in Siena (1309) dispone che il notaio dell'Arte scriva le più utili carte « *in quaderni di pecora, facti in un libro* »;[4] e Vespasiano da Bisticci racconta che tra i libri di Federigo Duca di Urbino non ve n' era « *ignuno che non sia iscritto in cavretto* ».[5]

[1] « *Uno libro di carte membrane* », è menzionato negli *Statuti di Volterra* del 1463 (ed. A. Cinci), p. 187.

[2] « *Chartam defuisse non puto, Aegypto ministrante commercia: et si alicubi Ptolemaeus maria clausisset, tamen rex Attalus membranas a Pergamo miserat, ut penuria chartae pellibus pensaretur, unde et Pergamenarum nomen* » ec. (Birt, p. 51).

Nell' Editto *de pretiis rerum venalium*. a. 301, si legge: « *membranario in quaternione*(?) *pedali pergamenae* » (Wattenbach, p. 102).

Nel greco bizantino troviamo περγαμμνὴ in Iohannes Lydius (an. 527): « τὰ μέμβρανα Περγαμηνὰ καλοῦσιν » (Henr. Stephani, *Thesaurus*, VI, 764; E. A. Sophocles, *Greek Lexicon*, 873).

[3] *Arch. stor. ital.*, 1879, IV, 17.

[4] *Statuti senesi volg.* (ed. F. L. Polidori), I, 338.

[5] *Vite* (ed. L. Frati), I, 302.

Digitized by Google

Anche è da fare una distinzione tra cuoio e pergamena. Colla prima denominazione s' intendono le pelli di animali adoperate allo stato quasi rozzo e detrattone soltanto il pelo, sulle quali si scriveva nella parte esteriore; colla seconda, le membrane purgate, lavorate e attenuate in modo da ridurle a vere e proprie carte da scrivere.[1] Bensì, nel medio evo la espressione *charta de corio* si trova applicata anche alle pergamene;[2] come, del resto, non hanno un significato preciso, nè rispondono a una nozione scientifica rigorosa, le qualificazioni di *ovina*, *caprina*, *vitulina* ec. Così in italiano, *cartapecora* e *pergamena* sono due termini generici che si equivalgono;[3] e il *parchemin* e il *vélin* dei Francesi, sebbene il primo voglia più propriamente significare la cartapecora dei documenti, e il secondo la carta vitellina dei manoscritti, sono non di rado adoperati con significato promiscuo.

Rispetto al cuoio, è assai noto e continuamente citato quel passo di Erodoto (V, 58), che dice che da tempo antichissimo gli Jonii si servivano di pelli (*διφθέραι*) caprine e pecorine per iscrivere, quando mancava loro la carta di papiro; tanto che, per analogia d'uso, chiamarono *διφθέρας* anche le carte di papiro (*τὰς βίβλους*); e così ai suoi tempi le adoperavano anche i popoli barbari, tra i quali, a testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso e di Festo, vogliono annoverarsi anche gl' Italici.[4] Di grosse pelli che, cucite

[1] Leonis Allatii *Animadv. in antiq. etrusc. fragm.* (Parigi, 1640) pp. 113-114. « *Corium vero a membrana diversum fuisse (quidquid alii dicant) qui manuscripta volumina evolvunt, passim sine ulla haesitatione fatentur. Membrana siquidem, pilis abrasis, vel calce aut alia temperatura amissis, et interiore parte qua carnem operit in subtilissima folia tenuata, multum a corio differt, quod, uti est ab animalibus extractum, cum mole illa fungosa, pilis tantum detractis, ea parte qua pilos excussit, litteras accipit* ».

[2] « *in cartis de corio sive pecudum* » Statuto di Viterbo, 1251 (ed. I. Ciampi), p. 531. — « *pergamena sive carta de corio* » Statuto di Roma, s. xiv (ed. C. Re), p. 75.

[3] Nei testi italiani troviamo anche *carta di pecora*, *carta pecorina*. « *Carte di capretto o vero di pecora* » sono adoperate come sinonimi in *Statuti senesi volg.* (ed. Banchi), III, 119.

[4] Gardthausen, p. 39.

Digitized by Google

insieme potevano formare rotoli voluminosi, si servirono anche gli Ebrei per iscrivervi i libri della Legge da conservarsi nelle sinagoghe.[1] Ma nella diplomatica medievale dubita il Mabillon che siasi mai adoperato il cuoio, inteso secondo il significato antico.[2] Vero è che l'Archivio di stato di Firenze possiede un documento di vendita del 15 luglio 1243, scritto sopra un intero tergo (forse vitellino), ruvido e con macchie scurissime, di m. 1,16 × 0,95, « *rudis indigestaque moles* », come chiama l'Allacci gli antichi rotoli coriacei: ma debbo aggiungere che, accuratamente esaminato, non presenta di questi tutte le caratteristiche; mentre è assai scarnito, ha uno spessore medio di meno d'un millimetro, ed è scritto nella parte interna: onde, tenuta ferma la definizione sopra espressa, dovremo sempre classificarlo tra le pergamene e non tra i documenti in cuoio.[3]

[1] Sono celebri i rotoli di Bologna, citati dall'Allacci, dal Montfaucon, dal Trombelli ec., e ora descritti da Lionello Modena tra i *Codd. ebraici della r. Bibl. Univ. di Bologna,* in *Cataloghi dei codd. orientali di alcune Biblioteche d'Italia*, fasc. IV. num. 1, 2, 10, 11 (Firenze, Succ. Le Monnier, 1889). Altre notizie sulle lunghezze dei detti rotoli e sugli ombelichi dei medesimi mi sono state fornite dalla cortesia del comm. Carlo Malagola.

Num. 1. Rotolo di « cuoio di vitello », lungo m. 12,67: carattere quadrato di tipo spagnuolo, sec. xii-xiii: ombelico di legno ornato, sec. xvii o xviii. Proviene dal convento di S. Domenico di Bologna; e per antica tradizione fu creduto autografo d'Ezra! — Contiene gli ultimi due libri del Pentateuco.

Num. 2. Rotolo in « pelle ovina », lungo m. 35,95: carattere di tipo italiano, sec. xvii(?): ombelico rozzissimo moderno. — Pentateuco.

Num. 10. « Piccolo rotolo membranaceo », lungo m. 1,42, secolo incerto, ma forse non antico: ombelico ornato, sec. xvi o xvii. — Libro d'Ester.

Num. 11. Rotolo in « pelle di vitello », lungo m. 5,17: caratteri quadrati di tipo spagnuolo, sec. xiii: ombelico rozzo d'età incerta. Proviene dal convento dei Canonici regolari di Bologna, e fu creduto anch'esso autografo d'Ezra. — Libro d'Ester.

Dei quattro rotoli sopra descritti, soltanto il primo e l'ultimo sono da classificarsi tra i documenti in cuoio.

[2] *De re dipl.*, p. 32: « At rarus, si tamen ullus corii usus est in scribendis diplomatis ».

[3] Il prof. Antonio Neviani, del r. Liceo Dante di Firenze, essendosi compiaciuto, a mia richiesta, di fare un'analisi microscopica e una misurazione micrometrica di questa membrana, me ne ha comunicato i seguenti resultati. La superficie *scritta* « appare irregolarmente frastagliata da nu-

Digitized by Google

Sull'invenzione della pergamena le notizie sono incerte. Plinio (*Nat. Hist.* XIII, XI, 21) « *Mox aemulatione circa bibliothecas regum Ptolemaei et Eumenis, supprimente chartas Ptolemaeo, idem Varro membranas Pergami tradit repertas* »: con che l'invenzione viene portata negli anni 197-158 av. C. A ciò si oppone la sopra riferita notizia di Erodoto sopra l' uso antichissimo delle *διφθέραι*; ma le due tradizioni possono conciliarsi, tenendo presente la distinzione che è da farsi tra cuoio e pergamena, come materie scrittorie. Bensì altre obiezioni fa il Birt (pp. 50 e segg.) contro la veracità della notizia Varroniana raccolta da Plinio: perchè gli par sospetta, essendo in compagnia dell'altra, non meno erronea, dell'invenzione della carta di papiro a' tempi di Alessandro Magno; perchè la biblioteca di Pergamo si componeva di volumi papiracei, come l'egiziana; e perchè (come già abbiamo notato) la denominazione di « pergamena » data alle membrane da scrivere non si trova in monumenti e in iscrittori più antichi del secolo IV di C. Le quali obiezioni generano qualche ragionevole dubbio sul momento storico dell'invenzione; ma si può sempre tener fermo (e di ciò anche il Birt conviene) che la conoscenza e l'industria delle membrane da scrivere venne ai Greci e ai Latini da Pergamo: e questa provenienza è stata causa che tali membrane si credessero là inventate, e che alle medesime si applicasse il nome di « pergamene ».

Come può desumersi dalle denominazioni, sebbene non sempre esatte, che la pergamena ebbe nel medio evo, questa

merose papille di varie forme e dimensioni »; la *non scritta* « appare regolarmente verrucosa con rilievi tondeggianti, quasi uniformi nella dimensione, per quanto irregolarmente distribuiti ». La sezione trasversa ha mostrato « le cellule cornee schiacciate, più compatte verso il lato *non scritto*, più grosse ed a contorno più irregolare verso il lato *scritto* »; onde si desume « che il lato *scritto* è interno ». Lo spessore della membrana, misurato in sei luoghi, dà una media di mm. 0,75 da un minimo di mm. 0,55 a un massimo di mm. 1,10.

Per altre notizie su questo documento vedi F. BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.* I, 70: e C. PAOLI, *Misc. di Paleog. e Dipl.*, n. VII, in *Arch. stor. ital.* 1881, VIII, 285.

Digitized by Google

si formava di membrane di pecora, di capra, di montone, di vitello; e pare che in Egitto fossero usufruite anche le pelli d'antilope e di gazzella.[1] A far pergamene migliori o peggiori giovava non tanto la materia quanto la fattura. Così un' antica poesia fiamminga dà la preferenza alle pelli di capra, pone in secondo luogo le vitelline, e in terzo luogo le pecorine. Al contrario, un Anonimo Bernese anteriore al sec. XI segnala come migliore pei pittori il «*pergamenum ovinum et vitulinum, quando est unius coloris*», come si fa in Fiandra e in Normandia, mentre il *pergamenum ovinum* di Borgogna, macchiato, è dichiarato di niun valore.[2] E nel sec. XIV il monaco greco Planude si lamentava che le pergamene inviategli per fare copie di codici fossero di così cattiva qualità, che parevangli piuttosto «pelli d'asino e non di pecora, più atte a farne scudi e tamburelli, che non codici».[3] Delle membrane di agnellini non nati o appena nati si formavano carte finissime e bianchissime, le quali bensì non potevano bastare che a pagine di piccola dimensione, e si adoperavano anche per fare brevi e amuleti per usi superstiziosi.[4]

Da due ricette dell' VIII e del XII secolo[5] si ritrae che la pergamena tenevasi a purgare per qualche giorno nella

[1] WATTENBACH, p, 101: GARDTHAUSEN, p. 41.

[2] WATTENBACH, pp. 99-100.

[3] E. PICCOLOMINI, *Estratti inediti di codd. greci* (Pisa, 1879), pp. LI, 69-70.

[4] WATTENBACH, p. 97. — Lo Statuto dei Lanaiuoli di Siena, 1298, dispone «*che neuno sottoposto possa nè debbia fare carta non nata*». «*Con ciò sia cosa che molti peccati s' ingenerano e si fanno e molte male oppinioni ne nasçono nelli animi delli uomini e de le femine per cagione de' brevi e di scripture che si fanno ne' carte non nate: unde, acciò che sieno tolte via le mali oppinioni e i peccati che per ciò s' ingenarano, statuimo et ordinamo che neuno sottoposto dell'Arte de la Lana possa nè debbia fare, nè far fare, nè vendere alcuna carta non nata, sotto pena di* V *soldi di den. per ciascuna volta*» (*Statuti sen. volg.*, ed. POLIDORI, I, 296).

[5] «*Pargamena quomodo fieri debeat. — Mitte illam in calcem, et iaceat ibi per tres dies. Et tende illam in cantiro. Et rade illam cum nobacula de ambas partes, et laxas dessiccare. Deinde quodquod volueris scapilatura facere, fac; et postea tingue cum coloribus*» (MURAT., *Antiq. Ital.* Diss. 24: II, 370: da un cod. della Biblioteca capitolare di Lucca, del sec. VIII).

Digitized by Google

calce, poi si metteva distesa in un recipiente d'acqua, e finchè era molle si radeva da ambe le parti, affine di purgarla dal grasso e toglierne le macchie: ma altri lavori di rifinitura sopportava anche dopo, cioè, nuove raschiature (*rasura*, *scapilatura*), levigatura con pomice, raccomodatura dei fori (*reparatio foraminum*), e occorrendo, veniva tinta a colori: di che si dirà altrove.[1]

Nei primi tempi del medio evo la fabbricazione delle pergamene si faceva dai monasteri per conto proprio colle pelli dei proprî animali, e con proprî operai, che si chiamavano *pergamenarii*. Un *pergamenarius* è ricordato nel regolamento dell'abbazia di Corbie dell'822;[2] e nel sec. XII i frati di Cluny erano in questo mestiere riputatissimi.[3] Ma già nel secolo stesso tale industria cominciò ad esercitarsi anche dai laici;[4] e col sorgere dei comuni si fece cittadina, e diventò un'arte come tante altre, i cui esercenti si chiamarono *membranarii*, *pergamentarii*, *pergaminarii*, franc. *parcheminiers*, ted. *parmenter*, *pergamenter*. Il Wattenbach ne menziona l'esistenza in Colonia nel 1230; in Ginevra, nel 1280; in Parigi, nel 1292; in Lubecca, nel 1330. In Firenze si ha ricordo di due *pergamenarii* tra i combattenti a Montaperti del 1260,[5] non che altri ricordi del 1245 e del 1209:[6] dai quali si ricava che quasi tutti i pergamenai fiorentini avevano le botteghe nel popolo di S. Apollinare, presso la Badia Fiorentina, dove poi le eb-

« *Primo cum rasorio pergamenum purgare de pinguedine et sordes magnas auferre; deinde cum pumice pilos et nervos omnino abstergere. Quod si non faceret littera imposita nec valeret nec diu durare posset. Postea regulam apponit, ut ordinem in scribendo serbare possit* ». (WATTENBACH, *Schriftw.*, 171; da una predica del sec. XII).

[1] Ved. il cap. 8.

[2] WATTENBACH, p. 103.

[3] LOUISY, *Le livre*, p. 14.

[4] Nel monastero d'Abingdon (Inghilterra) « *Faritius abbas* (an. 1100-1135) ... *ad parcamenum emendum pro librorum ecclesiae renovatione concessit decimam de Dumelthuna, quae valet per annum* XXX *solidos* » (*Histor. Mon. Abingdon*, ed. STEVENSON (Londra, 1858) II, 153: in *Rer. Brit. SS.*).

[5] *Libro di Montaperti* (ed. C. PAOLI), pp. 22, 326.

[6] *Miscell. Fior. d' erudiz. e storia*, pubbl. da I. DEL BADIA, num. 3 e 6.

Digitized by Google

bero i librai e cartolai. Nelle principali città, e presso le università degli studî, erano botteghe di venditori di pergamene, e queste vendevansi a pezzi singoli pei documenti e a quaderni pei manoscritti; e il prezzo n' era vario secondo i tempi e i luoghi.[1]

Se l'uso della pergamena pei libri dovesse desumersi dai più antichi codici che ne rimangono, essa non risalirebbe più là del quarto o del terzo secolo di Cristo. Certo è che ai tempi romani l'uso letterario ne fu scarsissimo; ma è esagerata l'asserzione del Birt che la pergamena fosse adoperata esclusivamente per pugillari, per appunti, per etichette, e non mai per edizioni di libri:[2] mentre Marziale in modo non dubbio fa menzione di libretti membranacei di piccolo formato, che non solo si davano in dono (XIV, 184, 186, 188, 190, 192),[3] ma si compravano dai librai (I, 2);[4] e s. Paolo apostolo nella lettera seconda a Timoteo (IV, 13) gli chiede che porti con sè « *τὰ βιβλία, μάλιστα τὰς μεμβράνας* (*libros, maxime autem membranas*) », che aveva lasciato a Troade. Dal secolo IV in poi, l'uso della pergamena pei libri, essendone sempre più apprezzati i vantaggi e in specie la durevolezza, cominciò a generalizzarsi, e anche si ricopiavano in pergamena libri già scritti in papiro, che andavano a male.[5]

I più antichi documenti in pergamena sono del secolo VII. La Francia ne conserva venti originali del detto secolo, il più antico dei quali è la carta di fondazione del

[1] Pei prezzi delle pergamene ved. WATTENBACH, *Schriftw.*, p. 105-106; LUPI, *Manuale*, p. 39, ec.

[2] *Das ant. Buchw.*, pp. 52-66, 71, 80-86, 119 e altrove.

[3] Sono: un *Homerus in pugillaribus membraneis*, formato « *multiplici pelle* »; un *Vergilius in membranis*, « *brevis membrana* » col ritratto dell' autore nella prima « *tabella* »; un *Cicero in membranis*; un *Titus Livius in membranis*, formato « *pellibus exiguis* »; e un' *Ovidi Metamorphoses in membranis*, « *massa structa multiplici tabella* ».

[4] Qui tecum cupis esse meos ubicunque libellos
Et comites longae quaeris habere viae,
Hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis:
Scrinia da magnis, me manus una capit.

[5] GARDTHAUSEN, pp. 41-42.

Digitized by Google

monastero di Bruyère-le-Chateau del 10 marzo 670-71, e secondo viene un diploma di re Teodorico III del 12 settembre 677-78.[1] Due documenti regî anglosassoni degli anni 679 e 692, in lettere onciali, contenenti donazioni a monasteri si conservano nel Museo britannico; e ne furono pubblicati i facsimili da E. A. Bond nel 1873:[2] ma, secondo una cortese comunicazione del sig. E. M. Thompson, il primo certamente, il secondo con molta probabilità, sono copie. La Germania e la Spagna non ne possedono più antichi, respettivamente, dell'VIII e del IX secolo.[3]

Anche l' Italia non ha pergamene originali anteriori al secolo VIII: ma che già nel precedente vi si adoperasse la pergamena pei documenti, l'attesta l'Editto di Rotari, dove, nel prologo e nel cap. 386, l'editto stesso è chiamato « *hoc membranum* »; e nel cap. 243 si statuisce la pena del taglio della mano, « *si quis cartolam falsam scripserit aut quodlivet membranum* »; nè mancano ricordi e copie di documenti membranacei del secolo predetto.[4] Con ciò non si esclude che i re Longobardi, come i Merovingi, nei pri-

[1] Diciotto di questi (a. 670-71 - c. 700) sono negli Archivi Nazionali; due (a. 690, 697) nella Biblioteca Nazionale. — Ved. BORDIER, *Les Archives de France* (Parigi, 1855), pp. 140-200. Nella lista del Bordier viene primo un diploma di Childerico II per Saint-Denis, 29 luglio 669-70: ma J. M. PARDESSUS (BRÉQUIGNY-PARDESSUS, *Diplomata, Chartae* ec. *ad res galla-francicas spectantia*, II, 150-151) dimostrò essere fattura posteriore al secolo X.

Gli autori del *Nouveau Traité* avevano dato per antichissimo un diploma di Childeberto I del 558, difendendone la sincerità e l'originalità (III, 657, con facs. nella tav. LXVII); e come tale lo aveva accettato il DE BRÉQUIGNY: ma il PARDESSUS (I, 116), ne rifiutò poi l'originalità; e J. QUICHERAT (in *Bibl. de l'Ec. des Ch.*, 1865, pp. 514-539) lo dimostrò falso, e provò che era stato fabbricato tra il 1002 e il 1015.

[2] *Facsimiles of ancient charters in the British Museum.* Part. I (London, 1873), num. 1 e 2. — Negli stessi *Facsimili*, Parte IV. num. 4, è pure una carta del 624 (674?), che si crede scritta nel sec. XI.

[3] BRESSLAU, *Handb. d. Urkundenl.*, p. 890; MÛNOZ, *Paléogr. dipl. espan.*, p. 8.

[4] F. ODORICI, in *Arch. stor. ital.*, 1855, II, I, pp. 10-12, cita nove documenti in pergamena del Capitolo di Cremona, dal 620 al 689, copiati nei secoli X e XII. — A. GLORIA, *Cod. dipl. padov*, pp. 3-5, pubblica due documenti del 673 già del Monastero di S. Giustina, ma rinnovati a memoria nel sec. X, essendosi perduti gli originali. Negli HPM, *Chartarum*, to. I, si pubblicano dei documenti di Bobbio degli anni 602-652 in copie dei secoli IX e XIII.

Digitized by Google

missimi tempi, abbiano fatto scrivere i loro diplomi in papiro;[1] ma il fatto è che documenti originali di quei re non ne rimangono, se non uno solo, e questo è in pergamena, cioè un diploma d'Astolfo, del 20 luglio 755, per la chiesa di S. Lorenzo di Bergamo, che si conserva nell'Archivio capitolare di quella città.[2] La curia pontificia, che come già sappiamo, continuò a servirsi del papiro sino ai tempi di Benedetto VIII con questo medesimo papa cominciò ad adoperare regolarmente la pergamena. Si conserva, è vero, nell'Archivio capitolare di Bologna una bolla in pergamena di Giovanni XIII, del 15 aprile 967 (Jaffè-L., numero 3714), della cui sincerità e originalità non può dubitarsi; ma, come osserva il Bresslau, è un caso affatto eccezionale, a cui tengono dietro altri documenti in papiro: mentre la serie regolare delle pergamene pontificie originali comincia col privilegio di Benedetto VIII, del dicembre 1013 per San-Sepolcro (Jaffè-L., n. 4000), che si conserva nell'Archivio di stato di Firenze.[3]

Di documenti pagensi, la più antica pergamena originale italiana è una carta piacentina di mundio, nell'Archivio di stato di Milano, del 12 marzo 716;[4] mentre, delle altre due che potevano, contenderle il primato, una, la fiorentina-pistoiese già pubblicata dal Brunetti colla data del 716, appartiene invece all'a. 726-27; l'altra, la

[1] A. Chroust, *Untersuchungen über die Longobardischen Königs- u. Herzogs-Urkunden* (Graz, 1888), pp. 20-21.

[2] Già pubblicato da M. Lupi in *Cod. dipl. Bergam.*, I, p. 437, con un facs. di poche linee e ultimamente dal Chroust, op. cit., pp. 211-212.

[3] Bresslau, *Papirus u. Pergament* ec. (in *Oesterr. Mittheil.*, 1888, pp. 10 e segg.), e *Handb.* cit., I, 885-886.

Julius v. Pflugk-Harttung segnalò, per primo, come originali questi due antichissimi documenti pontificî membranacei, nell'*Iter italicum* (Stuttgart, 1883), pp. 6 e 22, e della parte iniziale e della finale dei medesimi diede il facs. negli *Specimina selecta chartarum Romanorum Pontificum*, tav. 8, 11.

[4] Stava prima nell'archivio di S. Ambrogio. Il Fumagalli, che l'aveva proposta come « la prima e la più antica d'Italia » (*Istituz. dipl.* I, 45), le aveva bensì, pubblicandola, attribuito la data del 721, leggendovi « anno nono » di Liutprando: ora v'è stato letto « anno tercio », e colla data rettificata 716 è stata pubblicata in HPM, *Cod. dipl. Longob.* num. 3, p. 14.

Digitized by Google

lucchese-vescovile del 713, edita e propugnata come antichissima dal Bertini, è una copia autografa non già un originale.[1] Il numero dei documenti in pergamena va crescendo in proporzioni grandissime dal secolo VIII al XIV; e la diminuzione comincia lentamente dal XV in poi.

7.

Carta.

La carta medievale e moderna si suole distinguere in due qualità, che corrispondono a due epoche: carta bambagina, fatta di cotone allo stato naturale; e carta di stracci di lino; e si suol porre il secolo XIII come termine medio tra la carta antica e la nuova. Questa distinzione (che è durata sino ai nostri giorni) ha dato luogo a lunghe e varie questioni sulla differenza e sui caratteri distintivi delle due qualità di carta; sull'età in cui alla vecchia carta bambagina (la cui invenzione e propagazione attribuivasi agli Arabi) siasi sostituita in Europa la carta di stracci; sul paese d'Europa a cui spetti il primato di questa nuova invenzione. E su tali argomenti si è disputato senza fine e senza misura, con troppo inutile sfoggio d'erudizione, con non sufficiente competenza, e spesso anche con criterî non sereni; finchè il microscopio, col suo verdetto sicuro e preciso, è venuto a liberarci da tanta noia; e la controversia, altrettanto spinosa quanto vana, è ormai definitivamente chiusa.

Dopo che il sig. C. M. Briquet nel 1884 mosse i primi dubbî contra la supposta esistenza d'una carta di cotone diversa dalla carta di stracci, e li ebbe confermati e avvalorati nell'86 con nuove ricerche scientifiche e con osservazioni storico-filologiche; il prof. Giulio Wiesner, direttore dell'Istituto di fisiologia botanica nell'Università di Vienna,

[1] Ved. la mia memoria: *Sopra la più antica pergamena del r. Archivio di stato in Firenze*: in *Arch. stor. ital.*, 1873, XVII, pp, 225 e segg.

Digitized by Google

sottopose a un'accurata analisi microscopica le numerose carte provenienti da El-Faijûm, non che oltre a 500 saggi di carte antiche e moderne, orientali ed europee, e in una magistrale memoria pubblicata nel 1887 espose i resultati definitivi delle sue indagini: i quali furono poi, per la parte storica e letteraria, pienamente convalidati da due memorie del prof. Giuseppe Karabacek. [1]

I resultati sono questi:

che carta di cotone puro (bambagina) non è esistita mai.

che la carta è sempre stata fatta di stracci: tale era la carta arabica, e così è passata in Europa, senza che noi abbiamo inventato nè rinnovato nulla.

che nella carta di stracci il lino sovrabbonda; la canapa v'è nella proporzione di 1 a 3; e non vi manca mai una certa quantità di cotone, bensì assai più nelle carte moderne che non nelle antiche: la quale cosa, se contradice direttamente alle vecchie opinioni, è in ragionevole corrispondenza collo sviluppo progressivo dell'industria del cotone.

che il diverso aspetto e la diversa consistenza che assumono le carte europee tra il secolo XIII e il XIV (argomento principale, e apparentemente non irragionevole, a distinguere la vecchia carta bambagina dalla nuova carta di stracci) non da altro dipende se non da un modo diverso di dare la colla alle carte, essendosi sostituita alla

[1] C. M. BRIQUET, *La légende paléographique du papier de coton* (Genève, 1884: extr. du *Journal de Genève*, 29 octobre). — *Recherches sur les prémiers papiers employés en Occident et en Orient du* X^e^ *au* XIVe *siècle* (Paris, 1886).

J. WIESNER, *Die mikroskopische Untersuchung des Papiers mit besonderer Berücksichtigung der ältesten orientalischen u. europäischen Papiere:* in *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer*, vol. II-III (Vienna, 1887).

J. KARABACEK, *Das arabische Papier, eine historisch-antiquarische Untersuchung. — Neue Quellen zur Papiergeschichte:* nelle cit. *Mittheilungen*, voll. II-IV (Vienna, 1887-88).

Recensioni: E. MUEHLBACHER, in *Oesterr. Mittheil.*, 1887, pp. 477 e segg.; C. PAOLI, in *Nuova Antologia*, 16 nov. 1888 (*La storia della carta secondo gli ultimi studî*); C. M. BRIQUET, in *Union de la Papeterie*, numeri d'agosto e settembre 1888 (*Le papier arabe au moyen-âge et sa fabrication*).

Digitized by Google

colla d'amido la *colla animale;* e da una maggior triturazione delle fibre per effetto dei mezzi meccanici più forti sostituiti ai mezzi primitivi di macerazione.

che la denominazione di *bombycina, bambagina,* data alla vecchia carta con tanto universale consentimento (altro argomento principale a ritenere che il vocabolo dovesse corrispondere a qualche cosa di effettivo) non indica in verità nè ha mai indicato con precisione *carta di cotone, carta di bambagia. Bombyx* originariamente significava il filugello e il prodotto di questo, cioè la seta: poi, nel medio evo, passò a significare il follicolo della pianta di cotone: ma non ne consegue, che, applicato alla carta, debba in modo assoluto ed esclusivo significare che la materia costitutiva di essa è il cotone. L'incerta conoscenza che di tale materia si aveva, si desume dal confronto di altri aggettivi qualificativi adoperati in concorrenza con *bombycinus:* « *charta cuttunea, charta gossypina* » (che più espressamente indicano cotone): « *charta xylina, pergamena quae fit ex lana ligni* » (che sembrano indicare carta fatta di fibre legnose); « *charta pannucea, pergamino di panno* » (che già accennano a carta di stracci); non che la denominazione assai più elastica di « *charta bombacis vel papyri* ». L'espressione « *charta bombycina* » è dunque un'espressione vaga ed incerta, la quale non altro vuol significare, se non carta fatta di materia vegetale filata; e il riferirla esclusivamente a carta di bambagia è una sforzata applicazione dell'evoluzione medievale del vocabolo *bombyx.* Se poi s'accetta l'ingegnosa congettura del Karabacek, che dà al vocabolo *bombycina* (o piuttosto *bambycina*) una derivazione geografica, da Mambidsch (gr. *Βαμβύκη*, lat. *Bambyce*), città dell'Islam dove sembra che fossero fabbriche di carta;[1] allora il vocabolo originario *bombyx* non ci ha più che fare, e il rife-

[1] KARABACEK, *Das arabische Papier*, pp. 43-50; *Neue Quellen*, pp. 43-48. Questa congettura è convalidata anche dal confronto di altre espressioni medievali, come *pergamena graeca, charta damascena*, che designarono la carta secondo la sua provenienza geografica. Ammessa la corruzione di « *bamby-*

Digitized by Google

rimento della denominazione « *charta bombycina* », con tutte le sue varietà e alterazioni, a cotone o bambagia, sarebbe fondato sopra un equivoco per somiglianza e corruzione di vocabolo.[1]

Risolute le questioni fondamentali possiamo ora brevemente fare la storia della carta secolo per secolo.

Premettiamo che la fabbricazione della carta di seta e di lino (non mai di cotone) era antichissima presso i Cinesi. Gli Arabi, conquistato il Turkestan, assunsero essi medesimi quell'industria, e ne aprirono fabbriche in Samarkand nel 751, coll'opera di artefici cinesi prigionieri di guerra, servendosi di puri stracci di lino, poi in Bagdad; la propagarono presto in altri capoluoghi e regioni dell'Islam; e la portarono in Ispagna, la quale, benchè conoscesse la carta arabica sino dal secolo IX, non pare avesse fabbriche proprie innanzi al XII; e la prima di queste fu in Xativa, oggi San Filippo di Valenza.[2]

Fra il secolo XII e il XIII l'industria della fabbricazione della carta si sparse in tutta Europa; e ne dà notizia Pietro il Venerabile abate di Cluny (1122-1150), che la dice fatta « *ex rasuris veterum pannorum* ».[3] Alla fine del secolo XII si ha un ricordo di mulini da carta da costruirsi in Francia, nell'Herault,[4] ma non abbiamo altre prove della loro produzione. Alla stessa età una congettura assai dubitativa dell'Amari farebbe risalire la fabbricazione della carta in

cina » in « *bombycina* » ben s'intende che gli altri vocaboli derivati da questo e riferentisi a bambagia non sono che conseguenze del primo equivoco. Quanto poi al vocabolo « *cuttunea* », che sembra il più caratteristico, potrebbe (come nota il BRESSLAU, p. 892) esser derivato direttamente dall'arabo « kattân » (pannolino).

[1] Le obiezioni, a cui si risponde in questi due ultimi capoversi, furono da me sostenute nell'articolo: *Carta di cotone e carta di lino* (nell'*Arch. stor. ital.*, 1885, XV, pp. 230-234), che volle essere l'ultima difesa della carta bambagina, e ne fu l'elogio funebre!

[2] KARABACEK, *Das arabische Papier*, pp. 22 e segg.

[3] *Tractatus adv. Iudaeos*, cap. 5: cfr. WATTENBACH, p. 117.

[4] GÉRAUD, *Essai sur les livres dans l'antiquité*, p. 35: questo ricordo, che il Géraud stesso chiama un « renseignement très-incomplet », è ricavato dal to. VI della *Gallia Christiana*.

Digitized by Google

Sicilia, bensì senz'alcun serio fondamento.[1] Certo è, invece, che nel secolo XIII erano già fiorentissime le cartiere di Fabriano, e che di là l'industria si sparse nel Veneto e poi in tutta Italia, e i prodotti di esse cartiere nel secolo seguente si esportarono anche fuori dei confini italiani.[2] Dall'Italia o dalla Francia la ricevette la Germania, che ebbe fabbriche di carta intorno al 1320 tra Colonia e Magonza.[3]

Rispetto all'uso letterario e diplomatico della carta, si può affermare che non si conoscono codici e documenti cartacei, nella paleografia greca e latina, che siano anteriori al secolo XII: e certe citazioni, accennanti a maggiore antichità, si sono chiarite erronee.[4]

Del secolo XII, si conserva nell'Archivio di stato di Genova un registro notarile, originale, di Giovanni Scriba, le cui imbreviature cominciano nel 1154 e vanno sino al 1214 in fogli aggiunti: esso registro nelle prime pagine è scritto sugli avanzi d'un rotolo arabico, e nel rimanente in quaderni formati della solita carta detta bambagina, quale fu in corso anche nel secolo XIII.[5] In Sicilia, l'uso

[1] AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, pp. 804-807. Cfr. I. CARINI, *Sulle materie scrittorie adoperate in Sicilia*, Prolusione, pp. 66-68.

[2] A. ZONGHI, *Le antiche carte fabrianesi* (Fano, 1884), pp. 3 e segg.; GLORIA, *Compendio di pal. e dipl.*, pp. 375-377.

[3] WATTENBACH, p. 119. La novella che la carta s'introducesse in Germania da Venezia tra l'VIII e il IX secolo (WEHRS, *Das Papier*, pp. 183-189) non ha bisogno d'essere confutata. I « *bambatii quinque serici* » (a. 844-968) della chiesa di Gandersheim, registrati in un inventario del 1007, riferisconsi a documenti in papiro, che del resto sono quasi tutti falsi.

[4] Il MONTFAUCON, *Palaeogr. gr.*, p. 18, cita tre mss. greci bambagini anteriori al sec. XII: — Par. 2889, Carmi di Gregorio Nazianzeno, a. 1030. — Par. 2436, Catena d'interpretazioni bibliche senza data. — Palat. Vindob. 213 (Lambecius), Dioptra di Filippo il Solitario, a. 1095. — Ma CH. GRAUX, nella *Revue de philologie*, 1877, pp. 2 e 7, e 1880, p. 87, dimostrò che il primo dei tre mss. citati è membranaceo; il secondo, per la forma della scrittura, conviene al secolo XIII; il terzo porta la data della compilazione dell'opera, non della copia che è posteriore.

[5] Ved. la notizia datane da M. AMARI in *Atti della Società ligure di storia patria*. V, 633, in nota. — I documenti di questo registro sono tutti stampati in HPM, *Chartar.*, to. II.

Ho esaminato rapidamente questo registro nel settembre del 1892. Ha le dimensioni di m. 0,26 × 0,20. Le prime cinque carte contengono i fram-

Digitized by Google

della carta pei documenti comincia sino dai tempi dei Normanni, avendosene testimonianza da un diploma di re Ruggero, del 1145, che ordinò fossero rinnovati « *in pergamenum* », alcuni documenti laceri di suoi antecessori, scritti in « *carta cuttunea* »; e forse da un altro di Federigo II, che ordinò pure la rinnovazione dei privilegî (cartacei?) di Guglielmo II Normanno degli anni 1168-1180.[1] Bensì di tali documenti regî normanni scritti in carta non rimane se non una copia, forse contemporanea, del diploma del 1140, con cui Ruggero IV fondò la cappella regia in Palermo, la quale copia è scritta con caratteri d'oro su carta violetta: mentre l'originale di esso diploma, autenticato con bolla d'oro della cancelleria, è scritto in pergamena. Citasi anche un privilegio in lingua greca per l'ammiraglio Cristodulo, scritto in lettere d'oro su carta purpurea, che il Montfaucon attribuì a Ruggero II e all'anno 1139: ma è stato poi dimostrato ch'è un diploma bizantino, e che la data n'è errata.[2] Infine è da notare che i più antichi registri della cancelleria siciliana, scritti in carta, non rimontano più in là del secolo XIV.[3]

menti arabici studiati dall'Amari; la sesta consiste in una linguetta della stessa qualità di carta delle precedenti, a cui è attaccato un foglietto che contiene documenti senza data d'anno. Poi cominciano i quaderni del registro vero e proprio, con numerazione di carte da 1 a 164, poi 9 foglietti volanti, tenuti insieme con brachette, tra i quali è il foglietto 163. Il codice è così disordinato che le date estreme, sopra enumerate, potrebbero forse, in seguito a un più intimo esame, in parte modificarsi: ma è certo che, fatta pure astrazione dai frammenti arabici che stanno in principio e dai foglietti aggiunti in fine, i quaderni formati del registro sono scritti originalmente nel secolo XII; ed è deplorabile che un così prezioso monumento paleografico sia tenuto tanto malamente!

[1] BRESSLAU, I, 892, in nota.

[2] I documenti qui citati si conservano nell'archivio della R. Cappella di Palermo. — Cfr. MONTFAUCON, *Pal. gr.*, pp. 408-409, con facs. in tre tavv.; S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, I, 58 (cfr. p. 695); TH. SICKEL, *Bella diplomatica*, in *Oesterr. Mittheil.*, 1885, p. 359; CARINI, *La porpora e il colore porporino nella diplomatica specialm. siciliana* (Palermo, 1880: estr. dalle *Nuove Effemeridi Siciliane*), pp. 76-83; BRESSLAU, I, 892-893.

[3] Cfr. C. M. BRIQUET, *Lettre a M. Giorgi:* in *Arch. stor. sicil.* XVII (1892), p. 58.

Digitized by Google

Nel secolo XIII l'uso della carta è assai allargato; sebbene la pergamena (già in vigore da secoli, già diplomaticamente accettata come carta legale) impedisse e contrastasse non poco il suo pieno sviluppo. Nel 1231 Federigo II ordinava che tutti i documenti fossero d'allora in poi scritti in pergamena e che quelli scritti in carta (*chartae bombycinae*, *chartae papyri*) non facessero prova in giudizio nè fuori.[1] Bensì dalla cancelleria stessa di Federigo si emanarono, e prima e dopo, mandati e lettere in carta;[2] e presso i comuni e presso i privati fu adoperata la carta per libri di deliberazioni, di ricordanze, di spese, e per lettere.[3] Ma nelle materie contrattuali la carta si usava soltanto per le scritte private, mentre i documenti notarili autentici scrivevansi in pergamena. In questo secolo XIII (e forse, come nota il Bresslau, la prima volta nella costituzione federiciana del 1231) è data alla carta la denominazione di *charta papyri*, che si continua con varie alterazioni anche nei secoli successivi;[4] e questa denominazione facilmente si spiega, considerando che nella Sicilia le memorie della carta di papiro erano più vive e la pianta vi si coltivava

[1] CARINI, *Le materie scrittorie*, pp. 68-71.

[2] Il MUEHLBACHER, in *Oesterr. Mittheil*, IX, p. 478, cita un mandato di Federigo II pel monastero femminile di Göss nella Stiria, come il più antico documento cartaceo che sia in Germania. Si conserva nell'Archivio di stato, di Vienna, e ne fu pubblicato il facsimile in *Kaiserurkunden in Abbildungen*, fasc. VI, tav. 18 *a*.

[3] Limitandomi a qualche citazione della prima metà del secolo, ricordo i libri di deliberazioni del Comune di Sangimignano, a. 1221 e segg. (Firenze); il *Liber plegiorum*, a. 1222 e segg. (Venezia); il Registro della cancelleria di Federigo II, a. 1239-40, copiato circa il 1241 (Napoli); il *Liber consiliariorum* del Comune di Montevoltraio, a. 1246 (Volterra); i Libri delle provvisioni del Comune di Siena, a. 1248 e segg. (Siena) ec. In Siena l'uso dei libri cartacei era anche più antico: leggesi infatti tra le spese di Biccherna del 1226-27 (I, c. 19): « *Item, viij den. Bonfilio notario pro costo unius libri parvi de bombice pro comuni* ».

[4] Varî esempi di questa denominazione sono in CARINI, *Le materie scrittorie*, pp. 70-71 in nota. — Aggiungansi: « *paperus*, *papera* » nei Conti dell'ambasciata genovese al Chan di Persia, 1292 (ed. C. DESIMONI in *Atti Soc. Lig. di st. patria*, XIII); « *liber cartae papari* », negli Statuti d'Osimo, 1371 (ed. ZACHARIA, *Anecd.*, p. 51); libri « *in papiro* », nell'inventario dei libri di Ercole I di Ferrara, 1471-79 (ed. A. VENTURI in *Atti Deput. St. patria di Romagna*,

Digitized by Google

tuttora: oltre che la nuova carta era succeduta all'antica quasi senza interruzione, e, per essere anche questa di materia vegetale, le assomigliava assai più che non la prevalente pergamena.

Nel secolo XIV l'industria e l'uso della carta presero un grande sviluppo; e nel corso dei secoli XV e XVI essa è già la materia predominante. Si scrivono in carta le lettere private e gran parte delle pubbliche: anche la cancelleria imperiale comincia a servirsene, dal tempo di Carlo IV in poi, con una certa larghezza;[1] ma quanto ai documenti notarili dura tuttavia per secoli l'avversione contro l'uso legale della carta; e fino al secolo XVI nei diplomi d'istituzione di notari, e nelle formule di giuramento di questi, si mantiene l'antico divieto dello scrivere atti in *charta bombycis vel papyri*.[2] La carta, in ultimo, finisce col prevalere universalmente, trasformandosi via via, e sopperendo ai bisogni della civiltà moderna, infinitamente cresciuti, coll'aggiungere e surrogare agli stracci altre materie vegetali e col perfezionare i modi e le macchine della fabbricazione.[3]

Mi resta da dire qualche parola sulle marche di fabbrica, ossia segni delle cartiere filigranati nelle carte stes-

Serie III, vol. VI), — D. URBANI, *Segni di cartiere*, p. 6, riferisce: « Leandro Alberti nella *Discrittione di tutta l'Italia* (Venezia, 1577), quando parla di Fabriano dice questo castello *pieno di popolo, del quale la maggior parte sono artefici di papiro o carta, come si dice;* ed egli adopera senz'altro la frase *fare il papiro*, quando parla delle cartiere bolognesi ».

[1] BRESSLAU, I, pp. 894-895.

[2] Esempi dei secoli XIII, XIV sono addotti da HUILLARD-BRÉHOLLES, WINKELMANN, WATTENBACH, FICKER (cfr. BRESSLAU, p. 893). Eccone ora alcuni dei secoli XV e XVI, desunti da pergamene dell'Archivio di stato di Firenze. — 1439, dic. 29. « .... *instrumenta seu contractus quoscumque non scribam in papiro seu charta veteri, sed in membrana munda et nova* .... » — 1517, maggio 18 « .... *scripturas vero quas debebunt in publicam formam redigere non in chartis abrasis neque papireis fideliter conscribant* ».

[3] Sull'industria moderna della carta è assai istruttivo un articolo di V. MORTET, *Le papier*, nella *Revue des bibliothèques*, pubbl. da E. CHATELAIN, 1891, pp. 195-207: è un'analisi dell'opera, *Applications de la chimie organique. Le papier*, par PAUL CHARPENTIER (Paris, 1890).

Digitized by Google

se.[1] Queste risalgono al secolo XIII (e le più antiche che si conoscano, secondo le ultime ricerche del Briquet, sono del 1285), e diventano numerose dal secolo XIV in poi. Consistono in lettere, in figure d'animali, di fiori, di frutti, d'arnesi e utensili, araldiche e geometriche ec. Esse sono di una grande utilità per la storia dell'industria cartaria e per la conoscenza delle varie fabbriche e dei tipi diversi di carte úscite dalle medesime; e sino a un certo punto possono anche giovare come criterio paleografico a determinare o a congetturare approssimativamente l'età e la provenienza dei documenti o non datati o datati in modo insufficiente: ma in ciò è da procedere con prudente discernimento, e soltanto in seguito a notizie bene accertate sulle caratteristiche delle singole cartiere, e sui termini di tempo e di luogo delle singole marche, cosí rispetto alla fabbricazione come rispetto alla propagazione e al consumo delle carte filigranate.[2]

[1] Ved. D. URBANI, *Segni delle cartiere antiche* (Venezia, 1870, con 10 tavv.); A. ZONGHI, *Le marche principali delle carte fabrianesi dal 1293 al 1299, raccolte e dichiarate* (Fabriano, 1881); — *Le antiche carte fabrianesi alla Esposizione generale di Torino* (Fano, 1884); C. M. BRIQUET, *Les papiers des Archives de Gênes et leurs filigranes* (in *Atti della Società Ligure di storia patria*, XIX (1888), pp. 269-394, con 594 facs.); N. BARONE, *Le filigrane delle antiche cartiere nei documenti dell'Archivio di stato in Napoli, dal XII al XV secolo* (in *Arch. stor. napol.*, XIV (1889), pp. 69-96, con facs.).

[2] Vedansi intorno a ciò le savie considerazioni che fa FR. AD. EBERT nell'eccellente libro *Zur Handschriftenkunde* (vol. II dell'opera *Die Bildung des Bibliothecars*, Lipsia, 1825), I, pp. 29-32. — Recentemente su quest'argomento ha pubblicato un nuovo interessante opuscolo il sig C. M. BRIQUET, *De la valeur des filigranes du papier comme moyen de déterminer l'âge et la provenance des documents non datés* (Genève, 1892).

Digitized by Google

II

DELL' OCCORRENTE PER SCRIVERE.

8.

Preparazione della carta per la scrittura e strumenti relativi.

Della preparazione del papiro per uso librario abbiamo sufficienti notizie da Plinio (*Nat. Hist.* XIII, XII, 25-26). Sappiamo che, dopo essere stati i fogli spianati col maglio e incollati (« *postea mallo tenuatur et glutino percurritur* »), si lisciavano con avorio o conchiglia (« *scabritia levigatur dente conchave* »); [1] e se, come non di rado accadeva, la carta di papiro proveniente d'Egitto era piena di difetti, conveniva novamente ritesserla (« *aliis igitur iterum texendis labor* »),[2] e ridarle la colla, che si faceva con fiore di farina asperso d'un poco d'aceto, o, meglio, con midolla di pane fermentata e sciolta nell'acqua bollente.

Le membrane, perchè si riducessero a carte da scrivere, dopo l'operazione preliminare del purgarle nell'acqua e nella calce, si sottoponevano ad altri lavori di rifinitura, ai quali abbiamo in parte già accennato (cap. 6, pagg. 44-45), e che consistevano nel pulirle, tingerle occorrendo, squadrarle, rigarle; adoperando a ciò appositi strumenti. [3]

[1] Di qui l'espressione « *charta dentata* », in CICER. *Ad Quintum fr.*, II, 14.

[2] È stato più volte notato che gli speciali preparati che davansi in Roma alle carte sono forse la cagione per cui, nello svolgimento dei papiri ercolanesi, i rotoli latini siansi sperimentati più fragili dei greci. Cfr. JORIO, *Officina dei papiri*, p. 32; GÉRAUD, p. 31; WATTENBACH, p. 82.

[3] Facsimili di strumenti scrittorii (da citarsi in questo e nel seguente capitolo) possono vedersi in: MONTFAUCON, *Pal. gr.; Nouv. Traité de dipl.* to. I: C. LUPI, *Manuale di paleogr.;* LECOY DE LA MARCHE, *Les Mss. et la miniaure* ec.

Digitized by Google

La pulitura delle membrane si faceva, radendole prima con un coltello o rasoio (*rasorium*, *novacula*, *culter*), poi levigandole e togliendone tutti i peli mediante la pomice (*pumex*): colle quali operazioni si accompagnava la raccomodatura dei fori (*reparatio foraminum*), che si faceva mediante tasselli di pergamena finissima o mediante suture fatte in giro con crini di cavallo o con fili di seta. Spargevasi anche talvolta sulla carta della creta o calce finissima, la quale si triturava mediante uno strumento detto *corrosorium*, e si spandeva con una specie di pialletto detto *plana* o *planula*. Questo preparato di creta o calce triturata, se rendeva più bianca la pergamena, spesso danneggiava la scrittura, recando impedimento alla penna dello scrittore e corrodendo presto l'inchiostro.[1] La raschiatura della carta doveva essere fatta in modo regolare e uniforme su tutta la superficie, da non confondersi colle parziali rasure di parole che occorresse di fare dopo la scrittura: il quale dubbio avrebbe potuto ingenerare, specie rispetto ai documenti, sospetti di adulterazioni o interpolazioni.[2]

Più accuratamente rase erano le pergamene che dovevano servire per carte di libri, da essere scritte da tutte e due le parti, che non quelle pei documenti, le quali ricevevano la scrittura solo nella parte interna (*album*), e il cui dorso rimaneva sempre più rozzo.[3]

[1] WATTENBACH, pp. 174-176. — CENNINO CENNINI da Colle di Valdelsa, pittore, fiorito tra il secolo XIV e il XV, nel *Libro dell'arte* da lui composto, (edd. C. e G. MILANESI, Firenze, 1859, pp. 6-8) ci parla d'una preparazione simile della « carta pecorina » da disegno: che si faceva con tritura d'osso (di gallina o di cappone) seccato al fuoco, macinato, « *seminato isparso e nettato con zampa di lepre su per la carta, e spolverato in forma di polvere o di vernice da scrivere* ». In queste carte così preparate si disegnava con stilo che avesse la punta d'argento (che solcava senza colorire); mentre per i disegni fatti col piombo tale preparazione non occorreva.

[2] CONRADUS DE MURE, *Summa de arte prosandi*, an. 1275, cap. *De forma cartae et scriptura* (in ROCKINGER, *Briefsteller u. Formelbücher*, pp. 437-439), dice che la carta per le lettere, cioè per i documenti, deve essere « *experte carnis, bene rasa, punicata, scribentis manibus et usibus preparata, nec nimis rigide dura, nec nimis molliter tenuis* », « *sine omni vitio rasure in loco suspecto* ».

[3] Ma in qualche caso si raschiavano anche nel dorso. SER LAPO MAZZEI (*Lettere*, ed. GUASTI, II, 44), dovendo spedire una carta da lui rogata fuor

Digitized by Google

Rispetto alla differenza tra l'albo e il dorso, le pergamene sogliono essere distinte dai diplomatisti in due specie: pergamena tedesca e pergamena italiana. La prima è rozza e scura anche nella parte interna; l'altra, bianca e levigata all'interno (e talvolta anche trattata con quell'indumento di calce, di che sopra abbiamo detto), ha il dorso giallo o grigio. La differenza di questi due metodi è innegabile; e già la *pergamena teutonica* si trova menzionata in un documento del 1246:[1] ma bene osservò il Sickel[2] che sarebbe un errore dedurre da quelle denominazioni una rigorosa differenza di nazionalità nella fabbricazione e nell'uso delle due qualità di pergamene. Esse hanno avuto corso promiscuamente così in Italia come in Germania; e in Francia pure si osservano le medesime differenze.[3] Nei diplomi imperiali fu largamente adoperata la pergamena detta italiana, non meno della tedesca, sebbene dalla cancelleria per gli affari germanici fosse preferita questa seconda:[4] nè, d'altra parte, s'esclude che pergamena tedesca fosse usufruita talvolta, innanzi al secolo XIII, dalla curia pontificia;[5] i cui privilegî bensì, nella massima parte, sono in bella pergamena di tipo italiano, mentre i brevi *sub annulo piscatoris* (sec. XV e segg.) sono in pergamene sottili, candide e levigatissime da ambe le parti.

Diciamo ora della coloritura. Rispetto a questa è opportuno richiamarsi anzi tutto a un passo di Isidoro di

dello stato di Firenze, scrive: « *Mandola aperta, che se volete pesi meno fatela raschiare nel suo rovescio al cartolaio, come ho già fatto a carte vanno in Fiandra* ».

[1] Lettera del decano Alberto di Passau all'arcivescovo di Salisburgo: in WATTENBACH, p. 96.

[2] *Acta Karol.*, I, p. 288, in nota.

[3] *Musée des Archives nationales* (Paris, 1872), pp. 49-50.

[4] Nell'Archivio di stato di Firenze, due diplomi di Federigo II, febbraio 1216 e 26 marzo 1219 (BF. 893, 1003) per Samminiato e per Camaldoli, dati di Germania e riconosciuti dalla cancelleria germanica, hanno il dorso lanuginoso e ruvida la parte interna; un diploma di Corrado II, 15 marzo 1030, per la Badia Fiorentina, è pure lanuginoso all'esterno e molto scuro nell'interno.

[5] Cfr. PFLUGK-HARTTUNG, *Päpstliche Original-Urkunden*: in *Histor. Jahrbuch*, 1884, pp. 489 e segg.

Digitized by Google

Siviglia:[1] « *Membrana autem aut candida aut lutea aut purpurea sunt. Candida naturaliter existunt. Luteum membranum bicolor est, quod a confectore una tingitur parte, idest crocatur, de quo Persius: 'Iam liber et positis bicolor membrana capillis.' Purpurea vero inficiuntur colore purpureo, in quibus aurum et argentum liquescens patescat in litteris* ».

Il citato passo di Persio[2] offre nel complesso non poche difficoltà (segnatamente per quanto concerne l'uso non bene distinto del *liber*, della *membrana*, delle *chartae*), ma, per quanto è della « *bicolor membrana* », mi par chiaro che non si tratti di membrana tinta (come l'interpretò Isidoro), ma di membrana ammannita al modo solito, toltone semplicemente i peli (*positis capillis*); dacchè ogni membrana è naturalmente « *bicolor* », rimanendo il dorso sempre più scuro della parte interiore. Bensì di membrane gialle fanno menzione altri scrittori. Leggiamo in Tibullo (III, I, 9): « *Lutea sed niveum involvat membrana libellum* », dove si allude alle membrane che servivano da involucro ai libri papiracei, e che solevano, per maggior lusso, tingersi esteriormente: mentre un significato diverso deve, a parer nostro, attribuirsi alla « *croceae membrana tabellae* » di Giovenale.[3] Nei versi del poeta satirico si allude ai « libelli », che un misero poeta empiva di scritti per accattare, inutilmente purtroppo, favore dai ricchi: qui dunque « *membrana croceae tabellae* » significa una pergamena tinta di

[1] *Origg.* VI, 11.

[2] *Satir.*, III, 10 e segg. Lo riferiamo integralmente:

Iam liber, et bicolor positis membrana capillis,
Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vanescat sepia limpha;
Dilutas queritur geminat quod fistula guttas.

[3] *Satir.*, VII, 22-26.

Si qua aliunde putas rerum exspectanda tuarum
Praesidia, atque ideo croceae membrana tabellae
Impletur, lignorum aliquid posce ocius, et quae
Componis dona Veneris, Telesine, marito:
Aut claude et positos tinea pertunde libellos.

Digitized by Google

giallo su cui si scriveva, sia pure questa *tabella* o una pagina di libro, o un «*pugillar membraneum*» (Martial. XIV, 7). Nel medio evo trovasi fatta menzione di un libro *ἐν σώμασι κροκωτοῖς*, *libro membranaceo crocato,* nell'*Actio decima* del sesto Concilio di Costantinopoli dell'anno 680. [1]

Il colore di porpora si dava alle pergamene destinate a libri e a documenti di lusso. Non giova qui fare indagini sulla storia naturale della porpora, nè riassumere le infinite questioni sulla porpora degli antichi; nè, d'altra parte, bisogna far troppo conto dell'opinione e della locuzione volgare, che identifica volentieri il colore porporino col rosso.[2] Già è stato scientificamente dimostrato, nel dotto e accurato studio dei fratelli De Negri, che la porpora, come colore, devesi annoverare nella serie dei violati, e che le sue tinte svariate, ora ricche d'azzurro, ora di rosso, ora chiare e trasparenti, ora nereggianti, secondo la varia qualità e la varia preparazione, sono altrettanti toni e gradazioni del violetto. A noi ora importa stabilire che, in arte e in paleografia,[3] il colore purpureo è un pavonazzo brillante, prodotto da metà di carminio e metà d'azzurro; colore, che col tempo facilmente si decompone, e tira sull'azzurro o sul rosso, ma più comunemente sul violetto bruno, che è il colore che presentano oggi generalmente i libri e i documenti tinti di porpora.

Di tali libri e documenti, scritti d'oro e d'argento, torneremo a dire nel prossimo capitolo: finendo qui col notare che, oltre la pergamena, anche la carta poteva essere colorata, e che, oltre la porpora, altri colori potevano essere

[1] *Nouveau Traité de diplom.*, II, 97, nota 2; WATTENBACH, p. 113.

[2] Ved. la copiosa e notevole prolusione di ISIDORO CARINI, *La porpora e il colore porporino nella diplomatica specialmente siciliana* (Palermo, 1880; estr. dalle *Nuove Effemeridi Siciliane,* vol. IX-X). È in essa largamente riassunta la memoria di A. e G. DE-NEGRI, *Della materia colorante dei murici e della porpora degli antichi* (in *Atti della r. Università di Genova*, vol. III, an. 1876).

[2] Anche in araldica il colore purpureo (*pourpre*) si distingue dal rosso (*gueule*).

Digitized by Google

dati, come il roseo e l'azzurro (forse due varietà del porporino), il minio, il nero. [1]

La squadratura delle pergamene era necessaria quando dovevano servire a farne libri: assai meno era curata nelle pergamene destinate ai documenti. Si può infatti osservare che nella maggior parte di questi, segnatamente nei più antichi, il taglio è irregolare, e bene nota il Bresslau [2] che sul formato delle pergamene diplomatiche non può stabilirsi nulla di preciso nè trarne delle norme di critica, salvo il constatare che la maggior regolarità si trova sempre nelle cancellerie imperiale e pontificia. Corrado de Mure dà il seguente precetto (che peraltro è abbastanza elastico) sulla squadratura della pergamena per gli atti pubblici: « *Sic quadranguletur, ut latitudo longitudini respondeat convenienter, et ne latitudo nec longitudo modum debitum excedant nec mensuram* ». [3] E quest'altro pei libri: [4]

> Libris aptatur (*charta*): primo quadratur in arcus,
> Arcus iunguntur in statione pari ».

A tagliare regolarmente la pergamena adoperavansi le forbici *(forceps)*. [5]

Alla rigatura della carta occorrevano i seguenti arnesi. Il compasso *(punctorium)* serviva per segnare le di-

[1] THOMAS OF ELMHAM, *Histor. Mon. S Aug. Cantuar.* sec. XV (ed. HARDWICK in *SS. Rer. Brit.*, Londra 1858), dice a p. 97, che nella libreria (*librario*) di esso monastero di Cantorbery era una Bibbia Gregoriana in due volumi: « *in principio vero librorum in eisdem voluminibus inseruntur quaedam folia, quorum aliqua purpurei, aliqua rosei sunt coloris: quae contra lucem extensa mirabilem reflexionem ostendunt* ».

Carte azzurre sono menzionate dal WATTENBACH, p. 115; e dal medesimo, p. 113, si citano due libri di preghiere, già appartenenti a Galeazzo Maria Sforza e alla sua figlia Bianca Maria imperatrice, scritti d'argento e d'oro su fondo nero. — D'una pergamena milanese tinta di minio (1497. Concessione di Lodovico il Moro ai Domenicani di S. M. delle Grazie) parla G. D'ADDA in *Arch. stor. lomb.* 1874, p. 31.

[2] *Handb. d. Urkundenl.*, I, 889.

[3] *De arte prosandi*, p. 437.

[4] Carme *De pelle, qualiter de ea fiat carta:* in WATTENBACH, *Schriftw.*, p. 173.

[5] C. LUPI, *Manuale*, p. 67, riferisce da uno Statuto pisano la forma volgare del vocabolo « *forficeptae* ».

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
Digitized by Google

stanze e il parallelismo delle linee; e quest'operazione dicevasi « *pungere, punctare, incidere* »: a che adoperavasi anche la *subula* e lo *scalpellum.*[1] A tracciarle poi diritte serviva la riga *(regula, norma, canon)*, e un ufficio simile doveva avere il *postis ad regulandum,* menzionato nella Regola Certosina.[2] Un punteruolo o una rotella di ferro adoperavasi a tracciare le linee a secco *(sulcare)*, che è il modo più antico;[3] e a ciò s'adoperava anche un arnese di legno *(ligniculum)*, che, a detta di Corrado de Mure,[4] segnava le linee senza quasi lasciare traccia di sè. Col piombino *(plumbum)* o colla matita si delineavano le righe di colore scuro;[5] e verso il secolo XV, e in seguito, la rigatura si è

[1] WATTENBACH, p. 180 e 190. Della subula è questo ricordo nella *Vita S. Mectildis virg.* sec. XII (*Acta SS. Mai.* XII, 454. « *Soror una cui usus erat scribendi, membranas dum ad lineas punctaret, subulam incaute trahens, oculum transfigit* ». Quanto allo scalpello, da un antico Glossario si deduce che, oltre all'ufficio di puntare le carte, poteva avere anche l'altro di temperare le penne. « *Scalpellum est ferrum quo cartas incidunt et pennas acuunt scriptores* ».

[2] Il GÉRAUD, p. 40, ne discorre così: « Les copistes qui n'avaient pas de compas pour expacer leurs lignes, après avoir tracé la première, remplaçoient la règle par une petite planche de la largeur de l'interligne; ils traçoient la seconde ligne avec la règle, qu'ils remplaçoient de nouveau par la planche, en continuant ainsi jusqu'a ce que la page fût entièrement reglée ». Ora a me pare che questo continuo levare e mettere della *planche* e della *règle* dovesse essere un gran perditempo; e mi sembra più probabile che il *postis ad regulandum* sostituisse in pari tempo il compasso e la riga, come modernamente i cosiddetti *quadrelli.*

[3] A questa rigatura a secco si riferiscono due versi del carme d'un monaco Sangallese dell'VIII sec. (WATTENBACH, p. 171):

Et pressando premens, ferrumque per aequora ducens,
Linea signatur cum regula recta tenetur.

[4] *De arte prosandi*, p. 439. « *Item in quadernis scribendis, etiam si linee cum ligniculo vel alias fiant pro ipsius scribentis ductu, non debent apparere* ». — Del *praeductal* o *prauductale*, di significato assai incerto, darò un cenno nella fine del prossimo capitolo.

[5] HECKAM, *De nominibus utensilium* (in SCHELER, *Trois traités des lexicographie latine*, p. 112): « *Plumbum etiam habeat* (scriptor) *et lineam, quibus linetur pagina, margine circumquaque tam ex parte carnis quam ex parte tergi existente libera* ». — « *Stile di piombo* » e « *Piombino* » sono denominazioni che troviamo nel cit. *Libro dell'Arte* di CENNINO CENNINI, capp. XI e XII, p. 8: egli dice che questo piombino doveva essere « *due parti piombo e una parte stagno ben battuto a martellino* ». Del « *Lapis amatita* » fa menzione il Cennini nei capp. XVIII, XLVI, CXXXVI.

Digitized by Google

anche fatta con inchiostro non solamente nero, ma anche di varî colori.[1]

La rigatura è più propria dei libri che dei documenti; ma, tra questi, presentano una maggior regolarità, e fanno presupporre, anche se non sia visibile, una precedente rigatura, i documenti emanati dalle pubbliche cancellerie.

9.

Strumenti da scrivere.

Gli strumenti da scrivere erano lo stilo, lo scalpello, lo stecco per la scrittura a incisione; il calamo e la penna, per le scritture a inchiostro; il pennello, per certi speciali colori. Possono aggiungersi il piombo, il carbone, la creta ec. per le scritture disegnate.

Lo stilo (*stilus* [*stylus*], *graphium*) era un instrumento acuminato di ferro o di osso, e talvolta anche di materia più preziosa. Lo stilo di ferro fu forse il più comune presso i Romani, come si ricava dalle testimonianze degli scrittori,[2] nonostante una supposta antichissima proibizione a cui pare accenni Plinio.[3] Dai tempi romani l'uso continuò nel medio evo: nè è ignoto che stili cosiffatti divennero tal-

[1] Il *Liber metricus de Henrico V*, di Thom. of Elmham (cod. membr. sec. xv, Brit. Mus.: ed. Ch. A. Cole, in *Rer. Brit. SS.*, Londra, 1858), ha la rigatura in rosso. — Il Wattenbach, p. 180, cita anche rigature violette e rosee.

[2] Ved. Marquardt, *Privatleb.*, p. 779, nota 1. — Dello « *stilo ferreo* » è menzione in Job, 19, 5. S. Agostino. *De vera relig.* 39, lo descrive così: « *Stilus ferreus alia parte qua scribamus, alia qua deleamus, affabre factus est* ».

Lo stilo ferreo serviva e serve agli indiani per iscrivere a sgraffio sulle foglie di palma: uno di cotesti stili si conserva nell'Archivio di stato di Firenze. È tutto d'un pezzo, lungo 22 centim., formato d'una sottile asta cilindrica appuntata in cima, e terminata dall'altra estremità con un piatto semicircolare che ha un lato tagliente.

[3] *Nat. Hist.* XXXIV, xiv, 39 (ed. Jahn) « *In foedere quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsina, nominatim comprehensum invenimus ne ferro nisi in agri culto uteretur: et tum stilo scribere intutum vetustissimi auctores tradiderunt* ». — Cfr. Isidor. *Origg.* vi, 9. « *Graeci autem et Thusci*

Digitized by Google

volta armi micidiali.[1] Stili ossei si conservano nel Museo capitolino di Roma; e altri simili galloromani, del Museo di Cluny, sono menzionati dal Wattenbach; il quale pure riferisce il ricordo d'un *graphium argenteum* donato a una badessa e d'uno *stilus argenteus* posseduto da un vescovo nel secolo XII.[2]

Gli stili servivano per iscrivere nelle tavole cerate, e nell'estremità opposta alla punta avevano una rifinitura di forma rotonda o piatta o radente, che serviva a spianare parzialmente la cera, per riscrivervi sopra: onde la nota espressione «*stilum vertere*» per «cancellare e correggere».

Inoltre lo stilo, e con esso lo scalpello e lo stecco, servivano alle scritture per incisione, anche sui metalli, le pietre, le terre cotte e molli, e i lavori di muratura. Presso i popoli italici si scriveva collo stilo, spesso aiutato dal martello, sui tegoli; mentre adoperavasi lo stecco pei vasi fittili prima di cuocerli, e lo scalpello per le inscrizioni marmoree.[3] Nell'epigrafia romana, oltre le scritture lapidarie, fatte ad arte collo scalpello per opera dei *quadratarii*, si hanno altre scritture volgari fatte a sgraffio collo stilo (*graphio scriptae*) nei metalli, nelle pietre, nelle terrecotte, nelle pareti murali; non che altre scritture scalpellate nelle pietre, ma diverse da quelle che uscivano dalle officine lapidarie, fatte cioè rozzamente senza forma anteriore e con andamento corsivo, che l'Huebner chiama «*litterae scalpro scariphatae*».[4] Il recipiente in cui custodivansi gli stili dicevasi *graphiarium*, e nel medio evo anche *stilarium*.[5]

primum ferro in ceris scripserunt: postea Romani iusserunt ne graphium ferreum quis habeat».

[1] È una storia che ci risparmiamo di ripetere, essendo raccontata a sazietà. Ved. *Nouveau Traité de Diplom.*, I, 536; GÉRAUD, p. 38; FUMAGALLI, *Istituz. dipl.*, I, 79-80.

[2] *Schriftw.*, pp. 182, 184.

[3] A. FABRETTI, *Primo Supplem. alla raccolta delle antichissime Iscriz. italiche*. Parte II, fasc. I (Torino, 1874): osservazioni paleografiche, p. 167.

[4] HUEBNER, *Exempla script. epigr. lat.*, Prolegomena, pp. XLIV-XLVII.

[5] MARTIAL, Epigr. XIV, XXI, 1. «*Haec tibi erunt armata suo graphiaria ferro*». — Per lo *stilarium*, ved. WATTENBACH, p. 183.

Digitized by Google

Per le scritture a inchiostro e a colori, adoperavasi la canna, fessa e temperata, come la penna di volatile. *Calamus* n' è la denominazione più comune, ma trovasi anche appellata « *canna, iuncus, arundo, fistula* ».[1] I migliori calami, nell'antichità, provenivano dall'Egitto: così leggiamo in Marziale, XIV, XXXVIII, 1: « *Dat chartis habiles calamos memphitica tellus* »; e in Plinio, XVI, LXIV, 36: « *Chartisque serviunt calami, Aegyptii maxime, cognatione quadam papyri* ». Il calamo, adoperato largamente dagli Orientali (che tuttavia se ne servono), fu pure di grand'uso presso i Greci, i Romani, e nei primi secoli del medio evo, e se ne vedono le imagini in parecchi codici che offrono le figure di santi o di monaci scriventi. Il recipiente dove stavano i calami dicevasi *theca libraria.*, ed anche *calamarium*, *καλαμάριον*: onde il nostro volgare *calamaio*, che risponde più propriamente a *atramentarium*, perchè, come avverte s. Girolamo, quella *theca*, oltre i calami, soleva contenere anche l'inchiostro.[2]

Al calamo si è sostituita col tempo la penna di volatile, in specie d'oca. La più antica menzione è del IV secolo in una lettera dell'Anonimo Valesiano ad Ammiano Marcellino:[3] poi, nel VII, Isidoro da Siviglia[4] distingue con precisione il calamo e la penna: « *Instrumenta scribae calamus et penna: ex his enim verba paginis infiguntur: sed calamus arboris est, penna avis, cuius acumen dividitur in duo, in toto corpore unitate servata* ». Per più secoli l'uso dei due strumenti fu promiscuo: e il senso traslato attribuito al vocabolo *calamus* non permette di stabilire con precisione quando si sostituì ad esso definitivamente la

[1] Queste due ultime espressioni sono in PERSIO, *Satir.* III, 11, 14.

[2] MARTIAL, XIV, XIX: « *Theca libraria.* — *Sortitus thecam, calamis armare memento* ». — HIERON. *in Ezechiel*, 9, 2. « *Cesath cum ab Hebraeo quererem quid significaret, respondit mihi graeco sermone appellari καλαμάριον ab eo quod in illo calami recondantur. Nos atramentarium, ex eo quod atramentum habeat, dicimus. Multi significantius thecas vocant ab eo quod thecae sint scribentium calamorum* ».

[3] Cfr. FUMAGALLI, I, 77; WATTENBACH, p. 189.

[4] *Origg.*, VI, 13.

Digitized by Google

penna. Nel secolo XII la troviamo menzionata in un'epistola di Pietro il Venerabile (lib. I, cap. 20): ma questo non prova affatto ciò che recisamente afferma il Datta che il Cluniacense « per scrivere più non conosce altro arnese che la penna ».[1]

La penna metallica vuole considerarsi in generale come invenzione moderna, ma se ne ha qualche esempio anche antico. Così, nel *Bullettino di corrispondenza archeologica* del 1849 il Canina dà conto di una penna di bronzo scoperta a Roma: e in quello del 1880 l'Helbig ne novera tre scoperte parimente a Roma e una a Pompei; mentre il Promis dà notizia d'un quinto esemplare che si conserva nel Museo d'Aosta.[2] Secondo il Montfaucon[3] i patriarchi greci sottoscrivevano « *argenteo calamo* »; e il Wattenbach[4] cita il ricordo d'un falsificatore francese del secolo XIV che scriveva « *avec une penne ou plume d'airain, pour sa main desguisier* ».

Temperare le penne dicevasi « *calamum acuere, temperare* »; e a ciò s'adoperava un coltello che, discendendo dall'antichità ai tempi moderni, trovasi chiamato « *scalprum, scalpellum, artavus, cultellus scripturalis, moderatorium ad temperandum pennas, temperatorium* », e in italiano « *temperatoio, temperino* ». Il pittore Cennino Cennini nel capitolo XIV del *Libro dell'Arte* (pag. 9) insegna « *el modo di saper temperare la penna* »; dice di pigliare una penna d'oca « *ben soda* », e un « *temperatoio ben tagliente e gentile* »; dà minute regole sul « *tagliare, scarnare, assottigliare* »; e vuole che « *la temperatura sia grossa e sottile secondo che vuoi o per disegnare o per iscrivere* ».[5]

[1] DATTA, *Lezioni di paleogr. e crit. dipl. sui docum. della monarchia di Savoia.* (Torino, 1834), p. 17. Il passo del Venerabile a cui egli accenna dice così: «....*sed, quod est utilius, pro aratro convertatur manus ad pennam, pro exarandis agris divinis litteris paginae exarentur, seratur in chartula verbi Dei seminarium* ».

[2] 1849, p. 169; 1880, pp. 68-69, 150.

[3] *Paleogr. gr.*, p. 21.

[4] *Schriftw.*, p. 192.

[5] Come curiosità aggiungiamo che nel 1329 il Comune di Firenze vietò di portare addosso per la città (oltre le solite e generalmente proibite armi

Digitized by Google

Il pennello (*pennicillus*) è d'uso più raro, e nella paleografia latina non ha servito che per la scrittura a oro e per le miniature; e quanto al piombo, alla matita, al carbone, alla creta per le scritture disegnate, basterà che rimandiamo a quanto ne scrivono il Géraud (pp. 54-55) e il Wattenbach (pp. 192-193), non che Cennino Cennini nel *Libro dell'Arte* più volte citato.

A tener ferma la carta o il libro su cui scrivevano, solevano gli scrittori tenere nella mano sinistra un coltello con lama ricurva, di cui sono esempî nelle pitture di varî manoscritti: crede il Wattenbach che a tale ufficio servisse, « per quanto possa sembrare poco adatto, » lo stesso coltello con cui temperavansi le penne; e le figure dei codici gli danno pienamente ragione. [1] Ma in altri codici ho veduto la figura di un altro piccolo arnese che, solo in parte per l'ufficio, e in niente per la figura, ha relazione col coltello di cui qui si parla; cioè, una stecchetta sottile, nella mano sinistra dello scrittore, che preme la carta vicinissimo alla punta della penna, e segue passo passo il corso di questa. [2] Ora questa stecchetta, per quanto mi pare, non si limita all'ufficio di tener ferma la pagina su cui si scrive, ma ha anche l'altro di indicare la via diritta alla mano dello scrivente. Se la medesima avesse una

da offesa) anche qualsiasi « *cultellinum apuntatum nisi esset moderatorium ad temperandum pennas aptum, quod moderatorium sit longitudinis ad plus inter manubrium et ferrum unius semissi* » (*Miscell. fior. d'erudiz. e storia.* num. 3, p. 45). — C. Lupi, *Manuale*, p. 72, trae da un documento pisano del sec. xiv, la notizia di due temperini di lusso: « *temperatorios duos fornitos de argento, unum cum manica de corallo, alium cum manica de roardo*(?) ».

[1] *Schriftw.*, p. 230. — Nel cod. Par. degli *Annales Januenses* di Caffaro è dipinta la figura di Macrobio, che scrive sotto la dettatura dello stesso Caffaro (facs. nell'ediz. dell'Istituto stor. ital., tom. I, p. 4): Macrobio ha la penna nella destra e il coltello con cui preme il libro nella sinistra. Una figura simile ci è offerta da un cod. francese del sec. xvi, di cui dà il facs. il Lecoy de la Marche, *Les Mss. et la miniature*, p. 47. Notisi che nell'una e nell'altra pittura il coltello premente sta fermo sulla pagina opposta a quella su cui si muove la penna dello scrittore.

[2] Ved. il mio articolo « Instrumenti scrittorii »; in *Arch. stor. ital.*, 1892, X, pp. 126-127. La posizione reciproca della stecchetta e della penna, nei libri da me osservati, è questa:

Digitized by Google

speciale denominazione e quale, non so; e mi faccio lecito su ciò d'esprimere, con ogni riserbo, una doppia congettura. Forse potrebbe convenirgli il nome di *ligniculum*, dacchè quest'arnese, menzionato da Corrado de Mure come adatto a tracciare le linee senza farle apparire, poteva poi anche essere adoperato a guidare su quelle linee la mano dello scrittore senza lasciar segno di sè sulla carta.[1] O forse potrebbe avere relazione con essa stecchetta, o anche essere la medesima cosa, il *praeductal* o *praeductale*, che non si sa con certezza che cosa fosse, ma che, dal Salmasio in poi, sembra accettato che debba essere un instrumento acuto di ferro o di piombo per rigare la carta.[2] In verità gli esempi che di tal vocabolo si adducono non c'insegnano nulla di preciso, salvo che era un arnese sussidiario della scrittura, che serviva segnatamente pei fanciulli: se poi se ne consideri il significato etimologico, tanto può significare lo stilo e il piombo « *quo lineae praeducebantur* » come vuole il Salmasio, quanto la stecchetta destinata a indicare e regolare il *ductum lineale*

[1] Ved. qui addietro, p. 64, nota 4.

[2] Cl. Salmasii, *Plinianae Exercitationes, Index rer. et verbor.*, p. 121. « *Praeductal* vel *Praeductale* vel *Praeductile*: stilus ferreus praeacutus vel plumbum, quo lineas praeducebant scripturam directuras ». E a pp. 643-644. « In charta vel membrana ad regulam lineae praeducebantur ab antiquariis, quibus scripturae versus dirigerent. Graeci παράγραφον dixere plumbum vel stilum, quo lineae praeducebantur in membrana ad scripturam dirigendam; Latini *praeductal* vel *praeductale*; quidam etiam, *praeductile*. Glossae: *praeductale*, παράγραφος. Fallitur siquis putat παράγραφον ibi sumi eo sensu quo apud veteres graecos de linea criticis nota. Vetus grammaticus, capite *de ferreis instrumentis*: '... Παράγραφος *Praeductile* ...' Stilum igitur ferreum praeacutum vel plumbum sic vocarunt, quod eas lineas praeduceret scripturam directuras. *Colloquia puerilia antiqua*: '*Surge, puer, quid sedes? Tolle libros omnes latinos, membranas et pugillares, et locellum et praeductale*'. In greco est: τὰς διφθέρας, τὰς πινακίδας, τὸν γλωσσόκομον, καὶ τὸν παράγραφον. — Su questi dati il Géraud, p. 40, con grande disinvoltura, descrive il *praeductale*, come se l'avesse visto, facendoci sapere che « était une verge ployée circulairement sur elle même comme un petit soleil d'artifice »! — Con più prudente riserbo ne discorre il Wattenbach, p. 181, dal quale è riferito l'esempio dei *Colloquia puerilia*, e quest'altro dal *Thesaurus novus latinatis*, sec. XII, *ed.* A. Mai, *Class Auctt.* VII, p. 484: « *Praeductale: instrumentum illud quod habent infantes cum primas litteras discunt* ».

Digitized by Google

dello scrittore. E anche è possibile che il *praeductal*, come il *ligniculum*, servisse all'uno e all'altro ufficio.

10.

Inchiostri e colori.

L'inchiostro propriamente detto è di colore nero. I latini lo chiamarono *atramentum* (greco, *τὸ μέλαν*); e Plinio distingue l'*atramentum librarium*, che serve per la scrittura, dal *tectorium*, proprio dei pittori, e dal *sutorium* (o *chalcanthum*) adoperato per la tintura delle pelli.[1] Nel medio evo prevalse il vocabolo *encaustum* (*ἔγκαυστον*), degenerato in *incaustum*, che etimologicamente significa inchiostro fatto a fuoco, ma che poi assunse un significato tanto largamente comprensivo quanto *atramentum*. Da *encaustum* sono derivati l'ital. *inchiostro*, il franc. *encre*, l'ingl. *ink*; mentre da *tincta* (di cui il Ducange reca un esempio del IV secolo) proviene il ted. *dinte* e *tinte*. Il recipiente per l'inchiostro si chiamò *atramentarium, scriptorium, cornu*; e dalle ultime due denominazioni sono derivate le corrispondenti francesi *écritoire* e *cornet*.[2]

L'inchiostro nell'antichità si faceva con ingredienti diversi da quelli dei quali si compone attualmente, essendone allora escluso ogni elemento minerale: era insomma una vera e propria tinta (e Plinio infatti, XXXV, VI, 12, lo classifica tra i colori), che poteva facilmente cancellarsi con una spugna bagnata, « *spongia deletilis* » (Varrone, ap. Non. II, 212), detta anche « *spongia punica* » (Marziale, IV, x, 5-6). Ma nel medio evo erano già entrati nella composizione dell'inchiostro elementi metallici, e dalle molte ricette che ne sono state pubblicate (e tante altre se ne trovano inedite nei codici) si deduce che esso era comunemente costituito di vetriolo, noci di galla, gomma, birra e aceto.[3]

[1] *Nat. Hist.*, XXVII, VII, 28; XXXIV, XI, 27; XII, 32; XXXV, VI, 25.

[2] WATTENBACH, p. 201-202.

[3] Nel Cod. Ashb. Laur. 145, secolo XV, guardia poster., è la seguente ricetta: « *A fare perfecto inchiostro.* § *Pilgia una inchistara de vino bianchò*

Digitized by Google

I monasteri fabbricavansi l'inchiostro per conto proprio; ed era precetto monacale che si facesse colla massima cura, perchè dalla bontà di esso dipendeva la bellezza del manoscritto e la durevolezza della scrittura. Nei monasteri inglesi attendeva a tale ufficio il *Praecentor*, rettore del coro, al quale per questo e per le altre spese occorrenti alla fattura dei libri corali, assegnavansi speciali rendite, mentre il *Cellerarius* aveva l'obbligo di fornirgli dell'ottima birra per istemperarlo.[1] Più tardi se ne fece anche commercio; ma non era facile trovarlo di buona qualità; e le pubbliche cancellerie, e le altre officine scrittorie, continuarono di regola a fabbricarselo da sè.[2]

L'inchiostro nero era ed è il più comunemente usato per la scrittura; e, rispetto ai documenti, Corrado de Mure (p. 438) pone la regola che debbano essere scritti « *incausto non discoloriter nigro, aliis coloribus exclusis* ». Ma usavansi, parzialmente, anche altri colori.

Dell'uso del color rosso (minio, cinabro) nell'epigrafia e nella letteratura dice Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIII, VII, 40): « *Minium in voluminibus scriptura usurpatur, clarioresque litteras vel in auro vel in marmore etiam in sepulcris facit* ».[3]

onze 4 de galeto roto, et falo stare nel vino 4 dì a l'aire, e poy colalo, poy pilgia onze una e meza de goma e onze una e meza de vitriolo romano, e getalo insieme, e metilo al sole, spesso messiandolo. Et in tre o 4 zorni haveray bono inchiostro, la nocte lasandolo a l'ayre e la zorno al sole ».

[1] Dai *Rer. Brit. SS.* Per le costituzioni della Badia di Evesham, 1206, al *Praecentor* sono assegnate alcune rendite di terre, colle quali « *debet invenire Praecentor incaustum omnibus scriptoribus monasterii, et colores ad illuminandum, et necessaria ad ligandos libros et necessaria ad organa* » (*Chron. Abb. Evesham*, ed W. Dunn Macray, p. 210). — Costituzioni del Monastero di Abingdon, sec. XIII. « *Hi sunt redditus Cantoris. Quando Cantor facit incastum, habebit cervisiam de cellario.....* » (p. 328). « *De redditibus Cantori assignatis, Cantor invenit parcamenam, incaustum et omnia quae ad praeparationem librorum conventus sunt necessaria* » (pag. 370). « (*Cellerarius*) *ad distemperamentum incausti de meliori cervisia praebebit Cantori* » (p. 397) (*Hist. Mon. Abingdon*, to. II).

[2] Wattenbach, p. 200; C. Lupi, *Manuale*, p. 80.

[3] Nel trattato *De arte inluminandi*, cod. napol. sec. XIV, cap. 6 (ed. Lecoy de la Marche, pp. 73-74) troviamo questa notizia del colore rosso

Digitized by Google

Molti esempi ne porge l'epigrafia cristiana; e i piú antichi mss. de' classici hanno le prime linee scritte in rosso. Così, nota il Wattenbach,[1] « ne sono tre rosse nel Livio di Vienna e nel Virgilio di Firenze, e cinque nel Livio di Parigi »: e già i Maurini[2] avevano posto come regola, che i codici che hanno tali linee iniziali scritte di rosso, debbono reputarsi anteriori al VI secolo. Poi il colore rosso è rimasto nei manoscritti per le lettere iniziali, per i titoli e le didascalie dei capitoli e dei paragrafi (donde i vocaboli *rubrica*, *rubricare*)[3] e talvolta per le annotazioni marginali, le segnature e i richiami, e per altre parti accessorie dei manoscritti.[4] Un largo uso se ne fece (e continua anche nelle stampe) nei libri destinati al culto ecclesiastico o alle preghiere rituali, dove suol essere scritto di rosso tutto quanto si riferisce al cerimoniale e alla dichiarazione delle preci.

Libri tutti scritti di rosso sono d'una rarità eccezionale. Il Silvestre (II, 58) dà il facsimile d'una pagina d'un Evangeliario greco-latino, del XIV secolo, il cui testo apparisce scritto di rosso, con citazioni tratte dal Vecchio Testamento in azzurro;[5] e nel secolo XVI Costantino Paleocappa scriveva codici greci in caratteri minuscoli rossi, d'uno dei quali, conservato nella Biblioteca di Reims, lo stesso Silvestre (II, 60) dà il facsimile, e altri si conservano nelle Biblioteche di Parigi.[6]

artificiale (cinabro e minio) nel medio evo. « *Rubeus color artificialis fit ex sulfure (et) argento vivo et vocatur cinobrium. Et alio modo fit, videlicet ex plumbo, et vocatur minium sive stupium.* »

[1] *Schriftw*, p. 204.

[2] Cfr. De Wailly, *Élém. de paléogr.* I, 374.

[3] Breve dei Consoli della Corte dei Mercanti di Pisa, 1321, cap. 57. « *Et questo breve e 'l breve dell' iudice et dei notari.... scrivere et exemplare di nuovo...*, *et quelli rubricare di cenabrio* » (*Statuti Pisani*, ed. Bonaini, III, 234).

[4] Il cod. Ashb. Laur. 246 (*Pompei Festi de verbor. signific.* sec. XV) ha, nelle prime cinque carte, postille scritte di rosso, che riferiscono parole notevoli o transunti di frasi del testo. — Nel cod. 127 (Esposizione della Bibbia, sec. XIII) sono generalmente sottolineati di rosso i passi biblici.

[5] Bibl. Nation., num. 54 del fondo greco, proveniente dai libri di Caterina dei Medici.

[6] Il cod. qui menzionato contiene il trattato *De Providentia* di S. Ana-

Digitized by Google

La diplomatica bizantina ci offre la copiosa serie delle sottoscrizioni autografe degl'imperatori in rosso, fatte originariamente con sangue di porpora (*sacrum encaustum*), poi con minio o cinabro; e più recentemente in quei diplomi sono scritte di rosso, per mano degl'imperatori, le date del mese e dell'indizione.[1] Rare invece sono tali sottoscrizioni nella diplomatica occidentale, e non sono che un'imitazione della moda bizantina. Si citano alcuni diplomi di Carlo il Calvo colle segnature (LEGIMUS e monogramma) in rosso;[2] e inoltre un diploma di Luigi VI re di Francia dell'an. 1127 ha in rosso, oltre il monogramma regio, la prima linea e alcune lettere iniziali di periodi.[3] In Italia sottoscrissero di rosso i principi di Benevento e di Capua e i re Normanni di Sicilia.[4]

Promiscuamente al rosso sono adoperate nei manoscritti, per la dipintura delle iniziali, l'azzurro e il verde, per lo meno dal secolo XII.

Il colore azzurro, inoltre, in alcuni codici, si adopera per la scrittura di luoghi notevoli o per quelle indicazioni che sogliono generalmente essere scritte in rubrica. Oltre l'esempio sopra citato dell'Evangeliario rosso Parigino, dove sono scritti d'azzurro i passi che vi vengono riferiti dell'Antico Testamento, possiamo indicare alcuni Ufiziuoli

stasio. — Il sig. H. OMONT gentilmente mi comunica che esso cod. ha nella Biblioteca di Reims il num. E 291 | 252; e che altri codici dello stesso copista, con parecchie pagine in grossa minuscola rossa, sono nel Supplemento greco della Biblioteca Nazionale, e uno anche nella Biblioteca di Santa Genoveffa.

[1] GARDTHAUSEN, *Griech. Pal.* p. 81; CARINI, *La porpora* ec., pp. 47-51.

[2] WATTENBACH, p. 207. — Uno di tali diplomi, col quale Carlo il Calvo (an. 877) concede alla chiesa di S. Donato d'Arezzo il monastero benedettino di S. Antimo, si conserva nell'Archivio capitolare d'Arezzo: questo ha di rosso tutta la linea del *signum regis*, e il LEGIMUS. (Cfr. U. PASQUI, *Documenti di storia aretina*, I, p. 64, num. 85: nel tomo XI, in corso di stampa dei *Documenti di storia italiana*, che si pubblicano dalla r. Deputazione di storia patria in Firenze).

[3] *Musée des Arch. Nation.* p. 50, e facs. 141.

[4] CARINI, op. cit. pp. 52, 81-83: M. RUSSI, *Paleogr. e Dipl. dei docum. delle Provincie napolitane* (Napoli, 1883), p. 82.

Digitized by Google

della B. V. (*Livres d'heures*), francesi, dei secoli XIV e XV, che sono nella Biblioteca Laurenziana (Medic. Palat., codd. 9, 10, 11, 15), i quali, nel calendario che sta in principio di ciascun libro, hanno i nomi dei santi scritti parte di rosso e parte d'azzurro. Notevole è, segnatamente, il cod. 15, nel quale sono anche scritte d'azzurro alcune giaculatorie, non che l'intera leggenda delle Visioni di santa Brigida; e dinanzi a questa è l'avvertimento: « *Et tu lector lege devote, quia stupenda leges* ».[1]

Il colore verde fu adoperato nei documenti orientali per sottoscrizioni di principi e di prelati:[2] si citano anche documenti latini, scritti interamente con tale inchiostro: ma la notizia è incerta e sospetta, e si fonda verisimilmente sopra una falsa apparenza, potendo essere, come è già stato osservato, l'asserto colore verde non altro che una degenerazione del nero primitivo « per eccessiva dose d'ingrediente metallico ».[3] Così è stato recentemente provato, dopo un minuto esame, rispetto a un diploma di re Filippo I di Francia, che mostra il testo scritto di verde e le sottoscrizioni di nero;[4] e lo stesso caso dev'essere del testamento di Giacomo di Savoia principe d'Acaia, fatto in Rivoli nel 1366, e, secondo l'asserzione del Datta,[5] scritto con inchiostro verde. Nei codici latini l'uso di tale inchiostro è, per quanto io ne so, affatto eccezionale.[6]

[1] Noto anche il cod. Ashb. Laur. 905, di scrittura umanistica dei primi del secolo XVI, nel quale sono raccolte parecchie inscrizioni romane: ove, il luogo del rinvenimento di ciascuna inscrizione, che nel principio del cod. è segnato in rubrica, vedesi nel seguito indicato con inchiostro azzurro.

[2] *Nouv. Traité de dipl.*, IV, 470. — P. VAYRA, nel *Museo storico di Casa Savoia*, p. 396, esibisce il facs. di una lettera greca dell'arcivescovo di Serbia e Bulgaria al duca Carlo Emanuele I, del 13 dic. 1608, sottoscritta dall'arcivescovo medesimo con inchiostro verde.

[3] C. LUPI, *Manuale*, p. 84.

[4] Ved. M. PROU, *Manuel de paléogr.*, p. 178. — Si conserva negli Archivi dipartimentali del Loiret.

[5] *Lezioni* cit., p. 19.

[6] Notevole è il cod. Ashb. Laur. 932, sec. XV, che contiene una miscellanea grammaticale e letteraria e una raccolta d'inni della chiesa, nella scrittura del quale sono adoperati promiscuamente, e senza un determinato criterio, i colori nero, rosso, verdastro e violetto.

Digitized by Google

La scrittura d'oro e d'argento su fondo purpureo è d'origine bizantina; ma anche i latini l'appresero e l'imitarono con molta eleganza, e l'adoperarono nei primi secoli del medio evo in codici di grande lusso destinati al culto religioso. Dell'uso di scrivere con lettere d'oro su membrane purpuree il Wattenbach[1] cita testimonianze di scrittori fino dal secolo III: qui giova riferire due passi di s. Girolamo, che condannano codesto spreco di lusso: (*Praef. in Job.*) « *Habeant qui volunt veteres libros vel in membraneis purpureis auro argentoque descriptos, vel uncialibus ut vulgo aiunt litteris, onera magis exarata quam codices: dum mihi meisque permittant pauperes habere schedulas et non tam pulchros codices quam emendatos* » — (*Ad Eustochium, de custod. virgin.*). « *Inficiuntur membranae colore purpureo, aurum liquescit in litteras, gemmis codices vestiuntur, et nudus ante fores eorum Christus emoritur* ».

Nei più antichi codici purpurei latini, che risalgono al V o al VI secolo, il testo è d'argento, mentre sono d'oro alcune parole iniziali, alcuni titoli, alcuni nomi propri, e in specie quelli sacri di DEUS, DOMINUS, IESUS; e la scrittura n'è onciale. Un Evangeliario cosiffatto si conserva nell'Archivio Capitolare di Verona, del quale s. Bernardino da Siena disse in una predica: « *A Verona vidi un libro antico nella Sacristia, il Vangelistario, in carte del colore del vestimento di Jesu, tutte le lettere d'ariento, e ove si nominava Jesu erano lettere d'oro* ».[2] Similissimo a questo è un frammento di codice biblico della chiesa di Sarezzano (Tortona), illustrato nel 1872 da Guerrino Amelli: se non che, essendo rovinatissimo, l'inchiostro appare di colore cenerino, e serba poche tracce dell'argento e dell'oro in cui fu scritto.[3] Uguali caratteri hanno il Saltero detto di s. Ger-

[1] *Schriftw.*, p. 108.

[2] È il cod. VI della detta Biblioteca. Ved. *Archivio Veneto*, tom. X, (an. 1875) parte II, p. 255. - Facs. di poche linee in GIUS. BIANCHINI, *Evangeliarium Quadruplex* (Roma 1749), p. CDLXXVI.

[3] G. AMELLI, *Un antichissimo codice biblico latino purpureo nella chiesa di Sarezzano presso Tortona* (Milano, 1872). È di pergamena finissima, alto m. 0,30

Digitized by Google

mano (vescovo di Parigi, morto nel 576), che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi;[1] e un Libro dei Vangeli di s. Luca e di s. Marco, nella Palatina di Vienna:[2] due codici purpurei, attribuiti al VI secolo. Nella Libreria dell'Università d'Upsala, è il celebre *Codex argenteus*, che contiene i Vangeli tradotti in lingua gotica dal vescovo Ulfila, in lettere onciali greco-latine, con mistura di caratteri gotici, nel cui testo argenteo si distinguono, per essere scritte in oro, le tre prime linee d'ogni Vangelo, il *Pater noster* e alcune iniziali.[3]

Da questi codici purpurei dell'età più antica (le cui principali caratteristiche sono la scrittura d'argento e la forma onciale) si differenzia in parte l'Evangeliario di Metz, ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi,[4] pur della stessa età, cioè del secolo VI, che è scritto d'oro su fondo purpureo, in lettere capitali rustiche; salvo che il calendario che sta in principio è in piccole lettere onciali scritte d'argento. E' segna un altro passo innanzi il celebre Evangeliario Hamiltoniano (ora, dopo varie vicende, passato in Ameri-

largo 0,24, a due colonne per pagina; « composto per lo più a quaternioni, e se ne conservano parte di dieci » Contiene una versione o recensione pregeroliminiana; e l'A. l'attribuisce al V secolo. Ora è in deposito a Montecassino.

[1] Lat. 11,947. Si crede del secolo VI. Una tradizione, che risale al XIII secolo, e che fu raccolta da Jacques de Breul bibliotecario e storico di Saint Germain-des-Près nel secolo XVI, dice che questo codice servisse al sunnominato vescovo.

(Alla cortese amicizia del sig. HENRI OMONT, conservatore dei Manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Francia, sono debitore, e cordialmente lo ringrazio, di preziose notizie sopra i codici aurei e argentei di Parigi, delle quali ho tratto largo profitto).

[2] Ha il num. 1235. È descritto da M. FORLOSIA (in BIANCHINI, *Evangeliar. Quadrupl.* pp. 85-86), che lo dice proveniente dal convento degli Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara in Napoli. — Cfr. *Tabulae codd. mss. in Bibl. Palat. Vindob.* (Vienna, 1864). to. I, p. 208.

[3] Facs. in PS., tav. 118, e in KOBELL, *Kunstvolle Miniaturen* ec. (München, 1890), p. 4. — Il WATTENBACH, p. 109, lo crede forse il più antico dei codd. argentei purpurei superstiti: forse risale al sec. V. Fu già della Biblioteca dei Benedettini di Verden (Hannover), passò poi a Praga, e dopo la guerra dei Trent'anni a Upsala. Dice il Kobell che alcuni fogli ne sono a Wolfenbüttel, a Torino e a Milano.

[4] Lat. 9383. Cfr. L. DELISLE, in *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, 1862, p. 469.

Digitized by Google

ca),[1] scritto in Inghilterra sul cadere del secolo VII o ai principî dell'VIII, di lettere onciali su pergamena purpurea: il quale codice, bellissimo, rivela l'eccellenza dell'arte anglosassone e conferma l'influenza di questa sull'arte occidentale della calligrafia e dell'ornato dei manoscritti, e in specie sulla riforma carolina.

Nei tempi carolingi (secoli VIII-IX) abbiamo una nuova fioritura di questi manoscritti di lusso, in alcuni dei quali continua l'antico metodo della scrittura d'argento: ma i più sono scritti in oro, e talvolta la minuscola anglosassone o carolina v'è sostituita all'onciale. Vuolsi anche aggiungere, che, mentre i codici argentei sono tutti su fondo purpureo, di codici scritti in oro se ne trovano anche su pergamena naturale. Cito i più notevoli.

Del secolo VIII abbiamo due Evangeliarî e un Saltero di Carlomagno. Un Evangeliario in lettere onciali d'oro su fondo purpureo, scritto da Godescalco per ordine di esso re negli anni 781-783, e da lui destinato al Monastero di San-Saturnino, è ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi.[2] Un altro Evangeliario simile è nella Camera del Tesoro imperiale (*Schatzkammer*) di Vienna: scritto d'oro su fondo purpureo, coi titoli in lettere capitali rustiche e tutto il testo in lettere onciali.[3] È tradizione comune, assai validamente fondata, che questo sia il libro che serviva per la

[1] Dalla Collezione Hamilton passò nel r. Museo di Berlino; poi, rimesso in vendita dal Governo Prussiano nel 1889, fu acquistato all'incanto in Londra dal sig. Teodoro Irwin, vicepresidente del Second National Bank, Oswego (New-York). È descritto dal WATTENBACH in *Neues Archiv.*, VIII (1883), pp. 343 e 346; e nei *Sitzungsberichte* della r. Accademia di Prussia, 1889, XIII, pp. 143-156. — Nel Catalogo compilato per la vendita di Londra del 1889 (*Catalogue of ninety one Mss. on vellum* ec. *chiefly from the famous Hamilton Collection* ec.) ha il num. 1, e la descrizione è corredata d'uno stupendo facsimile. — La notizia dell'ultima destinazione si ha nel *Neues Archiv.*, XVI, 458. (Altre notizie sul detto codice ho dato in questo *Programma*, lib. I, p. 7 in nota; e nell'*Arch. stor. ital.*, 1889, III, pp. 459-462).

[2] Lat. 1993. Ved. WATTENBACH, nei *Berlin. Sitzungsberichte* sopra cit., pp. 149-150.

[3] Descritto da J. VON ARNETH nei *Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften* di Vienna, XIII (1864), pp. 85 e segg.

Digitized by Google

cerimonia del giuramento nelle coronazioni imperiali che facevansi in Aquisgrana; e si dice pure che un tempo fosse seppellito col cadavere dell'imperatore, e postogli sulle ginocchia; ma questa seconda tradizione è da tenersi per favolosa, essendo derivata dall'altra novella, non meno fantastica, che Carlomagno fosse sepolto sedente in trono anzichè disteso in un sarcofago.[1] In Vienna si conserva pure, nella Biblioteca imperiale, un Saltero, che secondo un epigramma dedicatorio posto in principio, sarebbe stato donato da Carlomagno a papa Adriano I: scritto tutto d'oro, con titoli in rosso, in bella minuscola carolina, su pergamena naturale con sole tre pagine purpuree: da Roma passò questo codice in tempi antichi a Brema, nel tesoro del cui arcivescovato stette parecchi secoli; poi, non si sa come nè quando, a Vienna; certo è che nel decorso secolo fu trovato nella libreria privata dell'imperatore Leopoldo I, e di là trasferito nella Biblioteca imperiale sopra menzionata.[2]

Allo stesso secolo VIII pare da attribuirsi l'Evangeliario del Monastero di S. Salvatore di Brescia, ora nella Biblioteca Quiriniana; scritto su fondo purpureo, bensì nello stato attuale assai alterato, con lettere onciali d'argento pel testo, e d'oro pei titoli dei capitoli.[3] Menzionerò in fine, pel se-

[1] Ved. E. MUEHLBACHER, *Deutsche Geschichte unter den Karolingern*, I, 229-230. - Le medesime cose (ved. ARNETH, loc. cit., p. 97) si dicono d'un altro Evangeliario che si conserva tuttora in Aquisgrana, mentre il cod. aureo sopra menzionato fu trasferito di là a Vienna, insieme coll'altre insegne, alla fine del passato o nel principio di questo secolo. Il cod. d'Aquisgrana, che ha una bellissima copertura d'avorio con bassorilievi, è descritto dal BOCK, *Die Kleinodien des heil. Röm. Reiches* (Vienna, 1864), e, secondo lui, serviva per cantare il vangelo nella messa dell'incoronazione.

(Di particolari comunicazioni sui codd. Viennesi sono debitore alla cortesia del prof. E. MUCHLBACHER e del D.r HANS v. VOLTELINI).

[2] Num. 1861, già Theol. 652. — Facs. in SILVESTRE, II, 89. Descrizioni in: LAMBECIUS, *Comentarii de Aug. Biblioth. Vindob.*, II, 261; KOLLAR, *Analecta Vindob.* I, 347; DENIS, *Codd. mss. theolog. Vindob.*, I, 54, num. XXVIII.

L'epigramma dedicatorio (riferito anche in MGH, *Poetae Latini*, I, 91) è del seguente tenore:

Hadriano summo papae patrique beato
Rex Carolus salve mando valeque pater.

[3] Cfr. la descrizione datane da F. GARBELLI, in BIANCHINI, *Evangeliarium Quadruplex*, pp. 95-96, e il facs. a p. CDLXXVI. Altre notizie me ne ha fornite

Digitized by Google

colo VIII, la Bibbia detta di Teodulfo (fatta scrivere, cioè da Teodulfo abate di Fleury, poi vescovo d'Orleans, 787-821), ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi: è questa, per la maggior parte, scritta in nero con caratteri minuscoli elegantissimi su pergamena naturale; ma ha anche parecchie pagine porporine, cioè quelle che contengono i Salmi e i Vangeli e altre poche in principio e in fine, scritte in lettere onciali d'oro e in minuscole d'argento.[1]

Nel Tesoro di Monza si conserva un Graduale o Antifonario Gregoriano, aureo su fondo purpureo, di lettere onciali, che, secondo la comune tradizione,[2] si dice donato da s. Gregorio Magno alla regina Teodolinda fondatrice di quella basilica; ad esso Graduale servirono un tempo da copertura le due tavole di uno de' dittici della basilica stessa; e a questo fine fu in esse tavole alterata la doppia effigie del console, in modo da farne un *David rex* e un *Sanctus Gregorius*. Un'epigrafe nella prima pagina del codice, riferita in parte sopra una delle tavole del dittico (comune, del resto, a tutti i codici gregoriani), ne fa autore Gregorio Magno, e può considerarsi come la prima origine della tradizione che a lui ne attribuisce la provenienza. Bensì A. F. Frisi, nelle *Memorie storiche di Monza e sua corte*,[3] come

la cortesia del cav. GIOVANNI LIVI, direttore del r. Archivio di stato di Brescia. — È oblungo, di m. 0,275×0,210, di cc. 412 non numerate, tutte scritte: « la maggior parte delle pagine sono ora in violetto chiaro (cerulee le disse il Garbelli), altre in color foglia secca o cineree o di vino cupo. La legatura, forse del secolo XVI, è in pelle naturale con rigatura a secco, borchie e chiodetti d'ottone ».

[1] Lat. 9380. Cfr. DELISLE, in *Biblioth. de l'Éc. des Ch.* 1862, p. 469; e WATTENBACH, *Schriftw.* p. 111. — « La Bible de Théodulfe est écrite en minuscule calligraphique très-fine sur parchemin ordinaire, mais plusieurs series de feuillets dans le corps du volume sont en parchemin pourpré: 1. vers de Théodulfe, fol. 1-3, en petite onciale d'or. - 2. Psaumes, fol 146-169, en minuscule d'argent. - 3. Prologue des Evangiles, fol. 247, id. - 4. Evangiles, fol. 254-286, id. - 5. Vers de Théodulfe, fol. 347-349 et dernier, en petite onciale d'or ». (H. OMONT)

[2] Anche da me riferita a p. 21, nota 2, che mi pare ora da rettificarsi secondo le nuove indagini qui esposte.

[3] Milano, 1794: to III, pp. 51-55. Il cod. è menzionato in un inventario del 1353 in questa forma: « *Item liber unus cum litteris doratis et assidibus eboris* » (Op. cit. II, 165). — Per la descrizione dei dittici, ved. III, pp. 3-18.

Digitized by Google

dimostrò validamente provenire i dittici monzesi da donazione di re Berengario, così parmi che non senza ragione attribuisca questo graduale al secolo IX: portando per argomenti principali, che nella *feria VI in Parasceven* è il tratto « *Eripe me domine* », sostituito non prima dell'831 all'antico « *Qui habitat* »; e che l'epigrafe laudativa che comincia con « *Gregorius praesul meritis et nomine dignus* » deve considerarsi « da tutt'altri composta che dall'umilissimo collettore o correttore di siffatte liturgie ».[1] Ai quali argomenti possono aggiungersi anche queste considerazioni paleografiche: che il formato oblungo del codice[2] non permette di attribuirlo a una troppo remota antichità; che la scrittura onciale è condotta col fine artificio proprio dell'età carolingia;[3] che l'essere il testo d'oro, mentre (come avverte il Frisi) sono d'argento le rubriche, mostra un procedimento che mal si accorda, anzi si palesa contrario a quello dei codici purpurei dell'età più antica.

Al secolo IX appartengono altri codici aurei e argentei, assai ragguardevoli. Nella biblioteca Passerini-Landi di Piacenza si conserva un Saltero aureo purpureo, di lettera minuscola, scritto nell'827, che fu già dell'imperatrice Angilberta, moglie di Ludovico II, poi del monastero benedettino di S. Sisto, fondato da esso Ludovico, e dalla moglie di lui arricchito di doni.[4] Tra i codici Parigini sono da menzionar-

[1] Anche l'avere riferito in parte codesta epigrafe sulla tavola anteriore del dittico destinato per coperta al Graduale; l'avere appositamente alterate le figure del dittico stesso; l'avere smarginato per lo lungo il codice per adattarlo dentro a quel dittico; sono procedimenti che danno indizio o sospetto d'una meditata impostura.

[2] Ha centim. 33 d'altezza, e 11 di larghezza: bisogna però tener conto che il cod. è stato barbaramente smarginato nella sua lunghezza, come è detto nella nota precedente.

[3] Un facs. del cod. m'è stato favorito dal carissimo amico prof. Francesco Novati.

[4] È segnalato dal Blume, *Iter. Italicum*, II, 7. — Da notizie cortesemente comunicatemi dal sig. arcipr. A. G. Tononi apprendo che il cod. nel 1803 passò a Parigi, per donazione fattane dai Benedettini di S. Sisto al Moreau de Saint-Méry, amministratore generale degli Stati di Parma e Piacenza; e morto questo, nel 1820 fu ricomprato in una vendita all'incanto da Giuseppe Poggi-Cecilia, piacentino, abitante in Parigi, e da lui ridonato alla città natale.

Digitized by Google

si: l'Evangeliario proveniente dal monastero di Saint-Médard di Soissons, a cui fu donato da Ludovico Pio, scritto con lettere onciali d'oro su pergamena naturale;[1] due Evangeliarî argentei purpurei, uno dei quali di lettera onciale, l'altro di lettera minuscola con pitture;[2] un codice d'Epistole e Vangeli (noto sotto il nome di *Liber comitum*), parimente argenteo purpureo con titoli in oro, scritto in lettere minuscole mescolate di onciale e di semionciale, con influenza anglosassone:[3] e il libro di preghiere di Carlo il Calvo, che ha la prima pagina purpurea, e il resto è scritto di lettere onciali su pergamena naturale con strisce purpuree verticali, e altre disposte orizzontalmente per separare le diverse parti del testo.[4] Un Evangeliario, bellissimo, pure di Carlo il Calvo, si conserva nella r. Biblioteca di Monaco di Baviera, proveniente da S. Emmeramo di Ratisbona (Regensburg), a cui lo donò nell' 888 Arnolfo imperatore, e originalmente dal monastero di Saint Denis, al quale l' aveva destinato Carlo il Calvo. Fu questo codice scritto nell' 870, di lettere onciali d'oro su pergamena naturale (salvo alcune pagine in parte purpuree), con ricche cornici ed ornati e con grandi pitture; e rilegato circa un secolo dopo nella preziosa copertura, che anche oggi conserva, di lastre d'oro ornate di perle e di pietre preziose.[5]

Di codici scritti a oro e argento la paleografia latina ha memorie e monumenti sino al secolo XI.[6] Un inventario della cappella di Everardo duca del Friuli, scritto nel 967, nota un « *Psalterium cum auro scriptum* » e un « *Lectionarium de Epistolis et Evangeliis cum auro scriptum* »:[7]

[1] Lat. 8850. « Un ms. analogue a été signalé au British Museum (Harley 2788) par M. Delisle, *Mémoires Soc. Hist. de Paris*, IV (1878) » (Omont).

[2] Lat. 9384, 9387. Cfr. Delisle, in *Bibl. de l'Éc. des Ch.*, 1862, p. 469.

[3] Lat. 9451, già Suppl. Lat. 688. Facs. in Silvestre. II, 96.

[4] Lat. 1152. Facs. in Silvestre, II, 92.

[5] Facs. in Silvestre, II, 93 (due tavole); e in Kobell, op. cit. (quattro tavole di pitture).

[6] Anche della paleografia greca può dirsi lo stesso. Del sec. XI è l'Evangeliario in lettere d'oro della Bibl. Laur. (Med. Palat., num. 244), del quale dà il facsimile il Silvestre, II, 48.

[7] *Archivio Veneto*, to. VII, parte I, p. 25.

Digitized by Google

e un *Codex aureus Evangeliorum*, scritto per la chiesa di Spira sotto gl' imperatori Corrado II e Enrico III (1024-1055), posseduto poi da Matteo Corvino, e infine passato in Ispagna, si conserva nella Biblioteca dell' Escuriale.[1]

Non pochi codici hanno solo alcune pagine purpuree con lettere d'oro;[2] e tale arte ha poi ripreso vigore ai tempi dell'Umanismo, bensì con uso limitato, vedendosi scritti in oro titoli e principî di codici, nomi proprî, date e sottoscrizioni. Una singolarità notevole, in questo genere è un codice della Biblioteca comunale di Bergamo, che contiene la Vita del famoso capitano Bartolommeo Colleoni scritta da Antonio Cornazzano: il quale codice, (che è verisimilmente l'esemplare donato dall'autore della Vita alla Repubblica), è tutto scritto di lettere d'argento su pergamena bianchissima con qualche iniziale miniata.[3]

Accennerò brevemente all'uso della scrittura d'oro nei documenti. È superfluo insistere sulla provenienza bizantina di questa moda, che fu imitata anche nelle cancellerie dell' Italia meridionale;[4] e vediamo piuttosto l'uso che se ne fece nella cancelleria imperiale. Già fin dal tempo longobardo il *Liber Pontificalis*[5] menziona una donazione di re Ariberto alla sede apostolica, dell'anno 707, « *in litteris aureis exaratam* ». Del tempo imperiale si conservano, scritti in oro su pergamena purpurea: il patto di Ottone I

[1] Ne diede notizia P. Ewald in *Neues Archiv.* VI, 283-284.

[2] Ho già segnalata la Bibbia di Teodulfo. La PS, tav. 143, dà il facs. d'un Benedizionale della Libreria del Duca di Devonshire (an. 963-984), la cui prima pagina è in lettere d'oro. Il Wattenbach, p. 111, dà notizia d'un Evangeliario Anglosassone (Brit. Mus. Royal. I, E. 6), le cui prime pagine sono in lettere capitali d'oro su fondo purpureo. Parecchi codici umanistici di questo genere si conservano nella Biblioteca Laurenziana.

[3] Una notizia descrittiva di questo codice m' è stata fornita dalla cortesia del vicebibliotecario Giuseppe Ravelli. È di m. 0,184×0,240, di carte 44, con preziosa legatura originale in seta e oro, e ha per titolo: *Commentariorum Liber de vita et gestis invictiss. bello princ. Bar. Colei. An. Cor. ad Clariss. Bergamen. Rep.*

[4] Cfr. Wattenbach, 213; Bresslau, I, 899-900.

[5] I, 385, ed. Duchesne. Di qui ha tratto la stessa notizia Paolo Diacono, *Histor. Longob.*, lib. VI, cap. 28, più comunemente citato.

Digitized by Google

(962) per la Chiesa romana, nell'Archivio Vaticano;[1] la carta dotale di Ottone II (972) per Teofania sua moglie, nell'Archivio di Wolfenbüttel; il privilegio di Lotario III per la Badia di Stablo nell'Archivio di Düsseldorf; e quello di Corrado III (1147) per la Badia di Corvey nell'Archivio di Berlino; e d'altri rimangono memorie.[2] Senza fare la critica particolare di tali diplomi, gioverà accennare che essa in generale può concernere o la loro sincerità o la loro originalità. Quanto alla sincerità, nonostante il prudente sospetto del Muratori,[3] possiamo tenere per fermo che il solo fatto dell'essere scritti in oro su pergamena purpurea, non peggiora la condizione della loro credibilità; è un fatto insolito, da considerarsi caso per caso, ma del quale a priori dobbiamo riconoscere la piena legittimità. Quanto all'originalità, anche questa è da esaminarsi caso per caso: alcuni di questi diplomi possono essere originali, altri copie: ma la denominazione « originale » a ogni modo va intesa in un senso abbastanza largo; cioè, tali documenti non sono mai primi originali, fatti in cancelleria con tutte le debite forme diplomatiche, bensì esemplari solenni, che per l'ordine dato dall'imperatore di scriverli, per il sigillo appostovi dal cancelliere, acquistano forza d'originali, e hanno giuridicamente la stessa validità dei primi; ma sono opera di calligrafi estranei alla cancelleria, e nè per la scrittura nè per le altre forme esterne osservano le regole di questa.[4]

Qualche mistura di lettere d'oro s'incontra talvolta anche in documenti privati. Così sono d'oro i nomi proprî

[1] Ampiamente illustrato da Th. Sickel, *Das Privileg Ottos I für die römische Kirche* (Innsbruck, 1883, con facs.): cfr. la mia recensione in *Arch. Stor. ital.*, 1884, XIII, 395-414.

[2] Bresslau, I, 900-903.

[3] *Antiq. Ital.*, dissert. 34; III, 33.

[4] Il Pflugk-Harttung, nelle *Forschungen zur deutsch. Gesch.*, XXIV, pp. 565 e segg., pretese di dimostrare che tutti i succitati diplomi purpurei sono emanazioni originali della cancelleria; è una teoria esagerata, nella quale non posso convenire affatto, e alla quale fu già risposto, pei diplomi ottoniani, da Th. Sickel in *Oesterr. Mittheil.*, VI, 356 e seguenti., e da P. Kehr, pel diploma di Corrado, in *Neues Archiv.* XV, pp. 365-381.

Digitized by Google

e alcune forme in un documento salernitano di morgengab del 1015 e in uno aretino di vendita del 1114,[1] scritti da notari calligrafi, che, o per capriccio o per forza d'abitudine, portano nei loro documenti la scrittura e gli ornati proprî dei libri. Aggiungerò infine che dal secolo XV in poi è cosa assai frequente trovare nelle carte di concessioni, di privilegi, di lauree dottorali ec., usati caratteri d'oro per i nomi proprî, per le formule d'invocazione e d'intitolazione e per altre parti del formulario.

[1] Cfr. C. Paoli, Misc. PD, num. I, in *Arch. stor. ital.* 1880, VI, 115.

Digitized by Google

III

FORMA E COMPOSIZIONE DEL LIBRO

11.

Rotoli.

Le forme dei libri nell'antichità e nel medio evo sono due: rotoli (*volumina*) e libri compatti (*codices*).

Come il papiro è la materia più comune dei libri nell'antichità, così il rotolo n' è la forma normale: questo, che i Greci chiamarono *βίβλος*, *βιβλίον* (*βύβλος*, *βυβλίον*) *κύλινδρος* ec., ebbe anche presso i Romani varie denominazioni: *volumen*, *liber*, *tomus*, *charta*, e nel basso latino *rotulus*.

Volumen indica propriamente un rotolo, cioè l' unità materiale del libro: mentre, rispetto a *liber*, le opinioni sono varie, e s' agita la controversia se questo vocabolo, applicato alle opere letterarie, indichi una unità o una partizione materiale, ovvero una unità o una partizione intellettuale. Sta per la prima opinione il Birt,[1] che (conformemente al Géraud) dà a *liber* un significato identico a quello di *volumen*, asserendo che quel vocabolo nell'antichità significò esclusivamente una cosa materiale, e che lo « strano » cambiamento del suo significato da materiale in astratto dovette accadere quando si sostituì al papiro la pergamena, al rotolo il libro compatto. Dall'altra parte il Landwehr,[2] sostiene, direttamente contro il Birt, che *liber* significò il contenuto intrinseco d' un' opera, non la compo-

[1] *Das ant. Buchw.* pp. 1, 13-14. — Cfr. Géraud, pp. 74-75.

[2] H. Landwehr, *Die Bücherterminologie*: in *Archiv für latein. Lexikographie*, VI (1889), pp. 223-242.

Digitized by Google

sizione materiale, nè deve confondersi con *volumen*; e ne adduce esempi molteplici, e assai significativi, di autori classici. Se non che, a risolvere la questione, per quanto spetta alla paleografia, non giova allargarla, come fa il Landwehr, nel campo letterario, dove s' incontrano di frequente espressioni astratte o figurate, ma bisogna ristringerla nei confini della terminologia tecnica libraria: e, sotto questo rispetto, pare a me che la dottrina più ragionevole sia quella del Birt, sebbene, secondo il solito, pecchi per eccesso. *Liber*, di regola, rappresenta un' unità materiale e corrisponde a *volumen*, e in tal modo l' intesero i giureconsulti: così Ulpiano, in Dig. XXXII, 52: « *Librorum appellatione continentur omnia volumina* ». « *Si cui centum libri sint legati, centum volumina ei dabimus* ». Ma non può escludersi in modo assoluto l'altro significato astratto di sezione d' un' opera: lo stesso Ulpiano, nel citato luogo, fa la supposizione di un Omero, i cui quarantotto libri siano copiati in un solo volume, e mentre conferma che, nel significato legale, *liber* equivale all' intero volume, ne ammette implicitamente il significato letterario sopra espresso: « *cum haberet Homerum totum in uno volumine, non quadraginta octo libros computamus, sed unum Homeri volumen pro libro accipiendum est* ». E da Plinio il Giovine (Epp. III, v, 5), nell' enumerazione delle opere dello zio, sono computati « *tres (libri) in sex volumina propter amplitudinem divisi* ». Nel medio evo abbiamo tanto *volumen* quanto *liber* adoperati nel significato letterario: così Buoncompagno Fiorentino dice dell' opera sua, intitolata *Boncompagnus*: « *Deo vivo et vero sit laus, quia sex libros huius voluminis consumavi* ».[1]

Tomus e *Charta* furono più specialmente destinati a significare i documenti, ma s' applicavano pure ai libri.

[1] In Rockinger, *Briefsteller* u. Formelbücher p. 174. — E Dante, Inf. I, vv. 83-84:

Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Digitized by Google

Quanto a *charta,* è noto il passo di Catullo, che dice a Cornelio Nepote (I, vv. 5-6)

> ..... ausus es unus Italorum
> Omne aevum tribus explicare chartis;[1]

Tomus troviamo in Marziale (I, LXVI, 3), con incerto significato di rotolo scritto o da scrivere:

> Erras meorum fur avare librorum,
> Fieri poetam posse qui putas tanti,
> Scriptura quanti constet et tomus vilis;[2]

mentre un passo dei *Gesta Abbatum Fontanellensium*, riferito dal Wattenbach,[3] ci dà il plurale *tomi* nel significato letterario di opere od opuscoli: « *Pandectem a beato Hieronymo ex hebraeo vel graeco eloquio translatum, eiusdem expositionem in duodecim prophetas, et sunt tomi viginti in volumine uno* ».

I rotoli contenenti opere letterarie scrivevansi, nell'antichità, a colonne disposte in direzione parallela alla lunghezza: le quali colonne dicevansi *paginae* (σελίδες), e anche *schedae:*[4] il primo foglio aveva nome di *protocollo* l'ultimo di *escatocollo.*[5]

Ogni pagina o colonna conteneva un numero indeterminato di linee scritte (*στίχοι, versus*), delle quali in fine al rotolo si faceva la somma (*stichometria*), e secondo il numero corrispondevasi proporzionalmente il prezzo all'amanuense. In questo conto bensì non si sommavano le linee, quante materialmente erano, corte o lunghe che fossero; ma come misura normale dello stico si prendeva

[1] Altri esempi adducono il GÉRAUD, p. 77, e il BIRT, p. 56: ma in questi a mio parere, *charta* ha un significato assai piú generico.

[2] Cfr. BIRT, pp. 210 e segg.; e L. FRIEDLAENDER, *Martialis Epigrammata* (Berlino, 1886), to. I, p. 86.

[3] *Schriftw.*, p. 125.

[4] MARTIAL. Epigr. IV, LXXXIX (Friedl.), vv. 4, 6: « summa schida », « prima pagina ».

[5] JUSTIN. NOV. XLIV, c. 2. MARTIAL, II, VI, 1-3:

> *I nunc, edere me iube libellos.*
> *Lectis vix tibi paginis duabus,*
> *Spectas eschatocollion, Severe.*

Digitized by Google

l'estensione di 34 a 38 lettere, cioè la lunghezza media d'un verso omerico.[1]

Anche le epistole potevano essere scritte a colonna:[2] ma più comunemente queste, e in genere i documenti di breve estensione, scrivevansi in linea continuata, e per lo più, nel senso del lato più corto. Questo modo dicevasi «*transversa charta scribere*», ed è rimasto forma normale pei documenti membranacei notarili nel medio evo: mentre in quelli delle pubbliche cancellerie, vedonsi adoperati promiscuamente il formato predetto, il quadrato, e il formato più largo che lungo; e quest'ultimo poi prevale ad ogni altro: nè mancano anche papiri diplomatici scritti in linea continuata nel senso della lunghezza.[3]

Arrotolare un volume dicevasi «*plicare, complicare*»; svolgerlo per leggerlo, «*explicare*»: donde la formula *explicitus liber,* raccorciata nell'*explicit* medievale, per indicare la fine di un libro: mentre *liber inevolutus*, in Marziale (XI, I, 4), indica libro non aperto, non letto.

La forma di rotolo porta per naturale conseguenza che la scrittura si faccia soltanto nella parte anteriore: e questa è la regola generale così pei libri dell'antichità, come pei documenti del medio evo. Se ci sono rotoli scritti anche nel tergo, che dicevansi *opistografi* (*ὀπισθόγραφοι*), questo accade spesso, come vedremo (cap. 16), per essere serviti quei papiri e quelle pergamene ad altre scritture: ma raro è che un libro o un documento in forma di rotolo abbia il proprio testo continuato nel tergo. Di libri opistografi è qualche menzione negli scrittori latini; ma trattasi di autografi inediti, non di opere già pubblicate dai librai. Così Gio-

[1] Vedi, sulla sticometria, le belle ricerche di Ch. Graux in *Revue de philologie*, 1878, pp. 97 e segg., e di G. Vitelli, in *Museo italiano d'antichità classica*, I (Spicilegio fiorentino §§ III, VII, XI).

[2] Ved. gli esempi di Cicer., Plinio il Giovane ec., citati dal Géraud, pp. 116-117.

[3] Uno di cosiffatti papiri (Marini, 117; an. 541, in Ravenna), largo 96 centim. e lungo 55, e scritto in linee continuate nel senso della larghezza, si conserva nell'Archivio Fiorentino: cfr. la mia memoria *Del Papiro*, pp. 79-81.

Digitized by Google

venale (*Satir.*, I, 6) di un' opera soverchiamente lunga e noiosa, che stava scrivendo un poetastro, dice: « *Scriptus est in tergo nec dum finitus Orestes* »; e Plinio il Giovine, nella lettera sopra citata (Epp. III, v, 17), menziona tra le opere lasciategli dallo zio « *electorum commentarios centum sexaginta... opistographos quidem et minutissime scriptos, qua ratione multiplicatur hic numerus* ». Dei papiri diplomatici editi dal Marini, il solo opistografo è il num. 75 (ravennate-vaticano, dell'an. 575), che ha nel tergo in lettere minutissime la sottoscrizione dei testimoni; e un caso simile, cioè delle sottoscrizioni finali continuate a scrivere nel tergo, s' incontra in una carta amiatina dell' a. 760, che il Brunetti (*Cod. dipl. tosc.* I, 570), contentandosi di leggerla soltanto nella parte anteriore, diede per mutila.[1]

All' estremità inferiore del rotolo papiraceo si fissava un cilindro di legno o d'osso, sul quale il rotolo avvolgevasi: questo dicevasi *umbilicus*, e le estremità sporgenti di esso, che solevano essere tinte, dorate, ornate, dicevansi *cornua: frontes* poi si chiamarono i margini laterali del papiro ravvolto intorno all' umbilico che venivano uguagliati ritagliandoli, e fatti lisci colla pomice e anche talvolta colorati. Le locuzioni « *ad umbilicum, ad umbilicos perducere; ad umbilicum revolvere* », significano, presso gli scrittori latini, figuratamente, « condurre a termine un' opera »: e se quel vocabolo si trova non di rado adoperato in plurale, non è da dedurne come alcuni hanno opinato,[2] che un rotolo potesse avere due umbilici, uno al principio e l'altro alla fine; ma piuttosto intendere, che siansi designate così le due estremità dell' umbilico, cioè le *cornua*.[3]

All'esterno del rotolo incollavasi una striscia di pergamena, coll' indice del contenuto; e poi i rotoli stessi avvolgevansi o in membrane, che potevano per lusso essere

[1] Cfr. *Misc.* PD., num. II, in *Arch. stor. ital.*, 1880, VI, 116.

[2] Ved. WINKELMANN, *Opere* (Prato, 1831), vol. VII, pp. 11-12: e GÉRAUD, pp. 91, 96, 104 e segg.

[3] Cfr. MARQUARDT, *Privatleb.*, 793-94.

Digitized by Google

colorate di porpora o di giallo; e più rotoli, specie se facevano parte di una sola opera, potevano essere avvolti in una sola membrana, ovvero in una scorza d'albero, o in carta emporetica.[1]

La forma di rotolo pei libri è assai rara nel medio evo. Ne citeremo qualche esempio. Tali sono la Cronaca della Badia della Novalesa, del sec. XI, nell'Archivio di Torino;[2] un transunto dei primi capitoli della Cronaca di Matteo Villani, intitolato « Memoriale di vari autori in vari tempi », del secolo XV, nell'Archivio di Stato di Firenze:[3] inoltre, il Wattenbach[4] cita una « *Vie de Notre-Dame toute historiée, en un roule de parchemin couvert de drap d'or, en français* »; e una « *bible abreviée, en un grant role, richement historiée et enluminée* »; ch'erano in biblioteche signorili francesi dell'età del rinascimento. Anche in forma di rotolo sono varî monumenti paleografici, che servivano ad usi liturgici, come gli *Exultet* istoriati, in scrittura longobarda, frequenti nell'Italia meridionale;[5] i necrologî o *rouleaux des morts*, di cui trattò dottamente il Delisle;[6] il rotolo opistografo del principe Antonio Pio di Savoia, che contiene nella parte interna una raccolta di preghiere liturgiche del secolo V in lettere onciali, e nell'esterna lettere ravennati dei secoli IX e X.[7] Anche alcuni cartolarî sono scritti in forma di rotoli, e ne offre un esempio notevole quello di San Quirico di Populonia del secolo XII, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.[8] E rispetto alla diplomatica, basterà accennare che sono in forma di rotolo la massima parte dei docu-

[1] Ved. WATTENBACH, 129-130; BIRT, 64 e segg.

[2] Edita in *Rer. Ital. SS.*, II; MHP, III; MGH, SS. VII.

[3] Prov. *Bigallo*, sotto la data 1346. — Cfr. *Miscell. fior. d'erudiz. e storia*, num. 4, p. 63.

[4] *Scriftw*, p. 138.

[5] Ivi, 136. — Esempio in PS., tav. 146.

[6] *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, 1846, pp. 369 e segg.

[7] Edd. A. CERIANI e G. PORRO, Milano, 1883, con tre tav. fotog. — Cfr. S. LOEWENFELD, in *Neues Archiv.* IX, pp. 515-539.

[8] Ed. A. GIORGETTI, in *Arch. stor. ital.*, 1883, tom. XVII e XVIII.

Digitized by Google

menti notarili membranacei del medio evo; e anche di tal forma sono taluni cartacei, come inventarî di documenti e di possessioni,[1] e minute di documenti pontificî.

Non manca nel medio evo anche qualche esempio di umbilici. Oltre i già citati rotoli ebraici di Bologna (pagina 42, nota) sono provveduti di umbilici di legno con borchie della stessa materia due rotoli del secolo XV, contenenti estratti di gabelle, nell'Archivio fiorentino:[2] e nell'Archivio stesso si conserva una carta nautica di Pietro Visconti del 1311, che è fissata da un lato sopra un rozzo bastoncello cilindrico, e dal lato opposto che termina in punta ha annodata una breve correggiuola di pelle, la quale serve a legare la pergamena attorno al cilindro suddetto.[3]

12.

Codici.

Intendesi per codice il libro compatto. L'origine del codice non è letteraria; e si formò prima d'altre materie che di carta. Seneca (*De brev. vit.* XIII, 4) dice: « *Plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocabatur, unde publicae tabulae codices dicuntur* ». Prima che si applicasse alle opere letterarie la forma di codice, v'era già di questa l'esempio nei diplomi metallici, nei dittici eburnei, e nei libelli cerati. Ma, già a tempo di Marziale, scrivevansi le più ricercate opere letterarie in eleganti libretti membranacei, che erano una novità e un lusso:[4] Ulpiano poi muove il dubbio, se sotto l'appellazione di *libri*, come stanno di pieno diritto i *volumina*, abbiansi anche da com-

[1] Di un regesto camaldolese del secolo XIV, in un bel rotolo di carta di m. 1,25, diedi notizia nella *Misc. PD*, num. IX, in *Arch. stor. ital.*, 1883, XII, pp. 428-431.

[2] Prov. *Piccardi* e *Bigazzi*, sotto la data sec. XV.

[3] Cfr. *Arch. stor. ital.*, 1891, VII, pp. 381-384.

[4] Ved. il cap. 6, pag. 46. Cfr. GÉRAUD, p. 134.

Digitized by Google

prendere i *codices,* siano essi cartacei o membranacei o d' altra materia; e conchiude con un parere affermativo.[1] L' introduzione della pergamena nella letteratura può considerarsi come la causa principale del cambiamento di forma del libro da rotolo a codice. Quanto ai libri in papiro, l' antichità non ci dà altra forma che il rotolo: un accenno bensì a codici, e non più rotoli, fatti di tale materia, è in s. Girolamo;[2] e vuolsi ricordare che si conservano circa una diecina di codici papiracei del medio evo tra il VI e il X secolo.[3] Di codici membranacei, nonostante le testimonianze classiche sopra riferite, non ne rimangono più antichi del III o del IV secolo cristiano.

Le dimensioni di larghezza e di altezza di un codice, e le proporzioni reciproche dell' una e dell' altra, costituiscono ciò che chiamiamo il formato, e che nel medio evo si disse *forma*, *volumen.* Il formato più antico è il quadrato; in seguito prevale quello d' un' altezza maggiore della larghezza, che si è poi mantenuto nei libri a stampa. Le dimensioni sono svariatissime; dai codicetti minuscoli, per ricordi, per preghiere, per eleganti libretti letterarî, ai codici in foglio massimo, per leggi, atti pubblici, bibbie, e messali, passionarî, lezionarî e altri libri destinati alla lettura corale.

Si suole generalmente dai bibliografi indicare il formato dei codici, come poi quello dei libri a stampa, colle espressioni *in folio*, *in quarto*, *in octavo* ec., che corrispondono o fingonsi corrispondere ad altrettante piegature o sezioni di foglio, o a un determinato numero di fogli componenti

[1] Digg. XXXII, 52: « *Librorum appellatione continentur omnia volumina, sive in carta sive in membrana sint sive in quavis alia materia...· Quod si in codicibus sint membraneis vel chartaceis vel etiam eboreis vel alterius materiae vel in ceratis codicillis, an debeant (libris legatis) videamus. Et Gaius scribit deberi et membranas, libris legatis: consequenter igitur cetera quoque debebuntur, si non adversatur voluntas testatoris* ».

[2] Epp. 71 (Migne, al. 28), *ad Lucinium,* § 5. « *Opuscola mea, quae non sui merito sed bonitate tua desiderare te dicis, ad describendum hominibus tui dedi, et descriptos vidi in chartaceis codicibus* ».

[3] Ved. il cap. 5, pp, 37-38.

Digitized by Google

un quaderno. Tali espressioni possono bastare a dare un'idea approssimativa della diversità proporzionale delle dimensioni; ma la misurazione esatta d'un codice deve oggi da ogni accurato paleografo farsi a centimetri e millimetri. Negli antichi cataloghi non sono molto frequenti le indicazioni di formato prese dalle sezioni del foglio: troviamo bensì nell'Inventario della libreria Medicea privata (1495) un' « *Odyssea Homeri in papiro, volumine 4i folii* »;[1] e in quello dei libri di Ercole I da Ferrara (1471-79) espressioni come queste: « *de quarto foio, de quarto foio reale, de forma in quarto, de forma minore che de quarto foio reale* ».[2] Ma più spesso adoperansi locuzioni più generiche, come le seguenti: « *volumen maximum, magnum, valde magnum, longum, mediocre, medium, parvum, parvulum, minusculum, parvum sed altum* » ec., oppure « *in magno volumine, in parvo volumine* » ec., « *in magna, parva forma* » ec.; ovvero, senza i due nomi tecnici di *volumen* e *forma*, semplicemente gli aggettivi qualificativi « *maximus, magnus, parvus* » ec. Un altro ordine di locuzioni indica il formato dei codici rispetto alla comodità maggiore o minore del maneggiarli. Più d'un « *volumen portabile* » è indicato nell'Inventario dei libri di S. Giustina di Padova (1453);[3] e in quello della libreria Urbinate, compilato da Federigo Veterano negli ultimi del secolo XV, il num. 700 dà notizia del « *Testamentum Vetus, hebraica et caldaica lingua, opus mirabile et integrum cum glossis mirabiliter scriptis in modo avium, arborum et animalium: in maximo volumine, ut vix a tribus hominibus feratur* ».[4] In più inventarî toscani del secolo XV troviamo i Libri di ore, ossia Breviarî, distinti in due categorie: *portereccii*, e

[1] E. Piccolomini, *Libreria Medicea privata* (Firenze, 1875; estr. dall'*Arch. stor. ital.*), p. 95: ivi, p. 60, « *in 4° folio* »; p. 136, « *uno libro in charta bambagina, in foglio* ».

[2] Ed. A. Venturi, in *Atti e Memorie della R. Deput. di storia patria di Romagna*, serie III, vol. IV, pp. 103-111.

[3] Ed. L. A. Ferrai, in *Indici e Cataloghi*, V, III, pp. 549-661.

[4] *Giorn. stor. degli Arch. tosc.* VII, p. 152 (ed. C. Guasti).

Digitized by Google

banchereccii o *camereccii*, secondo che sono portatili o da star fissi nei banchi o nelle camere.[1]

I codici si compongono di quaderni; e questi si suddividono in fogli, carte e pagine. Poichè il significato di detti vocaboli, e nella tradizione storica e nella pratica libraria moderna, è vario, credo opportuno di fissarlo nel modo seguente. Intendo per *quaderno* un fascicolo di fogli cuciti in un sol mazzo, qualunque ne sia il numero; per *foglio*, il foglio di carta piegato in due, qualunque ne sia il formato, e consistente in quattro facciate; per *carta* la metà del foglio, ossia due facciate; per *pagina*, la metà della carta, cioè una facciata.

Quaderno (*τετράδιον*, *quaternio*, *quaternus*) è originalmente, come indica il vocabolo, un fascicolo di quattro fogli ma poi il vocabolo ha preso un significato più generico; e già nell'Orosio Laurenziano, del VII secolo, il decimosesto quaternione ha la nota: « *Iste quaternio quinque folia habet* ».[2] Nel linguaggio italiano, poi, del medio evo, il significato di quaderno s'allarga anche di più, sino a divenire, nel linguaggio amministrativo, sinonimo di libro.[3] Più moderne sono le espressioni *quinternio*, *quinternus*, *sexternus*.[4]

Il numero dei fogli che compongono un quaderno è assai mutabile, e dai due fogli, ossia otto pagine, si va ai

[1] Cfr. *Arch. stor. ital.*, 1880, VI, p. 338; 1892, X, 121.

[2] Cfr. BANDINI, *Catal. codd. Latt.*, II, 728.

[3] Esempî: Firenze, Statuto della Parte Guelfa, 1335: « ... *tutti et singuli, i quali scritti sono in uno libro o vero quaderno o vero carta suggellata del suggello della Parte Guelfa* » (*Giorn. stor. degli Arch. tosc.* I, 6, ed. F. BONAINI). - Pisa, Breve dei Mercanti, 1321. « *Anco iuro io notaio de la Corte, che farò uno quaderno speciale con buone coverte et di fogli di bambace sane, e di XXV per quaderno, extraordinario de la Corte, in del quale quaderno scriverò più apertamente che poterò la electione dei consuli dei Mercatanti* ». (*Statuti Pisani* III, 311, ed Bonaini). - Il REZASCO, *Dizion. del linguaggio ital. stor. ammin.*, p. 894, registra *Quaderniere* « ufficiale de Banchi pubblici e di altri uffizj veneziani [sec. XVI-XVII], il quale trasportava da' giornali o quaderni ne' libri maestri le partite così di debito come di credito ».

[4] Qualche volta (ma è caso non frequente) la cosa è avvertita dallo stesso scrittore: p. es., il cod. Laur. Ashb. 226 (Opera di medic., sec. XV, scrittura scolastica, cartaceo) è composto di quaderni di dieci carte: ma il quad. *l* è di nove (cc. 103-111), per essere tagliata la settima. Ora sul moz-

Digitized by Google

cinque, ai dieci e più. La regola è che i quaderni di uno stesso codice (eccetto l' ultimo, che è un quaderno di comodo) siano tutti formati d' un numero uguale di fogli; ma è una regola che ha parecchie eccezioni. Col riscontro delle segnature (di che ora diremo) si può conoscere se la composizione numerica dei singoli quaderni sia regolare o no; e se s' incontrino quaderni composti di un minor numero di fogli, è necessario, se vogliamo esser certi dell' integrità del codice, verificare, caso per caso, se la mancanza dipenda o da fattura originale o da mutilazione sopravvenuta. [1]

Rispetto alla composizione dei quaderni è osservabile in taluni codici l' uso promiscuo della carta e della pergamena. Già nell' antico codice dei Sermoni e Lettere di S. Agostino, che si conserva parte a Parigi e parte a Ginevra, i quinterni di dieci carte ciascuno, hanno le otto interiori (2ª-9ª) in papiro, e le due estreme ed esteriori (1ª-10ª), per maggior fortezza, in pergamena. [2] Quest' uso ritorna in vigore più secoli dopo, e in specie nel secolo XV; e ce ne danno esempio parecchi codici scolastici e teologici, [3] che hanno in pergamena le carte esterne e talvolta anche le centrali, e cartacee le altre.

La successione dei quaderni di un codice è indicata dalle segnature e dai richiami. Le segnature consistono in lettere o numeri apposti a ciascun quaderno e disposti in ordine progressivo. Antichissimo n' è l' uso, e vario il metodo: ora sono lettere maiuscole, ora minuscole; ora numeri romani, o, più recentemente, arabi; ora sono precedute dalla sigla Q. o, più di rado, dal compendio *Quad.*,

zicone di questa che sporge tra la c. 108 e la 109, è notato « *nichil deficit* » e fatto il richiamo alla prima parola della c. 109.

[1] Cfr. DUCANGE, a *Quinternio*, *Quinternus*; e WATTENBACH, p. 147, 186, 493. In uno dei documenti di corredo al citato Inventario della Libreria Medicea, p. 60, troviamo: « *Vita Crassi per Plutarchum, in uno quinternulo* ».

[2] Cfr. *Del Papiro*, p. 57.

[3] Ad es. i codd. Laur. Ashb. 139 (Opuscoli di s. Bernardo e d' altri); 142 (Miscellanea Francescana); 150 (Prediche di s. Bernardino); 151 (Prediche di fra Michele da Milano); 191 (Raimondo Lullo), ec.

Digitized by Google

oppure non hanno dinanzi nè dopo di sè alcuna altra indicazione; sono talvolta semplicissime, tal'altra ornate, incorniciate, frastagliate; stanno spesso nell'ultima pagina, più di rado nella prima del quaderno: il quale ultimo modo è poi rimasto nei libri a stampa. Richiami diconsi quelle parole scritte nel margine inferiore dell'ultima pagina di un quaderno, corrispondenti alle prime parole del quaderno successivo. I più antichi esempî di richiami nei codici, che siano noti, risalgono al secolo XI, e divengono frequenti dal secolo XIII in poi:[1] trovansi, è vero, in codici anche più antichi (com'è il celebre cod. Med. Laur. XLIX, 9, del secolo nono, che contiene le Epistole di Cicerone), ma vi sono apposti in epoca più recente.

Il foglio di quattro pagine trovasi nel medio evo designato talvolta coi vocaboli *diploma*, *arcus*, *plicatura*,[2] che indicano cose piegate a doppio, mentre *folium*, oltre ad essere la denominazione propria del foglio intero, s'adoperò non di rado anche a designare il foglietto di due pagine (franc. *feuillet*).[3]

La carta propriamente detta, secondo la definizione datane sopra (*charta*, *folium*, *pagella*), ha due faccie, il *recto* e il *verso* o *tergo*: le quali due faccie soglionsi indicare nei cataloghi in più modi: o aggiungendo al numero della carta le parole surriferite, indicanti la parte anteriore e la posteriore, o le sigle rispettive; ovvero le lettere *a* e *b*, o i numeri 1 e 2; oppure designando il tergo con un apice.

La pagina (*σελίς*, *pagina*, *facies*)[4] è scritta o a linea con-

[1] *Nouveau Traité de dipl.* II, 492.

[2] WATTENB. pp. 145, 153: da una glossa a Prisciano: « *Quaternus dicitur ubi sunt quatuor diplomata* »: da un antico Dizionario, in *Serapeum*, XXIII: « *Quaternus est pars libri, ex quatuor arcubus et octo foliis pergameni connexa* ».

[3] Il primo significato ha nella nota dell'Orosio Laurenziano sopra riferito; il secondo, in ISIDOR., *Origg.* VI, 14. « *Folia librorum,... cuius partes paginae dicuntur* ». Nello statuto dei Lanaioli di Siena del 1298 (*Stat. sen. volg.*, ed. F. L. POLIDORI, I, 290) *foglio* e *carta* sono fatti sinonimi: «... *chi traiesse carta o follio veruno dal suo libro per falsità sia condemnato e punito ciascuna volta in* XXV *libre* ».

[4] *Libro del Chiodo*, sec. XIV, nell'Archivio di Stato di Firenze: sottoscrizione a c. 149: « *Et ego Ioannes olim Buti Compagni de Fighino, florentinus ci-*

Digitized by Google

tinuata, che è il modo più comune, o a colonne, che sono generalmente due per pagina: ma i più antichi mss., specie se biblici o ecclesiastici, ne hanno anche tre.[1]

Le pagine o colonne si compongono di linee (*linea*, *versus*, *riga*); e i margini laterali e superiore e inferiore (*spatia*, *margines*, *extremitates*) ne costituiscono l'inquadratura (*quadratura*), di cui dà la regola, in riguardo alle epistole, Corrado de Mure (p. 438): « *Item scriptura litere seu epistole tam a capite quam a fine secundum debitam quadraturam cum spaciis ab omni latere - scilicet superius inferius dextrorsum sinistrorsum - competentibus habere debeat ductum seu terminos lineales, ita ut scriptura margines carte seu extremitates fugere videatur modo debito et decenti* ».

13.

La scrittura.

Corrado de Mure (p. 439) insegna: « *Alia manus requiritur in quaternis scribendis et alia in epistolis. Plures enim scriptores et scriptrices qui bonam vel conpetentem formant literam in quaternis, nullo modo vel vix sciunt habilitare manum ad epistolas scribendas* ». In questo passo si distingue la scrittura dei libri (*quaterni*) da quella dei documenti (*epistolae*). Ora è da dire che, mentre lo sviluppo storico e artistico della scrittura (considerata questa nei suoi caratteri generali) avviene con procedimento e con evoluzione uniforme in tutti i monumenti scritti, così epigrafici, come letterarî e diplomatici, pur tuttavia nell'applicazione delle forme generali della scrittura alle diverse categorie di monumenti sopra menzionate, si pale-

vis..., notarius publicus, supradicta omnia et singula in supradictis sex cartis et presenti facie contenta, ex quodam publico autentico scripto et exemplato... in viij cartis de membranis... hic fideliter exemplavi ».

[1] Esempio in ZW, *Exempla*, tav. 21 (*Biblia ex interpretatione prisca: schedae Weingartenses*).

Digitized by Google

sano speciali caratteristiche, sia nel preferirsi una forma di scrittura piuttosto che un' altra, sia nell'essere dati alle forme generali atteggiamenti particolari. Le quali speciali caratteristiche dipendono dalla natura e dal fine diverso dei sopra enunciati monumenti, dalle diverse materie adoperate per iscrivere, dalla diversa qualità degli scrittori.

Limitandoci qui alla scrittura propria dei libri, ci si presentano per prime le due scritture maiuscole, capitale e onciale. La scrittura capitale, d'origine epigrafica, assume in essi (se si eccettuino pochi codici) una particolare fisonomia, designata colla speciale denominazione di « capitale rustica »; e nel nuovo adattamento, se non raggiunge l'eccellenza artistica perchè manca di originalità, presenta bensì una regolarità notevole e uno sviluppo suo proprio. La scrittura onciale poi, letteraria per origine e per carattere, ha uno sviluppo assai più largo e, anche sotto il rispetto dell'arte, arriva a un grado notevolissimo di bellezza e di perfezione. Tutte e due peraltro queste scritture maiuscole conservano sempre una dipendenza dall'epigrafica, e questa consiste nella linea continua senza alcuna separazione di parole: il quale modo di scrittura, contrario a ogni ragione di grammatica e di buon senso, non originale nè spontaneo, è, come bene nota il Wattenbach,[1] « un prodotto tecnico, di carattere essenzialmente artistico, derivato da due motivi: cioè, dall' intendimento di dare alla pagina una piena uniformità che facesse esternamente bella impressione, e dall'influenza della scrittura lapidaria che si voleva imitare ».

Dopo il tramonto delle due maiuscole subentra nei manoscritti la scrittura minuscola con tutte le sue varietà artistiche, in tutte le sue evoluzioni storiche. Debbo qui limitarmi a qualche osservazione generale, raccogliendo la somma dei fatti, senza tener conto delle particolari eccezioni. Nel primo periodo (sec. VIII-XII) adoperaronsi a scri-

[1] In *Sitzungsberichte der k. preuss. Akad. d. Wissensch.*, XIII, 1889 p. 145.

Digitized by Google

vere i codici la minuscola romana (carolina) e le minuscole nazionali: mentre la corsiva vi fa apparizioni rarissime. Nel secondo periodo (sec. XIII e segg.) tiene il campo la gotica; più rigida nei libri ecclesiastici e nei giuridici (e, nei libri corali, anche di maggiori dimensioni) di quello che non si mostri nei libri letterarî. Due forme, anche più sciolte, adotta la scuola fiorentina nel secolo XIV: cioè, una semigotica, di curve dolci ed eleganti (della quale presentano i tipi i Danti del Cento e alcuni statuti di Arti),[1] che prepara la scrittura umanistica; e una semicorsiva, che continua nel secolo successivo, e prepara la corsiva moderna.[2] Nel secolo XV la minuscola umanistica, da cui deriva l'italica del secolo seguente, è veramente la scrittura letteraria; mentre la gotica perdura (anche nei secoli seguenti) pei libri ecclesiastici, e la semicorsiva si adopera nei libri scritti più alla buona. Inoltre, per una speciale categoria di libri scolastici, tiene il campo una scrittura acuta e aridissima, di origine e di carattere esotico, irta di abbreviature, portata in Italia dagli scolari oltramontani, e che appunto per queste ragioni suole chiamarsi scolastica.[3] Dell'ulteriore sviluppo della minuscola non occorre qui occuparci.

Le denominazioni che ebbero le varie forme di scrittura latina nel medio evo non corrispondono, punto per punto, alle precise categorie che ne facciamo oggi per ragione scientifica; ma, quando queste siano stabilite secondo razionali criterî di storia e d'arte, anche quelle antiche denominazioni pratiche vi si adattano convenientemente e servono a documentarle.

La scrittura, considerata come forma grafica, si disse *littera*, ital. *lettera*, e con un aggettivo o con altro vocabolo determinante, se ne designava la specie e la dimensione. Così, per le scritture maiuscole, abbiamo le *litterae*

[1] Esempi in *Coll. Fior.*, tavv. 26, 27, e nel *Bullettino della Società Dantesca italiana*, settemb. 1890.

[2] Ivi, tav. 7.

[3] Ivi, tav. 49.

Digitized by Google

unciales di s. Girolamo e di Lupo da Ferrara; e le *literulae capitales* di Corrado de Mure (pp. 438, 463), che propriamente significano le iniziali maiuscole delle parole.[1]

Le grandi varietà delle minuscole e delle corsive troviamo designate con altrettante varietà di denominazioni. Secondo la forma, la dimensione, la destinazione, *littera grossa*, *mediocris*, *minuta*, *cursiva*, *quasi cursiva*, *bastarda*, *bastardina*, *formata* (altrimenti, *textus*: ital. « *lettera di testo* », franc. « *lettres de forme* »: scrittura propria dei libri, che ora chiamiamo gotica); *psalterialis* (che Corrado de Mure, p. 439, essendo « *nimis grossa* » vuole esclusa dalla scrittura delle epistole), *scripta notaria*, *scriptura curialisca* (dei curiali di Napoli), *lettera mercantile*, ec. Secondo il pregio calligrafico: *bona*, *mala*, *pulchra*, *perpulchra*, *legibilis*, ec. Secondo l'età: *antiqua*, *antiquissima*, *vetusta*, *quasi antiqua*, *nova*, *moderna*; e quando in inventarî del secolo XV troviamo « *littera antiqua horum temporum* », « *lectere antiche nuove* »,[2] non ci par dubbio che si debba intendere designata con tali espressioni la scrittura umanistica, che appunto riprodusse le antiche forme dei secoli IX-XI di tipo romano. Secondo la topografia: *ultramontana*, *quasi ultramontana*, *beneventana*, *longobarda*, *scottica*, *toletana*, *gallica*, *parisina* ec. Ser Lapo Mazzei[3] dà i nomi e il costo delle varie forme di lettere, che si adoperavano nei libri miniati, che erano *rifesse* (cioè, a due colori, ovvero a oro e colori, e costavano tre soldi di fiorino l'una), *piene* (un soldo l'una), *comuni* (14 soldi il centinaio), *piccoline* (2 soldi il centinaio).

Scribere significa, com' è noto, tanto comporre opere letterarie, quanto scrivere materialmente; ma nella episto-

[1] ALCUINO, nell'epigramma premesso alla Bibbia Vallicelliana, chiama *litterulae* le maiuscole colorate: « *Depictae formis litterulae variis* ». (Ed. E. DÜMMLER, in MGH, *Poetae latini m. aevi*, I, 283, num. LXV, 1).

[2] Ved. gl'Inventarî di S. Giustina e Mediceo, citati nel preced. capitolo, respettivamente, pp. 584, 116.

[3] *Lettere*, ed. C. GUASTI, II, 421: conto di un messale miniato da Matteo Torelli, 1407.

Digitized by Google

lografia e nella diplomatica medievale si fa una distinzione tra le due cose: la prima appellasi *dictare,* l'altra *scribere* e anche *describere*:[1] e questo secondo vocabolo significa più specialmente « scrivere in buona e autentica forma ». Così negli statuti dello Studio Fiorentino del 1387, si dispone, che il tabellione dell' Università « *acta et gesta universitatis nostre, opportune describat et publicet* »;[2] e in quelli volgari dell'Arte della Seta di Siena, del 1513, che il notaro dell'Arte « *sia ubligato descrivare tutti li acti si facessero in decta corte* ».[3]

Con diversi vocaboli si indica il minutare e il copiare a buono. Dicesi *breviare*, *imbreviare*, scrivere gli instrumenti notarili in bozza o in compendio, e *protocollo* ha, tra gli altri significati, quello speciale di minuta o imbreviatura.[4] Il vocabolo *minuta* è più recente: abbiamo « *minutam litterarum* » in Ambrogio Traversari (Epp., p. 215): e « *minutae brevium* » nel Diario del Burcardo: delle voci italiane, poi, *minuta, minutante, minutare, minutario* reca esempî il Rezasco[5] del secolo XVI e de' seguenti.

Exemplare (che i trecentisti italiani tradussero *assemprare*) significa copiare; *exemplum*, la copia; *exemplar,* tanto la copia quanto il modello. E adoperaronsi anche, come oggi, *copia e copiare:*[6] ma si hanno pure esempî di

[1] « *Hanc cartam dictaverunt Rannulfus atque Gislebertus Sancti Florentii monachi. Hanc etiam descripsit Noius diaconus* ». Documento del 12 marzo 1100: in *Bibl. de l' Éc. des Ch.*, 1879, p. 192.

[2] Ed. A. GHERARDI (Firenze, 1881); p. 35.

[3] Ed. L. BANCHI (Siena, 1881); p. 15. — Certamente *descrivare*, non *descrivare*, come è manifesto dai seguenti confronti. « *Sieno... ubligati... li signori Consuli giurare* » (p. 7). — » *Sia tenuto et ubligato lo notaro... andare e mandare* » (p. 27). — « *Li signori Consuli siano tenuti et ubligati sotto vinculo di iuramento dare et concedare* » (p. 37).

[4] *Statuti di Roma*, 1363-70, cap. 36 (ed. C. RE) « *Non possit notarius cancellare prothocollum alicuius instrumenti, nisi mandato illius vel illorum ad cuius vel quorum utilitatem factum est* ». — A piè d' una minuta d' una carta notarile del 1470 (Arch. Fior. Diplom., prov. *Arch. gen.*, cartac.) è questa nota di mano del minutante: « *Questo è il protocollo, et ò preso licentia di poterla distendere tanto piena quanto sia possibile* ».

[5] *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, p. 637.

[6] Esempî in WATTENBACH, pp. 369, 395, 535.

Digitized by Google

copia nel senso di minuta o di modello, com'è in ser Lapo Mazzei, che in altro caso simile adopera *forma*. « *Mandovi una copia, come io risponderei a quel de' Benini* ». « *La forma è questa..., e dite a tutti così generalmente* ».[1]

Copiare in buona e autentica forma dicesi anche *grossare* o *ingrossare*, che fa riscontro a *minutare;* e l'uno e l'altro verbo derivano certamente dalla forma materiale della scrittura. *Grossare* o *Ingrossare*, e insieme con essi *Grossa*, *Grossatio*, *Grossarius*, *Grossator*,[2] sono peraltro vocaboli piuttosto attenenti alla diplomatica e alla notarìa che all'arte libraria. Dei *grossatores* e delle *grossae* nella cancelleria di Innocenzo III discorre il Delisle nell'eccellente memoria sugli atti di questo papa;[3] dal Ficker abbiamo la menzione d'un documento di Carlo IV, di cui « *d. Imperator audivit grossam* »;[4] del vocabolo *ingrossare* adoperato nella cancelleria pontificia abbiamo esempi italiani in documenti dei secoli XV e XVI:[5] in fine il notaio fiorentino ser Lapo Mazzei, ci fa fede in varie lettere come il verbo *grossare* si adoperasse anche dai particolari notai per indicare il copiare a buono una carta, e darle compimento autentico;[6] ma non conosco nessun esempio di applicazione di questo vocabolo alla scrittura dei manoscritti.

[1] *Lettere* cit., II, 88; I, 338.

[2] Ved. il *Glossarium* del DUCANGE. Nel *Dictionnaire diplomatique* del MONTIGNOT (Nancy, 1787), p. 81, è registrata la forma francese *Grossoyer*. « *Grossare*. Mettre au net et en belles lettres. Nous disons *Grossoyer* ».

[3] In *Bibl. de l'Éc. des Ch.*, XIX (1858), pp. 3-4. — Le bolle originali, che si spedivano ai destinatarî, si chiamavano « *litterae redactae in grossam litteram* ».

[4] J. FICKER, *Beiträge zur Urkundenlehre*, II, 107.

[5] Ricciardo Becchi, oratore fiorentino in Roma, 1496. « *Monsignore di Capaccio... mi dixe: Io havevo facto ingrossare il breve della indulgentia: el papa non lo vuole expedire* ». (A. GHERARDI. *Nuovi documenti intorno a G. Savonarola*, Firenze 1887, p. 134). — A. Giustinian, oratore veneto in Roma, 1503: « *Nè colse sua Beatitudine che io me partissi de lì ..., finchè el breve fosse ingrossato e sigillato. e manibus propriis me lo consignò* ». (P. VILLARI, *Dispacci di A. Giustinian*, I, 339).

[6] « *Oggi ho disteso le carte, come voglio che i notai le grossino* » (I, 62). « *Se usate farvi compiere, cioè grossare l'altre compere, di presente vi farò*

Digitized by Google

14.

Ornato e miniatura.

I vocaboli *miniare*, *illuminare*, *alluminare* si adoperarono nel medio evo a significare l'ornamento dei libri mediante la pittura a colori. Il primo, che è il solo rimasto nell'uso moderno, è d'origine italiana: la sua derivazione da *minium* (coloritura in rosso) non ha bensì impedito che s'adoperasse a significare ogni maniera di coloritura ornativa. Gli altri due si possono ritenere d'origine francese, e fattisi italiani nel secolo XIII per l'influenza della cultura e dell'arte parigina allora fiorentissima. Ne abbiamo testimonianza in Salimbene, che, all'anno 1247,[1] dice di frate Enrico da Pisa: « *sciebat scribere, miniare, quod aliqui illuminare dicunt, pro eo quod ex minio libri illuminantur* »; e in Dante, che nel *Purg.*, XI, 79-84, in un passo a tutti notissimo, saluta Oderisi da Gubbio « *onor di quell' arte, Che alluminare è chiamata in Parisi* ».

Che l'antichità avesse libri ornati di pitture, oltre le testimonianze degli scrittori, restano documento pochi codici dei primi anni dell'E. C., come l'*Iliade* Ambrosiana, il *Virgilio* Vaticano ec. Ma queste pitture, mentre servono d'illustrazione al testo, non hanno alcuna connessione tecnica col fatto materiale della scrittura del libro, non sono un vero e proprio ornamento fregiativo del medesimo.[2] La miniatura dei libri, considerata come coefficiente

questa » (I, 133). « *Quel lodo è dato: ... e io lo scrissi tutto ... È vero non ne volli esser rogato ... Farollo grossare a colui* » (I, 283). « *Hassi a ... grossare le carte, che sono una mezza bibbia* » (I, 285). « *Attenderò domani a grossare il compromesso e fallo* (farlo) *notificare* » (I, 291).

[1] *Chronica*, p. 64.

[2] Ved. GÉRAUD, pp. 137-138; Marquardt, 802; WATTENBACH, 293 e segg. Notevole è, intorno a ciò, una memoria del prof. FRANZ WICKHOFF, *Die Ornamente eines altchristlichen Codex der Hofbibliothek* (Vienna, 1893, estr. dal *Jahrbuch der Kunstsammlungen* ec., vol. XIV, pp. 196-213): cfr. la recensione fattane dal D.r HANS V. VOLTELINI, in *Arch. stor. ital.*, 1893, XI, pp. 455-459.

Digitized by Google

e come complemento della scrittura, è un'arte propriamente medievale, che nata d' umili principî, colla coloritura e l'ornato delle lettere iniziali e dei titoli, percorse sino al secolo XVI uno splendido e glorioso cammino, e ha una storia da sè, la quale non potrebbe racchiudersi nei confini della paleografia. Vedano pertanto i lettori i libri d' arte generale e i libri speciali che ne discorrono,[1] ai quali pure mi richiamo per ciò che riguarda la parte tecnica,[2] limitandomi qui a dare pochi e semplici lineamenti storici e artistici delle miniature, quanti bastino ad aiutare la critica paleografica dei manoscritti.

Le pitture dei più antichi codici, scritti nell'Europa latino-germanica, palesano in modo assai chiaro la perma-

[1] Ai libri da consultarsi, indicati dal WATTENBACH, pp. 291-292, aggiungiamo questi altri: L. v. KOBELL, *Kunstvolle Miniaturen* ec. *mit besonderer Berücksichtigung der in der Hof. u. Staatsbibliothek zu München befindlichen Mss.* (München, 1890). — A. LECOY DE LA MARCHE, *Les manuscrits et la miniature* (Paris, Quantin). — V. MARCHESE, *Memorie dei più insigni pittori* ec. *domenicani* (Bologna, 1878: 4ª ediz.): della miniatura e dei miniatori trattano specialmente i capp. 12 e 13 del Libro I; altre notizie sono sparse nei due voll. dell'opera. — C. e G. MILANESI, e C. PINI, *Nuove indagini con documenti inediti per servire alla storia della miniatura italiana* (Nel vol. VI dell'edizione Le Monnier delle Vite del Vasari, Firenze, 1850). — G. MILANESI, *Della miniatura in Italia* (Nella *Nuova Antologia*, febbr. 1871). — A. MOLINIER, *Les Manuscrits et les miniatures* (Paris, Hachette, 1892) ec.

Per l'arte cassinese, ved. A. CARAVITA, *I codd. e le arti a Montecassino*, voll. 3 (MCassino, 1869-1871); O. PISCICELLI-TAEGGI, *Paleografia artistica di Montecassino* (MCassino, 1871 e segg.); Id., *Le Miniature nei codici cassinesi* (MCassino, 1887).

Per l'arte carolingia e per la francese del rinascimento sono notevoli parecchie pubblicazioni di L. DELISLE.

[2] La *Diversarum artium schedula* di prete TEOFILO del sec. XII tratta ampiamente dei colori da miniare: cfr. EBERT, *Zur Handschriftenkunde* pp. 34-38. — Un trattato *De arte illuminandi*, d'un cod. Napol. del sec. XIV, fu pubblicato in Napoli nel 1877 da D. SALAZZARO e in Parigi nel 1890 dal LECOY DE LA MARCHE in un suo libretto che ha per titolo *L'Art d'enluminer*.

Del procedimento dei miniatori nel disegnare e nel colorire possono dare esempî alcuni codd., dove sieno miniature non terminate, come il codice Laur. XXIII, 1 (*Pontificale*), sec. XV; le Pandette miniate dal Boccardino Vecchio, sec. XVI (cfr. MILANESI e PINI, pp. 287-289); e un Antifonario del monastero di S. Caterina di San-Gaggio, miniato nel 1438 da Batista di Biagio Sanguigni fiorentino. Quest'ultimo codice (della cui notizia e del cui esame sono debitore alla cortesia del principe D. TOMMASO CORSINI che lo

Digitized by Google

nente influenza dell'arte antica, a cui s' aggiunge in non pochi casi, dove più presto dove più tardi, quella dell'arte bizantina: la quale, sebbene si mantenga nelle rappresentazioni servilmente devota a certi canoni religiosi immutabili, è bensì corretta e accuratissima nell'esecuzione tecnica; feconda, varia, lussureggiante nella parte ornativa. Ma, senza disconoscere l'influenza parziale di questa doppia corrente, il fatto è che la nuova arte medievale dell'ornato e della miniatura ha un' origine settentrionale, barbarica e monastica; e spetta all'Irlanda la gloria di averla iniziata e propagata.

In quest' isola nel secolo VI la calligrafia era in fiore, e l'ornamentazione vi faceva i primi passi, di che resta principale monumento il « Book of Kells »:[1] arte rozza, fantastica, ma caratteristica, che dall' Isola dei Santi passò presto, ingentilendosi, agli Anglosassoni. La fondazione poi di monasteri, fatta da s. Gallo e da s. Colombano, in Francia, in Germania, in Svizzera, in Italia, propagò quest' arte sul continente: la cultura carolingia vi aggiunse elementi nuovi e vi annestò tradizioni antiche: nè bisogna dimenticare che qui tra noi un focolare d'arte nazionale, con influenze prima barbariche poi bizantine, fu alimentato dai monaci di Montecassino.

Vediamo ora i caratteri paleografici di quest'arte monastica dell'ornato dei manoscritti, la cui fioritura è tra il VI e il XII secolo.

Nei mss. dei monaci irlandesi, e in quelli derivanti dalla loro scuola, sono notevoli gli ornati consistenti in

possiede in Firenze), è ricco di miniature, dentro le grandi iniziali, delle quali gran parte sono compiute, ma alcune sono solamente dorate, mentre la parte da colorirsi o è imperfetta o semplicemente disegnata a penna. In una di codeste istorie non compiute, a c. 51', sono indicati i colori da mettersi con sigle: *a. m. ro. b.* (*azzurro, minio, roseo, bisso?*). Anche in PISCICELLI-TAEGGI, *Miniature cassinesi*, sec. XII, tav. I (*Regestum S. Angeli ad Formas*) è il facs. di alcune figure fatte d'inchiostro ma preparate per la coloritura.

[1] Facs. in PS, tavv. 55, 56, 88 (scrittura), 57, 58, 59 (ornati e miniature): il cod. è attribuito al sec. VII.

Digitized by Google

disegni geometrici ben proporzionati con varia combinazione di colori, ma senza oro, non che le lettere iniziali spesso assai strane con forme di vermi, pesci, uccelli, draghi, mostri fantastici, figure grottesche; mentre le rappresentazioni delle figure umane sono senza correttezza di disegno nè conoscenza della natura. Quest' arte, trasfusa negli Anglosassoni, senza dipartirsi sostanzialmente dalla tecnica primitiva, vi acquista dei miglioramenti, specie nelle lettere iniziali e negli ornati. I miniatori anglosassoni sono più ricchi di colori e adoperano l'oro; si studiano di mettere un po' più di naturalezza nelle figure; s'avvantaggiano della cultura carolingia, a cui diedero essi stessi non piccolo contributo; e risentono la influenza classica e bizantina.

Umili principî ebbe l'arte cassinese e contrasti, che risentono delle fortunose vicende di quella congregazione. In un ms. del secolo VI, il Caravita [1] segnala « una T iniziale che scende lungo la pagina, colorata alternativamente di verde e di giallo arancio a quadretti formanti il disegno di una colonna con sua base e capitello ». Nei quattro secoli seguenti continuano le grandi lettere policrome, e i colori preferiti sono il giallo, il rosso, il verde, l'azzurro, il violetto. Gli ornati consistono in intrecci di linee e nelle solite figure zoomorfiche dell'arte barbarica; e, rispetto a ciò, sono notevoli e caratteristiche di quest'arte cassinese le figure di cani fantastici con movenze strane e attorcigliate. Nel secolo XI, che (come dice il Caravita) fu il « secolo d'oro » della Badia Cassinese, questa produce mss. che sono miracoli di calligrafia e d'ornamentazione; segnatamente quelli scritti sotto l'abate Teobaldo (1022-25) e sotto Desiderio (1058-87), che fu poi papa Vittore III. C' è progresso nel disegno e nella pittura, e in questo rinnovamento dell'arte si palesa l' influenza del lusso bizantino; si accresce il numero delle tinte; si colorisce il fondo della pergamena; l'oro, di cui ci sono raris-

[1] *I codd. e le arti a MCassino*, I, 13.

Digitized by Google

simi esempî nei secoli anteriori,[1] è dato con profusione; i colori degli ornati sono combinati con grande gusto, e ritraggono assai del lavoro dei mosaici; inoltre le rappresentazioni figurate, per l'addietro assai rozze, acquistano più vivezza nell'espressione e nelle movenze.[2] Questo glorioso periodo dell'arte cassinese non dura a lungo: nel secolo XII decade, riprendendo vigore nel secolo successivo: ma, se conserva per un po' di tempo i caratteri longobardi,[3] si confonde poi in quel rinnovamento generale della scrittura che costituisce il cosiddetto periodo gotico, e perde ogni speciale caratteristica.[4]

[1] Di codd. cassinesi con dorature, anteriori al sec. XI, il CARAVITA cita soltanto (I, 29) un Alcuino scritto nell'812. Ha invero dorature anche un *Textus Quatuor Evangeliorum* (cod. 437, 439), attribuito già al IX o all'VIII secolo, e del quale è il facs. in *Miniature cassin.*, sec. IX, tav. I. Il PISCICELLI bensì afferma essere indubitato che il cod. è « venuto di fuori »; inoltre egli lo crede un' imitazione d'arte antica, fatta « nel fiore del rinascimento ». E aggiunge: « La tecnica del colorito ci porta almeno al XIII sec. L'oro in fogli messo con asiso poi brunito non ci è occorso di trovarlo in mss. dell'VIII o IX sec. Teofilo è il primo scrittore che parla d'oro brunito.... Un' altra osservazione non meno calzante è questa, che prima del Mille non usava il mettere colori sull'oro, e in questo cod. il giallo non pure è sulle vesti da rilevarne meglio le pieghe, ma ben anche sull'oro stesso ».

È opportuno qui notare che qualche rara volta si è adoperato nelle miniature anche l'argento. Il CARAVITA (I, 364-369) ha osservato qualche « rarissimo » fregio d'argento in alcuni codici dell'ab. Desiderio, e, più tardi, in alcuni mss. del sec. XIV; e il p. MARCHESE (I, 237) nota che l'uso dell'argento fu una caratteristica speciale di Fra Eustachio miniatore domenicano del sec. XV.

[2] Vedi in PISCICELLI, *Miniat. cassin.*, sec. XI, riprodotte da un cod. di Morali di s. Gregorio, due tavole in colori colle figure di s. Benedetto e dell'ab. Teobaldo (nella prima) e di s. Gregorio, che, inspirato da un angelo, ragiona col diacono Pietro (nella seconda): sono figure tutt'altro che belle, ma espressive e caratteristiche. Ivi pure è il facsimile di alcune rappresentazioni figurate, a linee e chiariscuri, tratte da un cod. d'Omelie scritto dal monaco Leone sotto l'ab. Desiderio: sono quadretti, per esecuzione tecnica, stupendamente belli, e le figure, se pur v'è un po' di maniera, presentano tuttavia l'aspetto d'una grande naturalezza.

[3] Vedansi le tavv. 25-32 in PISCICELLI-TAEGGI, *Paleogr. art. di MCassino*, *Scritt. longob. cassin.*

[4] Il CARAVITA, II, 10-11, dà un elenco degli « scrittori-miniatori », di cui si trovano le sottoscrizioni nei codd. di MCassino, dal sec. X al XV, e dimostra, nelle pagine anteriori, come nei tempi più antichi le due funzioni di scrittore e di miniatore, almeno presso i Cassinesi, non erano separate.

Digitized by Google

Ho accennato sopra all'arte carolingia. In questa, rispetto all'ornato, si palesano i medesimi elementi, che generarono a quei tempi il rinnovamento della scrittura: cioè l'imitazione dell'antico e un' influenza efficace della scuola anglosassone; senza escludere anche una certa influenza dell'arte bizantina. Sono caratteri notevoli dell'ornamentazione carolingia o francosassone gl'intrecci di linee (*entrelacs*), i disegni geometrici e architettonici, i titoli in grandi lettere capitali, un grande lusso di colori e di dorature, correttezza e precisione nel disegno e nella coloritura. La più splendida fioritura di quest' arte fu sotto Carlo il Calvo:[1] essa si propagò largamente al di fuori della Francia: in Germania, dov' ebbe scuole e officine prospere e operose; in Svizzera, nel cui celebre monastero di San-Gallo si educavano i miniatori dei monasteri tedeschi; in Inghilterra, sotto Alfredo il Grande; e ne restano documenti anche in Italia.

Il Caravita[2] cita alcuni codici cassinesi di scrittura latina, dall'VIII al XII secolo, che, così per la scrittura come per l'ornamentazione, non hanno nulla che fare colla speciale arte cassinese, ma sono invece di tipo romano ossia di arte carolingia. Notevole è anche, in questo genere, il bellissimo codice delle Concordanze d'Eusebio, che si conserva nella Queriniana di Brescia, di provenienza bolognese e scritto e miniato verisimilmente nel secolo X.[3] Ha esso ricchi colonnati, in cui sono inscritti i canoni (ornato comune

[1] Ved. DELISLE, *L'Evangéliaire de Saint-Vaast d'Arras et la calligraphie franco-saxonne du* IX *siècle* (Parigi, 1888, con facs.). Quest'Evangeliario, scritto d'oro e d'argento quasi tutto su fondo purpureo, è un esemplare caratteristico dell'arte e della calligrafia francosassone al tempo di Carlo il Calvo. Il D. ne descrive i caratteri e dà l'elenco degli altri mss. (circa una ventina), che rappresentano la medesima arte e la medesima scuola. È anche da vedersi il libro dello stesso autore: *Mémoire sur d'anciens sacramentaires* (Paris, 1886: con un album di facs.). Per altri facsimili, ved. SILVESTRE, BASTARD, PS., KOBELL ec.

[2] Op. cit. I, 71-85: cfr. anche p. 121.

[3] Questo cod. è stato pubblicato in tavole fotolitografiche, nel 1887, a cura dell'Ateneo di Brescia, e diligentemente illustrato dal sig. ANDREA VALENTINI.

Digitized by Google

a molti evangeliarî, imitativo dell'arte classica, e che risale almeno al secolo VI); ha i principî dei Vangeli su pergamena colorata e con cornici fatte di greche e di fogliami; e quadretti di pagina intera con figure bizantineggianti e con fondi di architettura romana. Sono poi caratteristici per l'arte nostra i numerosi passionarî scritti in Italia nei secoli XI e XII, di bella e nitida scrittura minuscola rotonda, e con bellissime iniziali policrome.

Fino al secolo XII possiamo dire che la miniatura fosse arte quasi esclusivamente monastica, portata dai miniatori claustrali a un grado eccellente per quanto riguarda i fregi e gli ornati e la tecnica, mentre rimase assai imperfetta nelle rappresentazioni figurate e nell' imitazione della natura. Col secolo XIII comincia risolutamente l'arte laica, a cui erano riserbate le più belle vittorie; e già si miniano e si adornano, continuando nei secoli successivi, statuti, libri pubblici,[1] opere di caccia e di cavalleria, opere letterarie, progredendo pur sempre anche l'arte religiosa, nella quale lavorano artefici laici valentissimi.

Il progresso della miniatura è in stretta connessione con quello della pittura, e in quella come in questa si distinguono scuole nazionali e regionali.[2] Ma, poichè ciò mi

[1] In Perugia nel 1266 le Arti, allora costituitesi, fecero miniare i proprî statuti con « miniature allusive al Santo protettore e all'emblema della Porta cui apparteneva l'artista » (BONAZZI, *Storia di Perugia*, I, 338). — Firenze nel 1291 stanziava lire 21 a Lotto di Gianni da Fiesole per miniatura, rubricatura e legatura di un nuovo statuto del Comune. (Provv. Reg. III, 10). — Siena faceva ornare il suo *Caleffo* (Instrumentario), composto nel 1334, con una magnifica miniatura di Niccolò di ser Sozzo, rappresentante la Vergine Assunta tra una gloria d'angeli. (MILANESI E PINI, *Nuove indagini*, p. 308). — Dalla relazione del sig. C. MALAGOLA su *L'Archivio di Stato di Bologna* dal 1887 al '92, apprendiamo che codesto Archivio possiede oltre 3000 documenti e libri miniati dal secolo XI al XVIII; tra i quali sono notevoli i *Rotuli* dello Studio e i volumi detti *Insignia* degli Anziani.

[2] Sono notevoli intorno a ciò le osservazioni di G. MILANESI, in *Nuova Antologia*, XVI, 472: « È certo che la miniatura, mentre mantenne le sue proprietà tecniche ed artistiche, sempre si appropriò, come meglio seppe e potè, le forme e qualità che di mano in mano prese la pittura, e seguitò quella maniera che ebbe maggiore corso in una età ed in un luogo: così nel 200 fu bizantina coi Greci e con Cimabue; giottesca nel 300 con Giotto

Digitized by Google

trarrebbe in un campo troppo vasto, mi limito a notare, sotto il rispetto paleografico, alcuni caratteri dell'ornato nei diversi secoli.

Nel secolo XIII le iniziali miniate hanno una dimensione moderata, ma i fregi si prolungano per quasi tutta la lunghezza del margine, e nelle prime pagine dei libri o delle grandi sezioni dei libri non di rado incorniciano tutta la pagina: il medesimo stile dura nel secolo XIV, bensì con dimensioni maggiori. Nei detti due secoli l'ornato, in Italia, consiste in grandi fogliami, mentre le miniature francesi hanno steli sottilissimi con piccole foglie. Diverso pure è il fondo delle grandi iniziali, che nei mss. italiani è d'un solo colore o messo a oro con tralci e volute policrome, mentre nei mss. francesi ha l'aspetto d'un impiantito o di una specie di tappezzeria a partizioni geometriche, a oro e colori.[1] Nelle grandi iniziali sono figure mezze o intere, e anche piccole composizioni pittoriche: la figura umana e anche la fauna e la flora sono studiate con più verità che nei tempi anteriori, e il costume è moderno.

Nel secolo XV e nella prima metà del XVI la miniatura ha un grandissimo sviluppo e giunge a un grado eccellente non mai più superato. Si segnalano principalmente tre scuole: la francese, la fiamminga e l'italiana.[2] La francese va innanzi alle altre per antica esperienza dell'arte, e già sotto re Carlo V e Giovanni duca di Berry produce opere meravigliose:[3] superata poi dalle più giovani scuole

e i suoi seguaci; sentì nel 400 ora gl'influssi di Masaccio, ora s'ispirò nell'Angelico, ed ora nel Ghirlandaio; e nel principiare del 500 fu umbra, poi raffaellesca, e in ultimo michelangiolesca. E non è dubbio che in quelle città dove fu una scuola celebrata di pittura, non ne sia stata parimente una di miniatura. Così Firenze, Bologna, Ferrara, Venezia e Verona, per dire delle principali, ebbero ciascuna la sua, la quale ritenne le precipue qualità che la diversa origine e l'azione de'caposcuola, secondo i tempi e le occasioni, avevano dato alla pittura di que' paesi ».

[1] Cfr. le seguenti tavole della *Coll. Fior.*: 6, 20, 35 (mss. italiani); 19 (ms. francese).

[2] A. MOLINIER, *Les mss. et les miniatures*, p. 247.

[3] Cfr. DELISLE, *Les livres d'heures du Duc de Berry* (Paris, 1884). Da antichi inventari l'Aut. trae notizia di trentotto libri di grande lusso, tra

Digitized by Google

straniere, si giova egregiamente dell'influenza di queste. Piena di naturalismo è l'arte fiamminga;[1] più idealistica, invece, più gentile e più pura, l'italiana, la cui sana influenza si palesa presto anche fuori d'Italia.

Nei mss. italiani dei secoli XV e XVI è da notarsi la diversità degli ornati rispetto a quelli del secolo precedente.[2] Ai grandi fogliami si sostituiscono steli e volute finissime con pallottoline d'oro, e candelabri svelti ed eleganti con gemme, frutta, fiori, uccelli, altri animali e grottesche. Oltre la parte ornamentale i codici del rinascimento hanno pitture che sono veri e propri quadri, e (come osserva il p. Marchese) in talune particolarità, come p. es. nel paesaggio, nella movenza delle figure, nella finezza degli ornati accessorî, i miniatori hanno preceduto i pittori dei grandi quadri e dei grandi affreschi. Tanto i libri corali (che appunto cominciarono a rinnovarsi nel secolo XV)[3] quanto i libri di preghiere per uso privato ne offrono esempî stu-

Psautiers, *Bréviaires*, e *Heures*, posseduti o fatti eseguire dal duca di Berry (1345-1416), e ne descrive 12 tuttora esistenti. Stupendo sopra ogni altro è il libro delle *Très-riches Heures*, ora nella biblioteca di Chantilly del duca di Aumale. È scritto tutto in un tempo, ma le pitture (di cui cinque tavole eliografiche dànno un saggio eccellente), sono in parte del XIV, in parte del XV secolo. Il libro, infatti, rimase incompiuto alla morte del duca di Berry, e il compimento del medesimo devesi (come dimostrano gli stemmi di alcune pagine) alla munificenza d'un principe o di una principessa della casa di Savoia-Monferrato; forse (crede il D.) Giovanna figliuola di Bona di Berry e d'Amedeo VII di Savoia.

[1] Ne offre un saggio notevole il Breviario Grimani di Venezia. Le miniature di questo sono da attribuirsi a diversi artefici. Ce ne sono parecchie bellissime, altre di minor valore: nè tutte sono originali, ma anche copie di dipinti celebri: in ogni modo il Breviario è un documento pregevolissimo dell'arte fiamminga tra il cadere del secolo XV e il principio del secolo XVI. — Nel 1862 furono pubblicate in Venezia 110 tavv. del Breviario, riprodotte in fotografia, con illustrazioni di F. ZANOTTO e L. DE MAS-LATRIE: ora se ne sta occupando il sig. J. DESTREE nella *Revue de l'Art Chrétien* (Lille-Paris), fasc. del genn. 1894.

[2] Nelle bellissime miniature di Jean Fouquet, che fu pittore di corte dei re Carlo VII e Luigi XI, e fu a Roma nel 1443, è palese l'influenza dell'arte italiana. Vedine notizie e facsimili nell'*Oeuvre de Jehan Fouquet* (Paris, Crumer, 1866-67, 2 vol. in 4°), e nella cit. op. del KOBELL, pp. 64-67.

[3] Ved. MILANESI e PINI, *Nuove indagini* ec. Sono in esse descritti i libri corali e altri parecchi codici miniati di Firenze e di Siena.

Digitized by Google

pendi; ma non meno notevoli di queste pitture di fogli interi sono le composizioni pittoriche minute dentro le iniziali, piene di figure, e con paesaggi e con motivi architettonici fatti con grandissima finezza.[1] Anche i codici di varia letteratura hanno ornati e pitture. I codici umanistici riprendono in parte l'arte carolingia nei titoli dei libri e nelle fascie marginali delle prime pagine; ma negli ornati, nelle figure, nel costume mettono a profitto tutti i progressi dell'arte moderna. Dura poi, anche in questa età di rinascimento, la stessa diversità, già prima accennata, tra l'arte religiosa e la laica. Quella ebbe molti artefici in specie negli ordini benedettino, domenicano e francescano, e taluni eccellenti; ma in generale, mentre erano buoni pratici e accurati imitatori dei modelli precedenti, furono di gran lunga superati dai maestri laici: nei quali si rivela nell'invenzione maggiore originalità, nella composizione maggiore larghezza, nell'espressione maggiore vigoria e più intimo sentimento della natura e dell'umanità.

L'introduzione del libro a stampa segna, possiamo dire, la fine dell'arte della miniatura, quantunque duri tuttavia qualche iniziale miniata, e certi fregi a stampa siano imitati da quelli dei codici. Le miniature dei secoli seguenti sono addirittura goffe; e quelle dei nostri giorni sono prette e artificiose imitazioni, alle quali, anche quando sono fatte con valentìa, manca la spontaneità, la vita, l'ambiente.

Termino con un brevissimo cenno sull'ornato dei documenti. In questi sappiamo già (cfr. cap. 10) che regola normale è l'uso dell'inchiostro nero; mentre la promiscuità di colori diversi dal nero, la coloritura del fondo della pergamena, il lusso degli ornati debbonsi a casi speciali, ovvero a norme e abitudini particolari, locali, individuali. Rarissimi ne sono gli esempi nei secoli più antichi del medio evo; e tra i più notevoli è quello del diploma di Ottone I, dell'anno 962, per la Chiesa romana, scritto su

[1] Citiamo, per saggio, due Libri di preghiere, Medicei, elegantissimi, della Bibl. Laurenziana: Plut. XVII, Cod. 28, e Ashb. 1874.

Digitized by Google

pergamena purpurea e ornato di fregi marginali a oro e colori.[1] Abbondano, al contrario, nell'età moderna privilegi, lauree dottorali, concessioni nobiliari ec., ornate di margini e di fregi messi a oro e colori, di stemmi e di figure.[2]

15.

Legatura e copertura.

Compimento del libro è la sua legatura e copertura. Quest'arte prese un grande sviluppo in Roma negli ultimi tempi dell'Impero (quando appunto il *codex* si sostituì al *volumen*): esempi di codici legati, alcuni dei quali sono forniti di lacci e uncini (*codices ansati*), offre la *Notitia dignitatum*;[3] e da Cassiodoro (*De inst. divin. script.*, cap. 30) sappiamo che egli mandò al monastero di Viviers da lui fondato « *doctos artifices in codicibus cooperiendis* », non che « *multiplices species facturarum* (cioè, modelli di legature) *in uno codice depictas* ».

Nel medio evo i monasteri, come si fabbricavano per conto proprio la pergamena e l'inchiostro, così facevano con artefici propri il lavoro della legatura dei libri. Oltre

[1] Cfr. Sickel, *Das Privil. Otto I für die röm. Kirche*, pp. 17 e segg.

[2] Notevoli, sebbene d'arte rozza, sono due documenti d'indulgenza dati dalla Curia Avignonese, che si conservano tra le pergamene dell'Archivio Fiorentino. — 1336, settembre 12, per la Chiesa di S. Giovambatista di Fivizzano. Nell'U iniziale è la figura di s. Giovanni Battista. La detta U e altre lettere maiuscole della prima linea sono dipinte a fogliami in colori bianco, rosso e verde. — 1343, aprile 4, pel monastero femminile di S. Niccolò di Cafaggio. Nell'U iniziale, s. Martino vescovo: nei margini, i santi Agostino, Zanobi, Benedetto.

Notiamo anche, per una certa importanza che ha nella storia politica, il diploma di Carlo VIII re di Francia, dato da Firenze il 27 novembre 1494 (Arch. Fior. Dipl. *Riform. Atti pubblici*: *R. Acquisto*); con cui egli concede nominatamente, al Gonfaloniere e ai Priori, allora sedenti in ufficio e al loro cancelliere, la facoltà di fregiare il capo dei propri stemmi dell'arme di Gerusalemme e di Francia: la pergamena è ornata di stemmi a oro e colori, e di fregi marginali elegantissimi.

[3] Ed. O. Seeck (Berlino, 1876); ved. le figure a pp. 43, 101, 102, 160, 161, 171. 173 ec. Cfr. Marquardt, 784.

Digitized by Google

la già citata notizia di Cassiodoro, giova ricordare la concessione fatta da Carlomagno ai monaci della Badia di Saint-Denis di un bosco per dare la caccia ai cervi e ai caprioli, « *ex quorum coriis libros ipsius sacri loci cooperiendos ordinavimus* ».[1] Le spese della legatura, spesso unite con quelle per la pergamena e per l' inchiostro, spettavano al cantiniere o al camarlingo o al rettore del coro: così nella Badia di Vendôme, nel secolo XII, tali spese erano divise tra il *Cellerarius* e il *Camerarius*, e vi dovettero poi concorrere tutte le celle del monastero;[2] e in quella di Evesham, nel XIII, doveva il *Praecentor* provvedere, come in altro luogo abbiamo riferito,[3] oltre l'inchiostro e i colori da miniare, anche « *necessaria ad ligandos libros* ».

Sino al secolo XV trovansi notizie di monaci « *ligatores librorum* »: ma già col sorgere dei comuni anche la legatura dei libri era diventata un mestiere cittadino, ed esercitavasi specialmente nei luoghi che erano sedi di università. Dicevasi *ligare*, *alligare*, *illigare*, *colligare*, il mestiere; *ligator*, *illigator* ec., l'artefice. Il Wattenbach (p. 329) riferisce notizie di legatori di libri a Parigi nel 1292, a Colonia e a Praga intorno al 1300: in Firenze troviamo registrati i *ligatores librorum*, insieme coi cartolai (ved. cap. 17), nello Statuto dell'Arte dei Medici, speziali e merciai del 1349: altre menzioni più antiche sono di significato incerto.[4] Del resto, le più antiche coperte dei codici dei nostri archivi (nonostante che delle originali, disgraziatamente, ne siano rimaste poche) testimoniano che nelle città italiane, fino dal secolo XIII, l'arte del legatore era fiorentissima.

[1] MÜHLBACHER, *Reg. Karol.*, n.° 171. Il documento, da altri sospettato, è dichiarato dal M. « sincerissimo » (*ganz unverdächtig*).

[2] WATTENBACH, *Schriftw.*, 327.

[3] Ved. p. 72, nota 1.

[4] P. es., nel *Libro di Montaperti* (1260) c. 8 (ediz., p. 10) è registrato tra i « *pedites Carroccii* » del sesto d' Oltrarno un « *Ricivutus legatore* ». E in un memoriale della Compagnia del Bigallo (Arch. Fior.), all' an. 1283 si nota: « *Come Salvi legatore f. Conpagnio fece sua herede la Conpagnia* ».

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
Digitized by Google

Venendo ora a dar cenno delle diverse specie di coperture di libri, premettiamo che le più ricche e lussuriose ci si presentano nei libri destinati al culto religioso, quando erano fatti per ricchi episcopati e monasteri, o per commissione di principi e grandi signori. Sono coperture a piatti d'oro, d'argento, di avorio, di stoffe ricchissime, con ornamenti di gemme e pietre preziose, di nielli, di lavori d'orificeria, nei quali, per maggiore raffinatezza, s' incastonavano talvolta delle reliquie;[1] e questo grande lusso, che già s. Girolamo condannava con severe parole,[2] e in cui l'ascetismo e la mondanità si dànno la mano, ha prodotto monumenti preziosi non meno per l'arte che per la materia.

Le coperture dei libri compongonsi dei piatti o assi laterali e del dorso; e, rispetto ai primi, possiamo distinguerle nelle seguenti categorie: assi di legno, avorî, metalli, stoffe, cuoio, pergamene.

Mettiamo per prime le assi di legno (lat. *asses*, *assides*, *asseres*, *tabulae*; ital. *asse*, *tavole*),[3] perchè il legno serve di fondo alla maggior parte delle legature che hanno rivestimenti d'altre materie (come, in tempi più recenti, il cartone), e le stesse assi nude costituiscono una non piccola parte delle legature medievali. Le assi o tavole sono talvolta dipinte, e se ne trovano esempi un po' da per tutto;[4] ma

[1] Lecoy de la Marche, *Les Mss. et la miniature*, p. 338.

[2] Vedi più sopra, a pag. 76.

[3] Nell'Inventario della libreria Estense del 1436, ed A. Cappelli, ricorre spesso il vocabolo *àleva* per « coperta laterale del libro »: p. es.: « *aleve de asse . aleve descoverte . aleve senza chore* (cuoio). *aleve coperte de una peza biancha . libro senza aleve . libro coverto, da uno lado de l'aleve, de chore negro; et da l'altro, de chore verde et biancho* ». In altri documenti ferraresi (come mi avverte il Cappelli) s'incontrano, col significato medesimo, le forme *alba* lat., e *alva* volg., di cui *àleva* non è che un allungamento. (Noto, per confronto, che nel Littré è registrato il vocabolo franc. ant. *Aube* per « bois blanc », « planche de bois »).

[4] Nell'Arch. Fior. lo Statuto dell'Arte dei Monetieri, 1314-1407, ha le due assi dipinte: nell'anteriore è un giglio rosso in campo bianco; nella posteriore, un s. Giovanni Battista in campo azzurro seminato di fiorini d'oro. Nell'Arch. dello Spedale di S. M. della Scala di Siena, un Libro di dona-

Digitized by Google

una raccolta singolarissima ce l'offrono i Libri d'entrata e uscita della Biccherna e della Gabella di Siena: nelle cui tavolette anteriori sono dipinti, oltre il titolo, gli stemmi degli ufficiali e del camarlingo, e sono altre pitture allegoriche o religiose o storiche. Queste tavolette cominciano dal secolo XIII (la più antica è del 1257), e sino a metà del XV rimangono attaccate ai libri; poi si trasformano; sono tavole sempre in relazione coi libri, ma indipendenti dalla legatura dei medesimi, e crescono assai di dimensioni; finchè le ultime del secolo XVII non sono più tavole ma tele. Di tante centinaia che dovrebbero essere (perchè i magistrati, e conseguentemente i libri, rinnovavansi generalmente ogni semestre) l'Archivio di Siena ne possiede sole 82 (compresi tre quadri in tela); e altre non molte sono disperse altrove: in ogni modo la raccolta, anche così frammentaria, è unica nel suo genere e di notevole importanza storica e artistica.[1]

Rispetto agli avorî, abbiamo già veduto, per l'esempio d'un dittico monzese (p. 21, in nota), come i dittici, e conseguentemente altri avorî antichi, potevano servire di copertura ai libri sacri: qui aggiungiamo dal Wattenbach il ricordo delle due *tabulae eburneae*, destinate a copertura del codice evangeliario scritto da Sintram pel monastero di San-Gallo (sec. IX-X), le quali tavole erano « *quondam quidem ad scribendum ceratae* », e una di esse « *sculptura insignissima* » l'altra « *planitie politissima* », e anche questa fu data a scolpire al monaco Tutilone, aggiungendovi ornamenti di gemme e d'oro.[2] Tavole d'avorio per coperte

zioni e oblazioni, 1417-1607, ha nella tavola anteriore un dipinto del XV sec., che rappresenta due frati vestiti di nero, i quali si tengono in mezzo un uomo vestito di rosso che forse si fa oblato.

[1] Di quest'argomento ho trattato in modo particolare nell'opuscolo: *Le Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell'Archivio di Stato di Siena* (Siena, tip. dell'Àncora, 1891. 8°, pp. 27 con facs.). Ne avevano già discorso L. MUSSINI e A. GEFFROY: vedine le notizie bibliografiche nel citato opuscolo.

[2] *Schriftw.*, p. 53. — Un facs. di circa due terzi della tavola scolpita da Tutilone è in BACKHOUSE E THYLOR, *Testimonî di Cristo dal* IV *al* XIII *sec.* (ediz. ital. Roma, 1893), p. 376.

Digitized by Google

di libri si fecero dunque anche nel medio evo e con rappresentazioni cristiane, e altri esemplari stupendi ne possiede la Biblioteca Nazionale di Parigi in un Libro di Vangeli (lat. 9383) dell'VIII o IX secolo,[1] nel Sacramentario di Metz del secolo IX,[2] nel Saltero di Carlo il Calvo[3] ec. Oltre ad usarsi intere lastre d'avorio, applicavansi sul legno piccole assicelle d'avorio scolpite, si circondavano con lavori d'orificeria, e adornavansi di gemme e di pietre preziose.

Per libri di lusso adoperavansi anche coperte metalliche, e principalmente d'oro e d'argento, ornate spesso di lavori d'orificeria e di pietre preziose. Ne abbiamo monumenti dei tempi longobardo e carolingio, e continuano sino al Rinascimento: ne citerò alcuni pochi per saggio. Nel Tesoro di Monza conservansi preziose coperte di Vangeli; la più antica delle quali, dono della regina Teodolinda, consiste in una lastra finissima d'oro con otto cammei spartiti a forma di croce; e un' altra, donata dall'arcivescovo Ariberto nel secolo XI, è fatta di due lastre, d'oro l'anteriore e d'argento dorato la posteriore, con cammei, gioielli e figure a mezzo rilievo.[4] Nel testamento del duca Everardo del Friuli, dell'a. 867, notansi tra i libri « *de paramento cappellae* » un « *Evangelium de auro paratum* », un altro « *argento paratum* », un messale « *cum argento et auro paratum* ».[5] Nella Biblioteca Comunale di Siena si conserva un Evangeliario greco, che si attribuisce al secolo XI, e che fu acquistato da quella Repubblica nel 1359, coperto di lastre d'argento dorato con ornati ad alto rilievo e con 48 figure di Santi a smalto colorato. Notevole è un cartulario della Badia di Prüm (ora nella Biblio-

[1] Cfr. L. DELISLE, *Cabinet des mss.*, tav. I, e LECOY DE LA MARCHE, p. 333. (facs. della tavola d'avorio, rappresentante una Crocifissione).

[2] Ved. L. DELISLE, *Mémoire sur d'anciens sacramentaires*, pp. 100-102.

[3] Notizia e facs. in MOLINIER, *Les mss. et les miniatures*, p. 138-139.

[4] FRISI, *Memorie di Monza*, III, pp. 58 e segg.; 61 e segg. con facsimili.

[5] Edito in *Archivio Veneto*, to. VII (1874), parte I, pp. 25 e segg. Ci sono registrati anche vari libri « *eburnei* ».

Digitized by Google

teca civica di Treveri), che ha per copertura due tavole rivestite di lastre di rame dorato con intagli di lettere e di figure, eseguiti circa il 1105.[1] Un Libro di Vangeli, del sec. XIV, pel giuramento degli ufficiali fiorentini, e uno Statuto di Parte Guelfa, del secolo XV, con asse inargentate e dorate, con figure, si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze.[2] Dello stesso secolo XV si ricordano preziose coperture d'argento scolpite e adornate di perle e di pietre preziose, nella biblioteca del Monastero di Canterbury;[3] e « *un libriccino delli offitii di Donna, choll'asse d'ariento, segnaletti di perle et l'asse traforate d'ariento dorato* », e « *un altro libriccino di Donna piccino choll'asse d'oro smaltato* » sono registrati in un inventario Mediceo del 1512.[4]

Legature di ricche stoffe (seta, velluto) adoperavansi per le librerie dei signori: così, i mss. di Mattia Corvino erano generalmente coperti di seta rossa; e quelli del duca di Borgogna di velluto;[5] nella libreria Medicea privata, nella Estense, nella Urbinate erano simili coperture di più colori, come si rileva dagli inventari quattrocentistici di esse librerie.

Negli stessi inventari sono indicati libri coperti di cuoio (anche questo, come le stoffe, di vari colori): forma di legatura, che già sappiamo essere stata nota all'arte monastica fino dai primi tempi del medio evo. Un documento

[1] È descritto da M. Thausing, con facs., in *Oesterr. Mittheil.*, I (1880), pp. 95 e segg.

[2] Libro dei Vangeli. L'asse anteriore ha il capo d'azzurro seminato di gigli, e il resto del fondo intagliato a rilievo e inargentato, diviso in quattro scompartimenti con quattro figure simboliche, e traversato dalla Croce rossa del Popolo Fiorentino, che ha nel centro un niello rappresentante Ercole. L'asse posteriore ha il capo e il fondo c. s., ma liscio: nel campo d'argento è un giglio rosso in rilievo.

Statuto di Parte Guelfa. Le due assi sono smaltate d'oro a fiorami, e nell'una e nell'altra è lo stemma della Parte, ch'è un'aquila rossa con un giglietto rosso sopra il becco, e un drago verde tra gli artigli.

[3] Thom. of Elmham, *Hist. Mon. S. Aug. Cantuar.*, ed. Ch. Hardwig (Londra, 1858), pp. 98-99.

[4] E. Piccolomini, *Libreria Medicea privata*, p. 133.

[5] Ebert, *Zur Handschriftenkunde*, pp. 75-76.

Digitized by Google

palermitano del 1327 fa menzione di certi libri legali oppignorati in Bologna, coperti di « *corio albo, celesti, rubeo, viridi* »: [1] nella libreria di Niccolò III d'Este, secondo l'inventario del 1436, la maggior parte dei libri erano coperti in simile guisa. L'Ebert dice che « le legature di cuoio bruno con impressioni » indicano nei mss. una provenienza italiana: e forse quest' arte ebbe un particolare sviluppo in Firenze: mentre l'inventario dei libri di Ercole I di Ferrara menziona più legature fatte d'asse coperte « *de churame morello a la fiorentina stampado* », « *de brasilio* (cuoio rosso) *stampado a la fiorentina* » ec.; e simili legature sono pure chiamate « *a la fiorentina* » nell' Inventario di Niccolò III. L'Archivio di Stato di Firenze ha in questo genere dei bellissimi modelli nei libri della Depositeria Medicea dei secoli XVI e XVII.

Comunissime sono negli archivi e nelle biblioteche le legature in pergamena,[2] talvolta semplicissime, tal altra con stemmi e figure: [3] le quali figure (anche in altre legature d'altro genere) spesse volte non sono già un semplice ornato, ma servono a determinare l'individualità del libro, e a dargli un nome: tali, sono il Libro del *Chiodo*, il Libro ✠, il Libro *Corona* in Firenze; i Libri *dei tre Calici*, *della Corona*, in Siena; il Libro *delle tre Croci* in Bologna ec. Vuolsi anche ricordare che assai spesso adoperaronsi pergamene già scritte per coperte e per guardie di libri; e in queste si sono trovati talora dei documenti importanti.

[1] *Giorn. stor. degli Arch. Tosc.*, IV (1860), p. 104.

[2] Nei libri di spese del Com. di Sangimignano, an. 1230-31 (Arch. Fior.) troviamo a c. 1: « *xxiiij. den., pro iij. cartis pecorinis pro copertis librorum; iiij den. pro una carta pecorina de qua fuit facta coverta Libri treguarum* ». E in un libro della Compagnia di S. Agnese delle Laudi presso il Carmine di Firenze, an. 1437 (Arch. predetto), a c. 137: « *Ad Agnolo chartoraio lb. una soldi x., per uno libro di fogli reali cholle choverte di charte pechorine, per iscrivervi su il Passio e' Vangeli in rime* ».

[3] Un libro di deliberazioni del Concistoro di Siena del 1407 ha sulla copertina membranacea anteriore il ritratto di pp. Gregorio XII sedente in maestà, toccato in penna con pochi tratti ma con molta vivezza: e, sotto, il ricordo della venuta di lui in Siena il 4 settembre 1407.

Digitized by Google

Brevemente accennerò alle parti accessorie e complementari della legatura. Il dorso dei libri (*fundellum*; *fondello*)[1] è di varia materia; e ci sono anche libri che hanno il dorso affatto scoperto, come la già citata serie dei libri della Biccherna e della Gabella di Siena. Ornamento e fermezza dei piatti sono le borchie metalliche (lat. *bullae*; ital. *borchie*, *brocche*, *coppe*, *bullette*). I fermagli (lat. *fibulae*; ital. *fibbie*, *affibbiatoi*, *serrami*, *serratoi*, *lacci*, *azoli*;[2] franc. *fermoirs*, *fermeaux*) sono di varia materia: talvolta semplici correggiuole (*corigiae*, *corrigiae*) con puntali metallici; tal altra ricchissimi. Anche i segnali (*segnaletti*) per la lettura potevano essere adorni d'oro e di perle.

I libri di gran lusso e di maggior riguardo si custodivano in camicie (*camisiae*), dette anche *veste*, *sopravveste*, *sopraccoverte*, *tasche*,[3] ovvero in apposite cassette, come ad esempio, quella ricchissima in cui la Signoria di Firenze custodiva, nella propria cappella di S. Bernardo, le Pandette pisane-fiorentine, e l'altra di velluto ornata « d'ariento smaltato », che alla Repubblica stessa donò il cardinale Giuliano Cesarini romano, per riporvi i documenti del Concilio ecumenico fiorentino del 1439.[4]

[1] Gli esempi ne sono comunissimi. *Fondello* fu spiegato per « segnacarte » (!), con ampia dimostrazione, in una lettera del sig. A. Scalia, che G. Travali pubblicò a corredo d'un *Inventario di libri del secolo XV* (Palermo, Davy, 1888). Confutarono la stranissima spiegazione A. Cappelli, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIV (1889), p. 9, e A. Corradi, in *Bibliofilo*, febbraio-marzo 1890.

[2] Questo vocabolo, anche nelle forme *azulo*, *azullo*, è frequentissimo negl'Inventarî Estensi: equivale al veneto *asola*, che significa « maglietta o agganciatoio ». Vi si trova parimente il verbo *azular*, che significa « agganciare ».

[3] Nell'Inventario del 1492 della Compagnia dei Disciplinati di Siena, ed. L. Banchi (Siena, Gati, 1866), si registrano libri legati in tavole « *con veste di panno scarlattino* », « *con vesta di guarnello rosso* », « *con vesticciuola di panno lino* », ec. (pp. 83-84). Nel già citato Inventario Mediceo del 1512, p. 133, troviamo « *uno libro di chose sacre... choperto di quoio e sopraveste di velluto paghonazzo* »; un « *salterino picholo . . . choperto di raso verde et soprachoverte di chamoscio rosso* » ec.

[4] Di queste, la prima fu distrutta nel secolo passato; l'altra si conserva in Laurenziana. Ved. gli estratti degli antichi Inventari in Guasti, *I Capitoli del Com. di Firenze. Inventario e Regesto*, I, xvij, in nota; e per altre notizie, ved. N. Anziani, *Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana* (Firenze, 1872), p. 22.

Digitized by Google

Ci sono in fine i libri serrati a chiave, i libri suggellati, i libri incatenati. Dei primi citò due esempi il Wattenbach (p. 334) da un inventario francese del 1373 (*un livre fermant a clef*, *un pappier fermant à clef*); e qui ne aggiungeremo uno italiano dallo Statuto dell'Arte della lana di Siena, Addiz. del 1298-1308,[1] dove si ordina di fare per le imbreviature notarili dell'Arte « *uno libro coperto di tavole, di carte di pecora, el quale libro s'apra e si serri con chiave* ». Di libri suggellati fa ricordo lo Statuto Fiorentino del Potestà del 1355 (lib. I, rubr. 30), dove dispone che « *uno dei registri del comune di Firenze, nel quale le ragioni del Comune di Firenze si contengono, sia e stare debba suggellato appo la Camera del detto Comune, con suggello di cera de l'officio dei signori Priori e Gonfalonieri di giustizia, nè debba essere dissuggellato senza licenza d'essi* ».[2] Infine, altri inventari medievali ci danno notizia di libri « *incatenati* », « *legati in catene di ferro* », « *fissi a catena* » ec.,[3] e un esempio vivente di questo modo di assicurare i codici è tuttora la Biblioteca Medicea Laurenziana.

16.

Libri e documenti riscritti.

Chiamo riscritti i libri e i documenti, che hanno servito per iscrivervi sopra un doppio testo, senza che il secondo abbia alcuna relazione col primo. Questi libri e documenti riscritti possiamo dividere in due categorie: opi-

[1] *Statuti sen. volg.*, ed. Polidori, I, 223.

[2] Guasti, *Capitoli* cit., I, vij.

[3] Compagnia dei disciplinati di Siena, Inventarî del 1325 e del 1492 (ed. Banchi) « *Uno libro di Collazioni de' Santi Padri incatenato. Anco, uno libro di essempli incatenato* » (p. 75). « *Quindici volumi di libri tutti vulgari..., tutti legati in catene di ferro* » (p. 105). — Statuto Senese del 1337, dist. I, c. 45' (nell'Arch. Sen.) « *Quod Statutum stet fixum ad catenam. — Item faciant* (il Camarlingo e i Quattro Provveditori) *Statuta dicti Comunis continue retineri affixa ad bancas iudicum collateralium Potestatis* ».

Digitized by Google

stografi e palimpsesti.[1] *Opistografi* sono quei volumi, così diplomatici come letterari, il cui tergo, rimasto bianco è stato usufruito per altre scritture affatto indipendenti dal testo interno. *Palimpsesti*, quelli, volumi o codici, libri o documenti, nei quali al testo primitivo, raschiato o lavato, si è sovrapposto un testo nuovo.

Degli opistografi ho già dato un cenno nel cap. 11 (pp. 89-90), ma più specialmente riguardo a quelli che avevano il testo continuato nel tergo: ora qui toccherò degli opistografi riscritti.

Di tal sorta sono quei papiri greci, provenienti dagli scavi egiziani, che ci hanno conservate, e in qualche caso rivelate, preziose reliquie della letteratura antica, scritte nella faccia esterna od interna di carte che servirono prima o dopo ad altri documenti.[2] Di questi papiri, con testi doppi, indipendenti l'uno dall'altro, giova determinare con esattezza il *recto* e il *verso*, per poterne dedurre quale dei due sia scritto prima e quale dopo, e per conseguenza quale possa essere approssimativamente la data della scrittura del frammento letterario, la cui salvazione è dipesa non di rado dalla casuale sua unione col documento d'affari; e a questo proposito giovano alcune acute osservazioni di U. Wilken,[3] il quale, combinando l'interpretazione del testo pliniano intorno al papiro colle osservazioni sue proprie su più migliaia di papiri, determina essere la *scheda superiore* (ossia la parte anteriore, il *recto* del foglio di papiro) quella in cui le striscie, o *philyrae*, procedono orizzontalmente.

Presso i Romani i libri di scarto servivano non di rado per scrivervi *inversa charta* o *aversa charta* esercizi sco-

[1] Debbo notare che nel linguaggio scientifico, comunemente accettato, per *codex rescriptus* s'intende esclusivamente palimpsesto.

[2] Vedi la mia memoria *Del Papiro*, pp. 47-50, e il cap. 5 di questo Libro, p. 35.

[3] *Recto oder Verso?* In *Hermes*, XXII (1887), pp. 487-492. Cfr. XXVIII (1893), p. 163, n. 2.

Digitized by Google

lastici o appunti; [1] ma non si escludeva che nel tergo di carte già scritte potessero poi scriversi anche documenti giuridici, e avessero, ciò non ostante, piena validità legale; dicendosi da Ulpiano (Dig. XXXVIII, 11, 4) che « *et si in opistographo quis testatus sit, hinc peti potest bonorum possessio* ».

Nel medio evo, alcuni papiri merovingi furono talvolta riadoperati, e di due fattone uno, per iscrivervi nel tergo altri diplomi regi e bolle pontificie. [2] Quanto alle pergamene, non pongo tra le opistografe riscritte quelle che hanno nel tergo documenti, i quali facciano seguito al documento scritto nella parte anteriore; ma quelle bensì che (secondo la definizione data in principio del presente capitolo) contengono nel *recto* e nel *verso* testi assolutamente diversi ed estranei fra loro. Della prima specie sono le lettere esecutorie a tergo delle bolle pontificie, gli atti di possesso a tergo delle compre e vendite; alcuni cartolari (come, nell'Archivio Capitolare d'Arezzo, un rotolo del secolo XI, scritto dalle due parti che contiene *Exempla praeceptorum regum et privilegiorum episcoporum*); [3] della seconda specie, il rotolo del Principe Antonio Pio di Savoia citato precedentemente (p. 91), e un rotolo, nel menzionato Archivio aretino, composto di cinque pezzi di membrana, che ha nel *recto* copie di documenti riguardanti una lunga controversia tra la Chiesa d'Arezzo e quella di Siena, fatte nel sec. XI a cura di Gerardo primicero e di Gezone notaio; e a *tergo*, di più mani del secolo stesso, un Elenco di vescovi aretini, una Cronologia di re e imperatori da Alboino ad Arrigo III, e una donazione apocrifa del tribuno Zenobio.[4]

Palimpsesto significa libro o carta scritta una volta, poi lavata o raschiata, e novamente riscritta. Vedasi intorno

[1] Ved. HORAT., *Epp.* I, XX, 17-8; MARTIAL. *Epigr.* IV, LXXXVI, 11; VIII, LXII.

[2] Cfr. *Del Papiro*, pp. 66, 67.

[3] *Cod. diplom. aretino*, ed. U. PASQUI (in corso di stampa), vol. I, p. 89, num. 56.

[4] Op. cit. I, 3, num. 1.

Digitized by Google

a ciò un luogo di Plutarco, dove si narra che Platone trovò il tiranno Dionisio simile a un libro raschiato e riscritto (*ὥσπερ βιβλίον παλίψεστον*), che non aveva mai perduta la vecchia tintura di tiranno, fattasi per troppo lungo tempo penetrante e incancellabile (*δευσοποιὸν καὶ δυσέκπλυτον*); [1] nel quale luogo, ha già osservato il Wattenbach, il *δυσέκπλυτον* esprime l'idea del rilavare, e il *παλίψεστον* del raschiare. Bensì è da credere che, per la diversa composizione dell'inchiostro nell'antichità e nel più tardo medio evo, l'opera della spugna (*ἐκπλύνω, deleo*) abbia per ordine di tempo preceduta quella del coltello (*ψάω, rado*).

Nell'antichità l'uso dei palimpsesti era assai frequente, chè le tavole cerate ne davano l'esempio e l'abitudine. Così Catullo (XXII, 5, Schmidt) parla di migliaia di versi scritti da Suffeno «*nec sic, ut fit, in palimpsestos relata*», ma in libri di lusso («*chartae regiae, novi libri*») ec.; e Cicerone (*Ad fam.* VII, 18) scrive a Trebazio che gli aveva mandata una lettera su carta riscritta: «*Quod in palimpsesto, laudo equidem parsimoniam: sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris quam haec scribere, nisi forte tuas formulas. Non enim puto te meas epistolas delere ut reponas tuas*». E la *charta deleticia* la troviamo anche menzionata da Ulpiano nello stesso luogo che dianzi abbiamo citato per opistografi. «*Chartae appellatio et ad novam chartam refertur et ad deleticiam*».

Nel medio evo la deficienza del materiale da scrivere, rispetto alla molta e continua attività scrittoria degli ordini monacali e alla nuova sovrabbondante letteratura scolastica e patristica, è stata cagione che parecchi libri fossero riscritti, adoperandosi il vecchio materiale, distruttane più o meno efficacemente la scrittura primitiva. Sovrabbondano i palimpsesti presso i Greci: [2] non scarseggiano bensì anche presso i Latini, dove questo uso continua sino al secolo XIV, ma, secondo il Wattenbach (p. 255), con

[1] PLUTARCH. *Cum princip. philosoph.*, ed. Didot., II, 952. — Cfr. WATTENBACH, 249, e GARDTHAUSEN, 43.

[2] *Nouv. Traité de dipl.*, I, 482; GARDTHAUSEN, *Griech. Pal.*, 43 e segg.

Digitized by Google

maggiore fervore nei secoli dal VII al IX.[1] Qui, da noi, i monasteri di Bobbio e di Grottaferrata vi hanno dato il maggiore contributo.

Che questa mania del radere i vecchi libri, e adoperarli per nuove scritture, abbia cagionato perdita o mutilazione di opere delle antiche letterature, è innegabile; ma il danno non è tutto da attribuirsi ai monaci nuovi scrittori. Senza difendere l'ignoranza di costoro e il disprezzo che il medio evo ecclesiastico aveva per le produzioni letterarie dell'antichità classica, bisogna anche considerare che pei palimpsesti servirono non di rado libri già guasti e mutili, e fuori d'uso; e che il fatto dell'essersi novamente usufruiti i vecchi frammenti è stato talvolta, per la stessa incoscienza dei nuovi scrittori, benefico; mentre così si sono conservate e più tardi riscoperte opere e reliquie di opere, che, altrimenti, sarebbero andate irremissibilmente perdute.

Lo stato di conservazione dei palimpsesti è vario: in taluni la distruzione dell'antica scrittura è fatta così radicalmente, che non si può dedurne altro che la sua anteriore esistenza; in altri il testo primitivo ha potuto essere ravvivato con forti reagenti; e in altri poi la raschiatura o lavatura è stata fatta in modo superficiale e incompleto, e qualche volta il vecchio testo è stato addirittura rispettato, scrivendosi semplicemente il nuovo a traverso. I palimpsesti anteriori al Mille hanno, generalmente, il testo anteriore in lettere maiuscole, e sono quelli dove si sono fatte le più importanti scoperte; i più recenti hanno il testo vecchio e il nuovo in lettere minuscole, e non sempre il testo sepolto è di maggiore importanza.

I primi studi sui palimpsesti e le prime scoperte risalgono al secolo scorso, e si sono continuate nel presente con felici resultati. Fra i nomi degli scopritori e degli studiatori di palimpsesti primeggiano quelli di Angelo Mai, del Knittel, del Niebuhr, del Peyron, dello Studemund, del Mommsen ec.; e a queste scoperte dobbiamo la risurrezione di frammenti di Omero, Isocrate, Polibio,

Digitized by Google

Diodoro ec.; del trattato *de Republica* e di alcune orazioni di Cicerone; di frammenti di Frontone, Livio, Simmaco, Lucano ec.; delle istituzioni di Gaio e dei frammenti del codice Teodosiano; dei frammenti d'Ulfila ec.[1]

Rari sono i documenti riscritti. Era infatti vietato ai notari di adoperare pergamene abrase, a pena di nullità; e devesi solo a qualche raro caso, di inosservanza di tale divieto, se negli archivi si trova qualche documento che ha l'apparenza o genera il sospetto d'essere stato scritto un'altra volta.[2]

[1] Per la letteratura dei palimpsesti, ved. WATTENBACH, pp. 247-248 (da cui apprendiamo che nel giorn. *Hermes* degli anni 1824 e '25, è un elenco compilato da A. W. v. SCHROETER dei palimpsesti greci e latini, scoperti dal 1813 in poi); A. GUGLIELMOTTI, *Elogio del card. Angelo Mai*, in *Atti della r. Accademia della Crusca*, an. 1875-76; E. M. THOMPSON, *Palaeography*, in *Enciclopaedia Britannica*, XVIII, 112. — Aggiungo qui la notizia delle più ragguardevoli collezioni moderne, nelle quali, per quanto è a mia cognizione, si trovano facsimili di palimpsesti latini: SILVESTRE, tavv. 64, 83; SICKEL, *Mon. graph. m. aevi*, I, 1, 2; ZW, 4, 5, 6, 17, 25, 29, 30, 31; PS, 112, 160; CHATELAIN, *Paléogr. des class. lat.*, 1, 29, 32, 39. — Notevole è il cod. 17212 Add. Mss. del Museo Britannico (facs. in *Catal. of. anc. Mss. Br. Mus.*, II, 69, tav. 2) che ha per ultimo testo le Omelie di s. Gio. Crisostomo in siriaco (IX o X sec.); per primo, gli Annali di Liciniano (onciale lat., sec. V); e tramezzo, in alcune pagg., frammenti di un Grammatico latino (scritt. corsiva del sec. VI).

[2] Ved. FUMAGALLI, *Istit diplom.* I, 49; LUPI, *Manuale di paleogr.*, 51. — Mi paiono palimpseste, forse, alcune carte della Badia di Passignano nell'Archivio Fiorentino, anni 776, 781, 791: ma soltanto la prima ha qualche traccia, sebbene appena visibile, di lettere isolate che possono essere appartenute a un testo anteriore; le altre due invece sono raschiate sì, ma di scrittura antecedente non v'è traccia alcuna.

Digitized by Google

IV

ARTE LIBRARIA.
TRADIZIONE E CONSERVAZIONE DEI LIBRI

17.

Arte libraria.

S'intende per arte libraria quella che ha cura del libro in quanto è destinato al pubblico: essa comprende pertanto così l'opera degli scrittori, che nell'antichità e nel medio evo adempiono all'ufficio che oggi spetta alla stampa, come quella dei librai, che attendono all'edizione, alla diffusione, al commercio dei libri.

In Roma antica[1] l'ufficio degli scrittori era esercitato da schiavi *literati*, e ve n'erano a servizio dei privati e a servizio del pubblico. Chiamavansi *scriptores, amanuenses, librarii, antiquarii.* Il vocabolo *librarius* significa propriamente scrittore di opere letterarie, ma ebbe col tempo una più larga comprensione, chiamandosi *librarius* anche quegli che teneva nella sua officina scrittori servi, che lavoravano a prezzo: un passo di Seneca ci potrebbe inoltre far credere che non gli mancasse qualche volta il significato moderno di compratore e venditore di libri.[2] Quanto ad *antiquarius* (che troviamo nell'Editto di Diocleziano *de pretiis rerum*

[1] Per l'arte libraria presso i Greci ved. il libro terzo della *Griechische Palaeographie* del GARDTHASEN.

[2] SENEC. *De beneficiis*, VII, 6. « *Libros dicimus esse Ciceronis; eosdem Dorus librarius suos vocat; et utrumque verum est: alter illos tamquam auctor sibi, alter tamquam emptor adserit; at recte utriusque dicuntur esse, utriusque enim sunt, sed non eodem modo. Sic potest T. Livius a Doro accipere aut emere libros suos* ».

Digitized by Google

venalium,[1] e che dura nel medio evo) il Wattenbach dice essere « assurda » e derivata « da una superficiale etimologia » la definizione di Isidoro da Siviglia che questo vocabolo spetti soltanto agli scrittori di cose antiche:[2] egli ne fa un sinonimo di *librarius*, e ne adduce numerosi esempi.[3] Pare a noi bensì che codesti esempi, se nel maggior numero dei casi testimoniano come l'uso dei due vocaboli fosse promiscuo e senza una distinzione precisa, non escludano tuttavia che anche altri, nel medio evo, l'intendesse come Isidoro.[4] Nella definizione di lui può essere eccessivo il « *tantummodo vetera* »; ma che il nome di *antiquarius* abbia etimologicamente una qualche relazione collo scrivere cose antiche o in lettere antiche, non ci par dubbio.

La pubblicazione dei libri si faceva in Roma in due modi: mediante le recite, ch'erano un modo preliminare di apparecchiare la pubblicità e saggiare e cattivarsi il favore del pubblico, e mediante la diffusione dei libri scritti, per opera dei librai (*bibliopolae*).[5] *Tabernae librariae* esistevano a Roma fino dai tempi di Cicerone, ma il commercio dei libri v'era tuttavia imperfetto, e si compendia quasi tutto in un solo nome, quello di Attico, amico di Marco Tullio, editore dell'opere di lui e di altri, speculatore e dilettante ad un tempo: prese poi un grande sviluppo sotto l'impero, e non solo in Roma ma anche nelle provincie più lontane. Le opere dei più reputati autori avevano rapida

[1] CIL, III, 2, p. 831: « *librario sive antiquario in singulis discipulis menstruos den.* L ».

[2] *Origg.*, VI, 14. « *Librarii sunt qui nova et vetera scribunt: antiquarii, qui tantummodo vetera, unde et nomen sumpserunt* ».

[3] *Schriftw.*, 355-58.

[4] Così mi sembra che si ricavi dai due seguenti esempi addotti dallo stesso Wattenbach. Lettera di Federigo I: « *Recolite librarios et percunctamini antiquarios vestros, et videte si auditum sit huiuscemodi verbum in diebus eorum et in diebus antiquis* ». Riccardo di Bury, cap. 16, parlando della rinnovazione di antichi mss., dice: « *Sane huiusmodi scriptores antiquarii nominantur* ».

[5] Ved. I. Carini, *La pubblicazione dei libri nell'antichità; le recite e il commercio librario.* 2ª ediz. (Roma, 1889).

Digitized by Google

e larghissima diffusione, e i librai vi si facevano d'oro: quanto agli autori non pare che ne ricavassero prezzo alcuno,[1] e la proprietà letteraria era a quei tempi pienamente ignota.

Nel medio evo le prime officine e scuole di scrittura le troviamo nei monasteri, dove lo scrivere era adempimento di un dovere religioso e necessità di provvedere alla cultura stessa degli ecclesiastici. In Italia ne sono memorie dal quinto secolo con Cassiodoro; e al sesto si risale in Irlanda e in Scozia, dai cui monasteri quest'operosità si propagò nel continente, recandovi gusto calligrafico, e ricevendo dalla cultura carolingia insegnamento ed esempio di maggiore correttezza ortografica. La sala destinata nei conventi alla scrittura dicevasi *scriptorium*; e i monaci che si esercitavano in tale ufficio, *scriptores*, o grecamente *καλλιγράφοι*.[2] Nel libro secondo del Sacramentario Gregoriano è un *Oratio in Scriptorio*, che è una formula di benedizione per quel luogo e per gli scrittori che vi si raccolgono;[3] e un epigramma d'Alcuino detta precetti come vi si debbano contenere gli scrittori, e con che cura attendere alla copia dei libri.[4] Notevole è poi il regolamento *περὶ τῶν καλιγράφων* del monastero di S. Niccola di Casole in Terra d'Otranto,[5] dal quale si ricava che gli scrittori stavano sotto la disciplina d'un *protocalligrafo*; che questo distri-

[1] Ved. MARTIAL. *Epigr.*, (ed. Friedl.) XI, III, 6; XIII, I, 8; III, 1-4. Questo argomento è trattato ampiamente e bene dal GÉRAUD, *Essai sur les livres*, pp. 194-201. Il MARQUARDT, p. 806, tuttavia suppone che qualche volta i librai, per l'acquisto materiale del ms. da copiare e da pubblicare, potessero pagare agli autori come proprietari un prezzo di locazione o di vendita, e cita, fra gli altri, il passo di Seneca, che ho riferito in nota a p. 128.

[2] ALCUINO, nell'ep. 75 (Dümmler) adopera il vocabolo *scriba*. Una singolare denominazione è quella assunta da un monaco di S. Martino di Tours, del secolo IX, che in uno dei codici da lui scritti (del quale rimane unico frammento una delle guardie) si sottoscrisse *artifex: « Hic liber Adalbaldi artificis »* (Ved. DESNOYERS-DELISLE, *Note sur un monogramme d'un prêtre artiste:* nei *Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr. et B. L.* an. 1887).

[3] Ved. il DUCANGE, alla voce *Scriptorium*.

[4] Num. XCIV (Dümmler). Nell'ediz. del Froben, citata dal Wattenbach, ha il titolo: *Ad musaeum libros scribentium*.

[5] Ed. H. OMONT in *Revue des études grecques*, 1890, p. 391.

Digitized by Google

buiva a ciascuno di loro i quaderni da copiare; e ciascun calligrafo doveva tenere con diligenza il proprio quaderno, e non prendere quello di un altro senza il consenso dello scrivente.

Dice il Wattenbach[1] che la maggiore operosità scrittoria nei conventi è tra il IX e il XII secolo, e poi comincia la decadenza: non bisogna bensì dimenticare che nei due secoli seguenti gli ordini mendicanti scrissero parecchio, sia pure in gran parte roba teologica e scolastica; e che, più tardi, alla nuova vita letteraria del Rinascimento non fu estranea anche l'opera manuale dei frati. E non solo i frati, ma anche le monache scrivevano e miniavano, e se ne hanno ricordi dai primi tempi del medio evo sino ai moderni. Parecchie notizie ne dà il Wattenbach, riferentisi bensì quasi tutte a conventi tedeschi:[2] aggiungasi che, in Italia, le monache domenicane occuparonsi con grande zelo dello scrivere, e del miniare.[3] Le monache di Ripoli di Firenze, ad esempio, scrivevano e miniavano libri corali e di cose religiose;[4] e parimente quelle del convento del Corpus Christi di Venezia, fondato dal b. Giovanni Dominici, come ricaviamo dalle sue lettere;[5] e quelle di S. Domenico di Prato, tra le quali nel 1382 venne ad abitare la b. Chiara Gambacorti pisana.[6]

La decadenza dell'operosità scrittoria nel monacato diede impulso all'industria degli scrittori di mestiere, che-

[1] *Schriftw.*, p. 370.

[2] Ivi, pp. 374-377.

[3] Ved. MARCHESE, *Memorie dei più insigni pittori* ec. *domenicani*, II, 334 e segg., e altrove.

[4] FINESCHI, *Memorie istoriche della Badia di Ripoli* (Firenze, 1781), pp. 6-9.

[5] Ved. *Lettere di Santi e Beati Fiorentini*, ed. A. M. BISCIONI (Firenze, 1756); e anche A. RÖSSLER, *Card. Johannes Dominici* (Freiburg i. B., 1893), pp. 30-31.

[6] La b. Chiara scriveva nel 1397 a Francesco di Marco Datini in Prato e alla sua donna: « *Ora, o a voi o alla donna chieggio.... che ci paghiate tante carte che noi scriviamo un Pistolarum. Abbiànne gran nicissità, ed è mórto* (molto) *buona limosina. Noi sia' povere di libri, e nicissità è; e noi ce lo iscriveremo* ». (C. GUASTI, *Lettere della b. Chiara Gambacorti pisana.* Prato, 1870; p. 11).

Digitized by Google

rici o laici, che scrivevano a prezzo. I monasteri stessi si servivano di scrittori salariati: così negli anni 1100-1135 l'abate Faricio del monastero di Abingdon instituiva « *scriptores, praeter claustrales, qui missalia, gradalia, antiphonaria, troparia, lectionaria et caeteros libros ecclesiasticos sibi scriberent* »;[1] nel secolo XIII, era data facoltà al bibliotecario (*armarius*) del monastero Santa Genoveffa di Parigi di pigliare scrittori a prezzo, oltre ai frati: « *eos qui precio scribunt conducat ipse* »;[2] ed esempi sempre più frequenti se ne trovano nei secoli successivi, in Italia e fuori. Ma in Italia particolarmente questa classe di scrittori di professione non mancò mai, anche nei primi tempi del medio evo, avendo giovato a darle sviluppo le scuole, le università, il notariato; ed è notevole la testimonianza di Gerberto (che fu poi papa Silvestro II), il quale nel secolo decimo scriveva: « *Nosti quot scriptores in urbibus ac in agris Italiae passim habeantur* ».[3] Oltre ai calligrafi e copisti di professione, anche i notari adoperavansi a scrivere libri. Vero è che da un'epistola di s. Girolamo parrebbe si potesse dedurre che l'opera dei *notarii* era cercata soltanto quando vi fosse penuria di *scriptores*:[4] ma peraltro dal secolo XIII in poi parecchi sono in Italia i codici anche letterari scritti da notari; e s'intende bene che a loro era riserbata la scrittura dei libri pubblici e di materia diplomatica. Dei codici scolastici parecchi, oltre che da cherici e da frati, sono scritti da scolari ultramontani, i quali li copiavano per proprio uso, o a prezzo per altrui commissione.

Nel Rinascimento Firenze fu un grande emporio di fabbricazione di libri; e quivi ricorrevano gli umanisti e

[1] *Chron. Mon. Abingdon*, ed. STEVENSON, II, 289.

[2] CH. KOHLER, *Un ancien réglement de la Bibliothèque Sainte-Geneviève*: in *Bibl. de l'Éc. des Ch.*, 1889, pp. 229-235.

[3] Ep. 130, ed. J. HAVET, p. 117.

[4] Nell'ep. 75, 4 (MIGNE, XXII, 688) scrive a Teodora vedova di Lucinio che questi « *missis sex notariis (quia in hac provincia latini sermonis scriptorum penuria est) describi sibi fecit quaecumque ab adolescentia usque in praesens tempus dictavimus* ».

Digitized by Google

i raccoglitori italiani e stranieri, per avere copie di libri, facendo capo principalmente ad Ambrogio Traversari, priore del convento camaldolese di S. M. degli Angioli, e a Vespasiano da Bisticci cartolaro.[1] Mattia Corvino re d'Ungheria teneva in Firenze a proprie spese copiatori dal greco e dal latino e miniatori; e alla sua morte rimasero quivi centocinquanta codici, della cui copia egli aveva dato commissione, e che furono poi pagati e fatti trasportare in Ungheria dal suo successore Ladislao.[2] Bensì il numero degli scrittori a prezzo, per quanto grande, fu sempre scarso rispetto all'attività letteraria grandissima dell'umanesimo; e la cultura e attitudine loro non di rado insufficiente: onde gli umanisti si aiutavano da sè e tra loro, scrivendo essi stessi i codici, e scambiandoseli: come fecero il Petrarca, il Boccaccio, Giannozzo Manetti, Niccolò Niccoli « *velocissimo scrittore di lettera corsiva* », Poggio Bracciolini « *bellissimo iscrittore di lettera antica* »; Tommaso Parentucelli, che fu poi papa Niccolò V, « *bellissimo scrittore di lettere tra l'antica e la moderna* »;[3] Ambrogio Camaldolese, già menzionato, che (come ricaviamo dal suo ricco e prezioso carteggio) scriveva lui stesso e educava i cherici del suo convento a scrivere e miniare; e altri.[4]

I salari dei copisti variano secondo i tempi e secondo i luoghi. Ho già accennato (pp. 88-89) come presso i Greci il compenso si computasse a *στίχοι*: nelle università del medio evo l'unità normale di misura era la *pecia*, che si ragguagliava alla metà d'un quaderno di quattro fogli; cioè a due fogli interi, ossia a quattro carte od otto pagine; e perchè le pagine nei libri scolastici si dividevano comu-

[1] Ved. Ambrosii Traversari *Epistolae*, con la Prefazione e Vita scritta da L. Mehus (Firenze, 1759); e Vespasiano da Bisticci, *Vite d'uomini illustri* (ed. A. Mai, Roma, 1839; A. Bartoli, Firenze, 1859; L. Frati, Bologna, 1892-93).

[2] Ved. A. Reumont, *La biblioteca Corvina*: in *Arch. stor. ital.* 1879, IV, pp. 63.

[3] Vespasiano (ed. Bartoli), pp. 241, 420, 26.

[4] Per più particolari notizie ved. Mehus, Tiraboschi, Voigt, Burckhardt, Villari ec.

Digitized by Google

nemente a colonne, nel secolo XV a Bologna e a Padova la *pecia* è ragguagliata a sedici colonne, ciascuna delle quali ha sessantadue linee, e ogni linea trentadue lettere. Ma vigevano anche altre tariffe a quaderni, a fogli, e, per libri miniati, financo a lettere, le cui citazioni mi porterebbero troppo in lungo.[1]

Alla scrittura delle *peciae* sopravvedevano presso le università i *Peciarii*, i quali curavano che le copie fossero fatte con correttezza; eranvi poi gli *Stationarii*,[2] che tenevano in deposito le *peciae* già scritte, e le davano in prestito, secondo tariffe stabilite dalle università, perchè ne fossero tratte altre copie. Negli statuti universitari sono minutissime disposizioni sull'ufficio degli stazionari, sul dovere che avevano di tenere esemplari corretti, sui modi e sulle tasse del prestito dei libri: si ricava da queste che le loro stazioni non erano librerie di vendita, ma piuttosto librerie circolanti; anzi era loro vietato di comprare libri per farne commercio, e soltanto si concedeva loro d'essere depositari di libri venali, e mezzani di vendite tra privati, con assai limitazioni, e di lucrare su ciascuna vendita una certa provvisione.[3]

[1] Curiose notizie si ricavano dai *Registri di Carlo I d'Angiò*, accuratamente compilati da C. Minieri Riccio: in *Arch. stor. ital.* Serie IV, tomi I-VII. Dai *Römische Studien* di F. Kaltenbrunner (in *Oesterr. Mittheil.*, V, 219-222) si ricava che i copisti della curia pontificia erano rimunerati a fogli e a linee, e il conto del lavoro fatto si scriveva nei margini dei registri. Dei prezzi delle lettere nei libri miniati ho già dato notizia a p. 101.

[2] Il vocabolo *Statio*, da cui deriva *Stationarius*, ha, rispetto all'arte scrittoria e libraria, un significato molteplice: vale per officina o bottega di tabellioni, di scrittori, e di librai e cartolai. Il libello cerato transilvanico dell'a. 167 è scritto « *ad stationem Resculi* ». L'Orosio Laur. (sec. VII) è scritto « *in statione magistri Viliaric antiquarii* ». E in Ser Lapo Mazzei (I, 176) si trova menzionata la « *stazone* » di « *Bartolo cartolaio* ».

[3] Per quanto concerne le *peciae*, i *peciarii*, gli *stationarii* è da vedersi la *Storia del diritto romano nel medio evo* del Savigny, cap. 25. Notevole è anche l'articolo di F. Bonaini, *I librai, gli stazionari, i peciari, i copisti* ec. nel *Giorn. stor. degli Arch. Tosc.*, IV (1860), pp. 97 e segg. Una lista, desunta dagli statuti dello studio bolognese, dei prezzi di locazione dei libri che si davano a copiare, è data dal Sarti nell'opera *De claris Archigymn. Bonon. professoribus*, II, 214-216, e riprodotta, con poche varianti, nello *Statuto*

Digitized by Google

Ma già, anche prima delle stazioni universitarie, anche fuori di esse, il prestito dei libri fu attivissimo nel medio evo. Imprestarono libri le antiche biblioteche monastiche; li imprestarono le biblioteche pubbliche e private del Rinascimento: di che si daranno altre notizie nel prossimo capitolo. Fu pure frequente il prestito, specialmente di opere legali, tra privati: e perchè i libri erano già materia venale, anche si davano in pegno a prestatori di denaro (*feneratores*).[1]

Resta che diciamo del commercio librario di compra e vendita.[2] Questo ebbe nel medio evo un assai lento sviluppo. Chi voleva avere un libro, se lo copiava o se lo faceva copiare; e il prestito e lo scambio dei libri giovava a moltiplicare le copie. Ma, d'altra parte, questa stessa facilità d'imprestiti tra istituti religiosi e tra privati, rendeva superflua l'industria della compra e vendita dei libri: mentre l'istituzione delle stazioni universitarie, colle minute grette e gelose limitazioni, poneva ostacoli d'ogni maniera

dello Studio fiorentino del 1387, rub. XL: *De taxationibus quaternorum* (ed. A. GHERARDI, pp. 44-50).

[1] Nei Protocolli dei notai dell'Archivio Fiorentino, sono vari documenti d'imprestiti e pegni di libri: il sig. A. GIORGETTI, che me ne ha dato cortesemente notizia, mi ha pure promesso di pubblicarli nell'*Arch. stor. ital.* Vedasi anche il cit. art. di F. BONAINI, dov'è riferito un mandato di procura che fa nel 1327 Tommaso di Carbonito giudice in Palermo per liberare di pegno certi libri legali e altre robe, che egli aveva lasciate in Bologna nelle mani d'un tale Masino Tusco « *sub usuris* », « *pro certa pecunie quantitate* ».

[2] Un buon manuale per lo studio storico del commercio librario nel m. evo è il libro di A. KIRCHHOFF, *Die Handschriftenhändler des Mittelalters* (Lipsia, 1853). L'autore, in una introduzione (pp. 1-16), fa la storia generale del commercio librario; discorre poi partitamente dell'Italia (pp. 17-60), della Francia (61-100), della Germania (111-131), dell'Inghilterra (132-141), della Spagna (142), dando copiose liste di librai. Segue un'appendice di documenti, dove si danno elenchi di prezzi di libri ed estratti di statuti universitari. C'è raccolto molto materiale, desunto bensì non da fonti originali, ma da altri libri già stampati. Nè vi mancano alcuni errori assai strani. A pag. 42 Viliaric antiquario, nella cui stazione fu nel secolo VII esemplato l'Orosio Laurenziano, diventa un libraio bolognese del secolo XIII! A p. 47 il magistrato degli Otto di Balia si trasforma in un libraio fiorentino, di questo nome, del secolo XV!!

Digitized by Google

al proficuo incremento di tale industria. Vero è che ricordi di vendite particolari di libri li abbiamo in tutti i secoli del medio evo: ci sono chiese e monasteri, che vendono per bisogno; usurai, che si disfanno di libri avuti in pegno e non ricuperati; privati, che acquistano in forma privata o per contratto di notaio. Nel 1219 si trova in Bologna un *venditor librorum*;[1] e dal Savigny apprendiamo che nel 1323, a Parigi, i *librarii* (con più liberalità che presso le università italiane) ebbero facoltà di comprare libri per proprio conto e farne commercio; egli stesso poi ci dà una lista di prezzi di libri legali venduti dal 1194 al 1400. Ma il commercio librario non si sviluppa veramente se non verso il Rinascimento; ed è notevole (e l'ha già osservato il Wattenbach) che lo sviluppo fu più rapido e più esteso nelle città che non erano sedi universitarie.

Il commercio dei libri si faceva dai librai e dai cartolai: Roma, Milano, Venezia, Firenze ne furono gli emporî principali. Raramente bensì si trovano nominati i librai secondo il significato moderno prima del 500: gli umanisti chiamavano, al modo classico, *librarii* gli scrittori di libri,[2] *bibliopolae* i venditori, e *tabernae librariae* e *bibliothecae* le loro botteghe. L'industria dei cartolai (*cartolarii*) concerneva propriamente il materiale da scrivere; ma commerciavano anche in libri; e Vespasiano fiorentino n'è un esempio. Altre notizie ce ne dà lo Statuto dell'Arte dei medici speziali e merciai di Firenze del 1349.[3] Appartenevano i cartolai al membro (come allora dicevasi) dei merciai, ed erano compresi in questa larga enumerazione

[1] L. Zdekauer, *Libri legali a Padova*: in *Studi senesi*, an. VII, fasc. 1. (Siena, Torrini, 1890): estr., p. 8.

[2] Anche nella lingua volgare. Così una lettera del Poliziano del 1489 dice: « *M. Augustino Maffei mi mandò la sua* (opera) *qua, scritta in buona carta, perchè io la correggessi dalle mende del librario, che veramente erano tante che a pena si riconosceva* ». (Ed. P. Ferrato, dell'Archivio Gonzaga. Imola, 1878).

[3] Inedito nell'Arch. di Stato di Firenze (*Arte dei medici e speziali*, cod. 3) Nello Statuto più antico di quest'arte, che è del 1313, non è fatta menzione alcuna dei cartolai.

Digitized by Google

di mestieri: « *qui fecerint vendiderint vel ad vendendum tenuerint cartas de papiro vel pecudinas seu de capretto, vel cartas ad delaniandum,*[1] *libros cartarum bombicinarum vel pecudinarum vel caprettorum, tam novos quam veteres, tam scriptos quam non scriptos, et ipsorum librorum ligatores* ». È vietato ad essi[2] di radere carte e libri d'imbreviature, instrumenti pubblici, libri di mercanti, e libri da chiesa; e un'addizione del 1375 v'aggiunge anche il divieto di comprare libri di tale sorta e per tale effetto: del resto è concesso « *quod cartolarii et vendentes libros eos tenere et emere et vendere possint, ut soliti sunt, exceptis imbreviaturis* ».

18.

Biblioteche.

All'arte libraria (come abbiamo veduto nel capitolo precedente) spetta l'ufficio di pubblicare il libro e diffonderlo nell'età stessa in cui esce alla luce, e anche nelle successive, mediante nuove copie e nuove edizioni. Ma la storia della tradizione del libro non può dirsi con ciò compiuta, se non lo studiamo anche in quei depositi che sono destinati a conservarlo, a metterlo a disposizione degli studiosi, a tramandarlo all'età future. Tali depositi sono le biblioteche, delle quali mi limito qui a dare un cenno brevissimo.

Ebbe l'antichità biblioteche insigni, i cui nomi a niuno dei cultori degli studi classici sono ignoti. Nel mondo greco furono principali le biblioteche del Bruchium e del Serapeum in Alessandria di Egitto, e quella di Pergamo. Roma, che fino dai tempi Sillani abbondò di biblioteche private, ebbe la prima pubblica da Asinio Pollione, poi d'altre l'arricchirono Augusto e i successivi imperatori,

[1] « *carte da stracciare* », dice il testo volgare del sec. XV (cod. 4).

[2] Rubr. 76 (77): *Ad quid teneantur cartolarii*, cc. 57-58: l'addiz. del 1375 è a c. 94.

Digitized by Google

che sono l'Ottaviana, la Palatina, la Capitolina, quella del Tempio della Pace, la Ulpia.[1] Ma tutte queste antiche biblioteche perirono collo sfasciarsi del mondo antico; sola sopravvivendo quella che nacque ultima, cioè, la imperiale pubblica di Costantinopoli, instituita da Costanzo nel 354. Sappiamo dal Wattenbach, che di questa si hanno espresse menzioni sino alla fine del secolo XIII, e ne continuano le notizie sino al XV, nel quale secolo andò dispersa, « avendo la conquista turca, con poche eccezioni, finito di distruggere ciò che i raccoglitori umanisti non avevano portato seco in Italia ».[2] Delle antiche biblioteche pertanto non restano nel medio evo che scarse reliquie: alcune ci sono state restituite dagli scavi; altre dai palimpsesti; altre in fine trovarono salvezza nelle nuove biblioteche che si andavano costituendo presso le chiese e i monasteri.

Le biblioteche delle chiese e dei monasteri cominciano dai primi tempi del cristianesimo, non bene distinte in principio dagli archivi e dai sacrarî. Così anche nacque la maggiore di tutte, la biblioteca della Sede apostolica, la cui storia può, secondo il De-Rossi, dividersi in tre età: la prima va dalle origini sino alla fine del secolo XIII; la seconda comprende i periodi agitatissimi bonifaziano e avignonese, e viene sino a Martino V; la terza, dal secolo XV ai tempi presenti.[3] Nei due primi periodi la biblioteca pontificia fu più o meno strettamente unita all'archivio e al tesoro della Chiesa; e i *bibliothecarii*, la

[1] Ved. C. CASTELLANI, *Le Biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'Occidente* (Bologna, Monti, 1884). Ora si è pubblicato un libro del sig. F. GARBELLI su *Le Biblioteche in Italia all'epoca romana con un'appendice sulle antiche Biblioteche di Ninive ed Alessandria* (Milano, Hoepli, 1894); compilazione fatta con buona volontà, ma che non dà nulla di nuovo. Tutti e due questi libri sono corredati di notizie bibliografiche.

[2] *Schriften*, 507-508.

[3] Ved., pel primo periodo, G. B. DE-ROSSI, *De origine, historia, indicibus scrinii et bibliothecae Sedis apostolicae, Commentatio* (Roma, 1886); pel secondo, F. EHRLE, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis* ec., to. I (Roma, 1890), non che l'accurata recensione fattane da D. MARZI, nell'*Arch. stor. ital.*, 1891, VIII, pp. 146-166; per il terzo, I. CA-

Digitized by Google

cui serie comincia dal secolo VIII, avevano anche ufficio di archivisti e di cancellieri.[1] La nuova biblioteca Vaticana data dal Rinascimento, e Niccolò V può dirsene il fondatore.[2]

Non credo opportuno dare un elenco delle più celebri biblioteche claustrali del medio evo: bene è da dire che gli antichi inventari che di parecchie di esse rimangono mostrano come i libri sacri, i commenti alla Bibbia, le enciclopedie, le opere di rettorica e di grammatica ne formassero il principale contenuto; ma v' erano anche conservati con ogni cura e copiati libri di autori classici; e da esse infatti provengono i più antichi e più insigni codici delle nostre pubbliche librerie.[3] Del resto, una piccola raccolta

RINI, *La Biblioteca Vaticana proprietà della Sede Apostolica* (Roma, 1892), dove è riassunta la storia anche dei due precedenti periodi. Del resto, sulla biblioteca pontificia gli studi e le pubblicazioni sono numerosissime, e i libri sopra citati, che sono i più recenti, possono giovare anche per la bibliografia anteriore.

[1] L' opinione del PFLUGK-HARTTUNG (in *N. Archiv.*, VIII, 240-241) che l'archivio e la biblioteca fossero già separati a tempo di Pasquale II, è stata combattuta da S. LOEWENFELD, in *N. Archiv*, X, 313, e da G. B. DE-ROSSI in *Studî e documenti di storia e diritto*, V, 345-346.

[2] Cfr. PASTOR, *Gesch, d. Päpste*, 2ª ediz. (Freiburg i B., 1891), I, 452-457.

[3] Per farsi un' idea come fossero costituite le grandi biblioteche monastiche (dalle quali naturalmente presero esempio quelle del Rinascimento) giova consultare il Canone bibliografico di Tommaso da Sarzana (Niccolò V), di cui dà notizia E. PICCOLOMINI, *Libr. med. priv.*, pp. 111-115. Questo canone, che da parecchi è stato considerato come « una regola per dare assetto alle biblioteche », è invece, come giustamente osserva il P., un repertorio bibliografico « per la formazione e composizione di nuove librerie »: dove troviamo descritte prima le opere teologiche, poi le filosofiche e morali e i commentatori, poi le matematiche e in fine quelle che riferisconsi agli *Studia humanitatis* (grammatica, rettorica, poetica, storia). Ci pare certo che a formare un tale canone influissero, oltre le cognizioni letterarie del tempo, anche l'esame e il confronto del materiale delle già esistenti librerie monastiche; se non che, sopra le tradizioni medioevali trionfa lo spirito umanistico, quando, a proposito dei libri di umane lettere, il Parentucelli esclama: «*Ego autem si bibliothecam conditurus essem, cum omnia a me haberi non possent, vellem ista praecipua non deesse* »!

Sono anche da consultarsi: G. BECKER, *Catalogi Bibliothecarum antiqui* (Bonnae. Cohen, 1885), e TH. GOTTLIEB, *Ueber mittelalterliche Bibliotheken*, segnatamente le pp. 17-273 (indicazioni di cataloghi antichi) e 365-435 (miscellanea di documenti relativi ad acquisti, possessi e trasmissioni di libri e di librerie).

Digitized by Google

di libri ogni chiesa, anche rurale, ogni monastero, anche povero, l'aveva; vero è che queste piccole raccolte erano generalmente di libri che servivano al culto e alla lettura spirituale, e di rado vi si trovano opere letterarie.[1] Il luogo, ove custodivansi i libri, dicevasi *bibliotheca*,[2] *librarium, armarium*; e si trova anche non di rado che la libreria è unita col *thesaurus*, colla *cappella*, col *vestiarium*.[3]

Le biblioteche delle chiese erano per istituto pubbliche e a benefizio dei poveri; non pubbliche bensì nel significato moderno, con ammettere gli studiosi alla lettura dei libri nel locale stesso delle biblioteche: ma scambiavansi e imprestavansi largamente i libri tra chiesa e chiesa o per copia o per consultazione. Il quale prestito era generalmente gratuito: se non che, in molte costituzioni monastiche è posto l'obbligo di esigere, per sicurtà della restituzione, un pegno; e in altre il prestito è limitato anche

[1] P. es., di tal genere erano i 48 libri, che possedeva nel 1140 il monastero di S. Bartolommeo d'Anghiari (Arezzo) (vedi E. Casanova, *Inventario d'una biblioteca monastica*: in *Arch. stor. ital.*, 1888, I, pp. 279-80); mentre la pieve di Villiano (Pistoia) alla fine del secolo XII ne aveva 53, in massima parte, liturgici, teologici e patristici, ma anche le Storie di Orosio e tre opere giuridiche (ved. L. Chiappelli, *Un catal. di mss. pistoiesi del sec.* XII, Pistoia, 1889). — È invece notevole, come testimonianza di cultura personale, il catalogo delle opere possedute da Azzo (*Adso*) abate di Montier-en-Der (Haute-Marne) nel 992, dove, su 23 opere, 14 sono di classici o di commenti a classici, e tre sole se ne trovano di teologia pura (Ed. H. Omont, in *Bibl. de l'Éc. des Ch.*, 1881, pp. 157-160: cfr. Becker, p. 126).

[2] Nel linguaggio medievale il vocabolo *Bibliotheca* era spessissimo adoperato anche nel significato di « Bibbia », di che dà copiosi esempi il Wattenbach, pp. 126-129: sebbene ad Alcuino tal denominazione non paresse appropriata, come ricaviamo dai versi da lui apposti alla Bibbia Vallicelliana (num. LXV, I, Dümmler).

Nomine Pandecten proprio vocitare memento
Hoc corpus sacrum, lector, in ore tuo,
Quod nunc a multis constat Bibliotheca dicta·
Nomine non proprio, ut lingua pelasga docet ».

[3] Nel monastero di S. Agostino di Canterbury, sec. XV, i libri erano divisi tra il *Librarium* e il *Vestiarium* (Ved. Thom. of Elmham, *Hist. mon. S. Aug. Cantuar*, pp. 96-99). *Armariae nostrae thesaurus* è chiamata la biblioteca in un inventario monastico tedesco del sec. XII (Becker, p. 209). In S. Flora e Lucilla d'Arezzo, nel 1374, alcuni libri stavano « *in camera domini abbatis* », altri « *in sacristia* » (Gottlieb, p. 180).

Digitized by Google

da altre più gelose restrizioni. È bensì notevole come contro queste restrizioni si pronunziasse energicamente il sinodo di Parigi del 1212, le cui disposizioni, informate al principio che « *commodare inter praecipua misericordiae opera computatur* », sono d'una tale liberalità che paiono anche oggi degne d'ammirazione.[1]

Venne per le biblioteche, come per ogni altra istituzione monastica, il periodo della decadenza, quando la scienza e la civiltà laica diedero agli studi nuova vita e nuovo indirizzo; e le lamentazioni degli umanisti sul pessimo stato di quei venerati depositi sono senza fine. Sorgono allora, con miglior fortuna e con miglior profitto, le biblioteche laiche; e la biblioteca assume allora veramente carattere scientifico e di pubblica utilità. Vero è che anche nel medio evo, accanto alle chiese e ai monasteri, ci furono re, principi, signori che fecero raccolte di libri, in parte per lusso, in parte anche per amore degli studi:[2] ma il grande fervore fu nell'età della rinascenza degli studi classici e umani. È noto che di questa nuova operosità letteraria e libraria, iniziata dal Petrarca e dal Boccaccio, fu culla l'Italia: gli umanisti furono infaticabili nel cercare libri, e copiarli e farli copiare, e emendarli, e scambiarseli per moltiplicare le copie e migliorare i testi; i principi e i signori spesero tesori per procacciarsi cospicue librerie, e splendide le ebbero Firenze, Urbino, Ferrara, Pavia, Venezia, e via discorrendo: e dall'Italia il movimento si estese in ogni regione d'Europa.

Mi sarà perdonato, spero, se io non insisto in quest'argomento, non piacendomi di dare notizie o insufficienti o superficiali, mentre gli studiosi possono con miglior pro-

[1] WATTENBACH, pp. 454-455, 498-499. — Curiose disposizioni ha il regolamento della biblioteca di S. Genoveffa di Parigi nel sec. XIII (già citato a p. 132, nota 2). I libri non si potevano prestare senza riceverne un « *vadimoniam* »; e degli imprestiti doveva tenersi nota in un « *breve* », nel quale si scriveva il nome di quello a cui era fatto il prestito, il titolo del libro e il pegno ricevuto. « *Maiores autem et preciosiores libros sine licentia abbatis non prestabit* (*armarius*, cioè il bibliotecario) ».

[2] Vedine le notizie in WATTENBACH, pp. 500-507.

Digitized by Google

fitto consultare i lavori speciali che ne trattano.[1] Ma, scrivendo io da Firenze, mi sia lecito (prima di congedarmi dai miei lettori) di ricordare che qui, nel chiostro di S. Marco, fu fondata la prima biblioteca pubblica dei tempi moderni per testamento di Niccolò Niccoli e per munificenza di Cosimo il Vecchio de' Medici. Cosimo stesso diede principio, nel proprio palazzo, a una raccolta domestica, che fu poi meravigliosamente accresciuta dal figliuolo Lorenzo il Magnifico e dal nipote Piero. Anche questa, sebbene avesse carattere di privata, fu messa a profitto degli studi e degli studiosi; e i Ricordi, pubblicati dal Piccolomini,[2] dei libri imprestati da questa libreria domestica dal 1480 al 1494 mostrano quanta fosse la liberalità di casa Medici, e quanto largamente (sebbene non sempre lealmente) ne profittassero i dotti.

[1] Per notizie bibliografiche ved. PETZHOLDT, *Bibliotheca bibliographica* (Lipsia, 1866); OTTINO e FUMAGALLI, *Bibliotheca bibliographica italica* (Roma, 1889), segnatamente i paragrafi XLI-XLVII; e i giornali speciali di bibliografia e di biblioteconomia, come la *Rivista delle Biblioteche* (BIAGI), il *Centralblatt für Bibliothekwesen* (HARTWIG), la *Revue des Bibliothèques* (CHATELAIN) ec.

[2] *Libr. med. priv.*, pp. 122-131.

Digitized by Google

INDICE LATINO-ITALIANO

acta, 6. — et gesta, 102.
abrasus, 56.
acuere (calamum), 68.
aeneus, 7.
affibbiatoi, 121.
alba, alva, àleva, 116.
alligare (libros), 115.
alluminare, 104.
amanuensis, 128.
amphitheatrica (charta), 33.
antiquarius, 128, 129.
arcus, 63, 97.
argenteus, 66, 68.
argentum, 61, 76, 118.
ariento, 119. — smaltato, 121.
armaria, 140.
armarium, 140.
armarius, 132, 141.
artavus, 68.
artifex [*scrittore*], 130.
artifices in codicibus cooperiendis, 114.
arundo, 61, 67.
asse, 116. — d'ariento, traforate d'ariento, 119. — d'oro smaltato, 119.
assemprare, 102.
asses, asseres, assides, 116. assides eboris, 80.
assottigliare (la penna), 68.
atramentarium, 67.
atramentum, 71. — librarium, 71.
atti, 102.
augusta (charta), 33.
aureus, 9, 83.
aurum, 76, 82, 118. — liquescit in litteras, 76. — et argentum liquescens patescit in litteris, 61.
authenticum, 98. — scriptum, 12.
aversa, inversa charta, 123.
azolo, azulo, azullo, 121.
azular, 121.

bambace, 95.
bambatii serici, 53.
banca, 122.
banchereccio, 25.
bastarda, bastardina (littera), 101.
beneventana (littera), 101.
bibbia, 104.
bibliopola, 129, 136.
bibliotheca [*libreria*], 43, 139, 140.
— [*bottega di libraio*], 136.
— [*bibbia*], 140.
bibliothecarius, 138.
bicolor membrana, 61.
bombax, bombix, bombyx, 51, 55, 56.
bombycinus, 51, 52, 56.
borchie, 121.
brasilio stampado a la fiorentina, 120.
breve, 73, 102, 103.
breviare, 102.
brocche, 121.
bullae, 121.
bullette, 121.
buxeus, 27.

Digitized by Google

buxus, 18.

calamarium, 67.
calamus, 61, 67. — argenteus, 68. calamum acuere, temperare, 68.
camera, 140.
camereccio, 95.
camisia, 121.
canna, 67.
canon, 64.
cappella, 118, 140.
caprinum (pergamenum), 40.
capilli (membranae), 61.
carta. *ved.* charta.
cartola, 47.
cartolaio, 60, 134.
cartolarius, 137.
cartoraio, 120.
catene [*per sicurezza dei libri*]: (libri) fixi ad catenam, legati in catene di ferro, incatenati, 122.
caudex, 3, 92.
cavretto [*pergamena*], 40.
cenabrio, 73.
cera, 18, 19, 27. cerae, 17, 18, 19, 66.
ceraculum, 24.
ceratus, 25, 93, 117.
cereus, 25, 117.
charta, carta [*papiro*] 3, 38, 40, 43, 61, 121. — augusta, liviana, hieratica, fanniana, amphitheatrica, saitica, taeneotica, emporetica, claudia, 33. — romana, 38. chartae regiae, 125.
— [*pergamena*], 59, 60, 63, — capretti, de capretto, 137. — di capretto o vero di pecora, 41. — de corio, de corio sive pecudum, de corio sive pecudina, 41. — damascena, 51. — membrana, 40. — non nata, 44. — montonina, ovina, thauratina, vitulina, 40. — di pecora, 41, 122. — pecorina, 41, 59, 120. — pecudina, 137. chartam quadrangulare, 63.
— [*carta*], 136. — bombacis *o* bombycis vel papyri, 51, 56. — bombicina, bombycina, 52, 55, 137. — cuttunea, 51, 54. — gossypina, 51. — pannucea, 51. — papari, papirea, papyri, de papiro, 55, 56, 137. — xylina, 51. carte ad delaniandum, da stracciare, 137.
charta, carta [*documento*], 95, 98, 102, 103, 104.
— [*libro*], 86, 88.
— [*di libro*] 97, 98. aversa, inversa charta, 123. transversa charta scribere, 89.
charta abrasa, 56. — corticea, 2. — deleticia, 125.
chartaceus, 93.
chartula, 68, 125.
chiave [*per serratura dei libri*], 122.
churame. *ved.* corame.
cinobrium, 73.
citreus, 17.
claudia (charta), 33.
codex, 17, 76, 86, 92, 93, 114. codices chartacei, eborei, membranei, 93. — ansati, 114. artifices in codicibus cooperiendis, 114.
codicillus, 17, 19, 24. codicilli cerati, 93.
colligare (libros), 115.
color, 72. — rubeus, 73. colores ad illuminandum, 72, 115.
compiere cioè grossare [*un documento*], 103.
complicare, 89.
cooperire codices, 114.
copertae librorum, 120.
copia, 113.
copiare, 103.
coppe, 121.
corame (churame) morello a la fiorentina stampado, 120.
core (chore) [*cuoio*], 116.
corigiae, corrigiae, 121.
corium, 41, 114, 120.
cornua, 90.
corrosorium, 59.

Digitized by Google

corsiva (lettera), 133.
cortex, 3.
corticeus, 2.
coverta [*di libro*], 95, 120.
croceus, 61.
crocatus, 62.
cultellinus apuntatus, 69.
cultellus scripturalis, 68.
culter, 59.
curialisca (scriptura), 101.
cursiva (littera), 101.
cuttunea (charta), 54.

deauratus, 25.
delere, 19.
describere, 102.
descriptum et recognitum, 7.
descrivare, 102.
dictare, 102.
diploma, 97.
diptycha, 17. — ex ebore, 20. diptycum tabularum, 24.
distemperamentum incausti, 72.
distendere [*un documento*], 102, 103.
doratus, 80.
ductus, 98.
duplices (pugillares), 18.

eboreus, 5, 93.
ebur, 5. assides eboris, 80. diptycha ex ebore, 20.
eburneus, 5, 24, 117.
elephantini (libri), 5.
emporetica (charta), 33.
encaustum, 71. — sacrum, 74.
epistola, epistula, 3, 19, 98, 125.
eschatocollion, 88.
exarare, 12.
exemplar, 102.
exemplare, 73, 93, 102.
exemplum, 102, 124.
expedire, 103.
explicit, 89. explicitus liber, 89.

facies, 97, 98.
factura, 114.
ferreus, 65, 66.
ferrum, 66.
fibbia, 121.
fibula, 121.
fiorentina (a la). *ved.* brasilio, corame.
fistula, 61.
foglio, 28. — reale, 120. fogli di bambace, 95.
foio: de quarto foio, de q. f. reale, 94.
folium, 1, 63, 94, 95, 97. folia lignea, 27. — palmarum, 10. volumine quarti folii, 94.
follio, 97.
fondello, 120.
forceps, 63.
forficeptae, 63.
forma [*formato di libro*], 93, 94. in forma magna, parva *ec.*, 94.
forma [*modello*], 103.
frontes, 90.
fanniana (charta), 33.
fundellum, 120.

gallica (littera), 101.
gossypina (charta), 51.
graphiarium, 66.
graphium, 24, 25, 65. — argenteum, 66. — ferreum, 66.
grossa, 103. — littera, 101, 103.
grossare, 103, 104.
grossarius, 103.
grossatio, 103.
grossator, 103.

hieratica (charta), 33.

illigare (libros), 115.
illigator, 115.
illuminare, 72, 104, 114.
imbreviare, 102.
imbreviaturae, 132.
incatenato, 122.
incaustum, 71, 72, 115. — nigrum, 72. incausti distemperamentum, 72.
inchiostro, 71, 72.
incidere, 64. — ligno, 5.
inevolutus (liber), 89.
ingessato, 29.

Digitized by Google

ingrossare, 103.
instrumentum, 102.
iuncus, 67.

lacci, 121.
lapis amatita, 64.
legatore [*di libri?*], 115.
lettera [*forma grafica*], 100. — antica e moderna, 133. — corsiva, 133. — di testo, 101. — mercantile, 101. lettere antiche, nuove, comuni, piccoline, piene, rifesse, 101. — d'ariento, d'oro, 76.
libellus, 46, 61, 88.
liber, 1, 45, 46, 61, 63, 70, 72, 76, 80, 86, 87, 88, 93, 97, 104, 114, 115, 120, 125, 128, 130, 132, 137, 141. — de bombice, 55. — explicitus, 89. — inevolutus, 89. — membranaceus crocatus, 62. libri arborum, 10. — auro argentoque descripti, 76. — eborei, elephantini, 5. — lintei, 3. libros ligare, 72, 115.
librarium, 63, 140.
librario, 136.
librarius, 128, 129, 136.
libriccino 119.
libro, 76, 95, 97, 119, 120, 121, 122, 131. libri incatenati, legati in catene di ferro, 122.
ligare (libros), 72, 115.
ligator [*di libri?*], 115.
ligatores librorum, 115, 137.
ligna secta in tenues tabellas, 5.
ligneus, 27.
ligniculum, 60, 70, 71.
linea, 64, 98.
lintea texta, 3. libri lintei, 3.
linum, 19.
littera, litera, litterae [*epistola, documento*], 3, 19, 24, 98, 102.
littera, litera [*forma grafica*]. 24, 70, 72, 76, 100. — antiqua, antiquissima, antiqua horum temporum, bastarda, bastardina, beneventana, bona, cursiva, gallica, legibilis, longobarda, mala, mediocris, minuta, moderna, nova, parisina, perpulchra, psalterialis, pulchra, scottica, toletana, ultramontana, vetusta, 101. — grossa, 101, 103. litterae aureae, 9, 83. — doratae, 80. — unciales, 76, 101.
litterulae, literulae capitales, 101.
liviana (charta), 33.
locellus, 70.
longobarda (littera), 101.
luteus, 61.

macrocollum, macrollion, 33.
margines, 98.
membrana, 25, 43, 46, 56, 61, 70, 98. — bicolor, 61. — candida, crocea, lutea, 61. — purpurea, 61, 76. carta membrana, 40.
membranaceus, 3.
membranarius, 40, 45.
membraneus, 5, 29, 42, 66, 93.
membranulum, 40.
membranum, 40, 47.
mercantile (lettera) [*forma grafica*], 101.
miniare, 104.
minium, 18, 72, 104. — sive stupium, 73.
minuta, 102. — littera, 101.
minutante, 102.
minutare, 102.
minutario, 102.
moderatorium ad temperandum pennas aptum, 68, 69.
montonina (charta), 40.

nobacula, 44.
norma, 64.
notaria (scripta), 101.
notarius, 98, 132. — regionarius S. R. E., 12.
notaro, 102.
novacula, 59.

opistographus, 90, 124.
oro smaltato, 119.
ovinus, 40, 44.

Digitized by Google

pagella, 97,
pagina, 67, 88, 97. — ex parte carnis, ex parte tergi, 64.
palimpsestus, 125.
palmarum folia, 10.
pandectes, 88, 140.
pannucea (charta), 51.
paparus, papera, paperus [*carta*], 55.
papireus [*cartaceo*], 56.
papiro [*carta*], 55, 56.
papyrus [*papiro*], 31, 67.
papyrus, papirus [*carta*], 51, 55, 56, 94.
paratus de auro, argento *ec.*, 118.
parcamena, 40, 72.
parcamenum, 40, 45.
pargamena, 44.
pargamentum, 40.
parisina (littera), 101.
pecia, 133.
peciarius, 134.
pecora [*pergamena*], 40.
pecorina (carta), 41, 59.
pecudina (charta), 41, 137.
pellis, 46, 63.
penna, 67, 68. pennas temperare, 68, 69. tagliare, assottigliare, scarnare (la penna), 68.
pennicillus, 69.
pergamena, 25, 40. — teutonica, 60. — sive carta de corio, 41.
pergamena graeca, quae fit ex lana ligni [*carta*], 51.
pergamenarius, pergaminarius, pergamentarius, 45.
pergamenum, 40, 45, 54, 97. — caprinum, 40. — ovinum, 40, 44. — vitulinum, 44.
pergamentum, 40.
pergamino di panno [*carta*], 51.
peza, 116.
philyrae, 31, 32, 123.
piombino, 64.
piombo (stile di), 64.
plagula, 31, 32.
plana, planula, 59.
plicare, 89.
plicatura, 97.
plumbeus, 10.
plumbum, 64.
polypthica, 17.
portatile, 94.
portereccio, 94.
postis ad regulandum, 64.
praecepta regum, 124.
praeductal, praeductale, 64, 70, 71.
praeductile, 70.
privilegia episcoporum, 124. — militum, 7.
protocollo, 102.
protocollum, 88, 102.
psalterialis (littera), 101.
publicare, 102.
pugillar bipatens, 24. — membraneum, 42, 66.
pugillares, 17. — citrei, 5. — eburnei, 5. — membranei 5, 29. — tiliae, 3. — vitelliani, 18.
pumex, 45, 59.
punctare, 64.
punctorium, 63.
pungere, 64.
purpureus, 61, 76.

quaderniere, 95.
quaderno, 95. quaderni di pecora, 40.
quadrangulare (chartam), 63.
quadratarius, 66.
quadratura, 98.
quaternio, 95.
quaternus, 95, 97, 98, 135.
quincuplices, quinquiplices (pugillares), 18.
quinternio, 95, 96.
quinternulus, 96.
quinternus, 95, 96. quinterni de thauratino, 40.
quoio, 121.

radere, 29.
raschiare, 60.
rasorium, 45, 59.
rasura, 45, 59.
recto, 123.
registro, 122.
regula, 45, 64.

Digitized by Google

reparatio foraminum, 45, 59.
rifesse (lettere), 101.
riga, 98.
rogato, 104.
romana (charta), 38.
rotulus, 26, 86.
rovescio [*della pergamena*], 60.
rubrica, 73.
rubricare, 73. — di cenabrio, 73.

sacristia, 140.
saitica (charta), 33.
scalpellum, 64, 68.
scalprum, 68.
scapilatura, 44, 45.
scapus, 32.
scarnare (la penna), 68.
scheda, 31, 88.
schedula, 76.
schida, scida, 31, 32.
scottica (littera), 101.
scriba, 130.
scribere, 89, 102, 104 130, 132.
scripta notaria, 101.
scriptor, scriptores, 128, 130, 132. scriptores et scriptrices, 98.
scriptorium, 130.
scriptura, 72, 98. — curialisca, 101.
scrivere, 73, 104, 120, 131.
segnaletti, 119.
sepia, 61.
sericus, 3.
serrami, 121.
serratoi, 121.
sexternus, 95.
sigillare, 103.
signum, 19. — cerae, 19.
sopracoverte, 121.
sopravveste, 121.
spacia, 98.
spongia deletilis, punica, 71.
stampato (brasilio, corame) a la fiorentina, 120.
statio, 134.
stationarius, 134.
stilarium, 66.
stile, 28. — di piombo, 64.
stilus, stylus, 28, 65. — argenteus, 66. — ferreus, 65. stilum vertere, 66.
subula, 64.
suggellato, 122.
sulcare, 64.

tabella, tabellae, 5, 17, 18, 24, 25, 46, 61, 62. tabellae buxeae, 27. — eburneae, 24.
tabernae librariae, 129, 136.
tabolettae, 27.
tabula, tabulae, 17, 18, 19, 24, 25, 92, 116. tabula aenea, 7. tabulae ceratae, 25, 117. — cereae, 25. — deauratae, 25. — eburneae, 117.
taeneotica (charta), 33.
tagliare (la penna), 68.
tasca, 121.
tavola, tavole, 5, 116, 122. tavola ingessata, 29. tavole di cera, 28.
temperatoio, 68.
temperare (calamum, pennam), 68.
temperatorium, 68, 69.
temperatura [*della penna*], 68.
tergum (chartae), 90.
termini lineales, 98.
textus, 101.
thauratina (charta), 40. thauratino (quinterni de), 40.
theca libraria, 67.
thesaurus, 140.
tiliae (pugillares), 3.
tituli, 6.
toletana (littera), 101.
tomus, 38, 86, 88.
transversa charta scribere, 89.
triplices (pugillares), 18.
triptycha, 17.

umbilicus, 90. ad umbilicum, ad umbilicos perducere, revolvere, 90.
ultramontana (littera), 101.
unciales litterae, 76, 101.

venditor librorum, 136.
vendentes libros, 137.

Digitized by Google

vernice da scrivere, 59.
vertere stilum, 66.
verso, 123.
versus, 88, 98.
veste, 121.
vestiarium, 140.
vesticciuola, 121.
vitelliani (pugillares), 18.
vitulina (charta), 40. vitulinum (pergamenum), 51.
volume, 87, 122.
volumen, 63, 72, 86, 87, 88, 93, 114. volumina plumbea, 10. — serica, 3.
volumen [*formato di libro*], 93, 94. — maximum, magnum, parvum, *ec.*, 94. — portatile, 94. in magno, parvo volumine *ec.*, 94.

xylina (charta), 51.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUNTE E RETTIFICAZIONI

Pag. 10, nota 4. La tabella plumbea, concernente le reliquie di santa Ermenia, è stata ora pubblicata e illustrata dal sig. FRANCESCO NITTI DI VITO in *Arch. stor. ital.*, 1893, XII, 257-274 con facs.

Pag. 20, v. 18. Il più antico dei dittici romani, con data certa, ricordati dal MARQUARDT, loc. cit., è dell'anno 406.

Pag. 21, nota 2. Il dittico monzese qui menzionato deve attribuirsi al sec. IX: cfr. pp. 80-81.

Pag. 38, nota 1. Sul Breviario ravennate in Monaco di Baviera, ved. LUDO M. HARTMANN, *Bemerkungen zum codex Bavarus*, in *Oesterr. Mittheil.*, XI (1890), pp. 361-371.

Pag. 57, nota 1. Nel *Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie*, ottobre 1893, è il sunto d'un libro del sig. E. PIEKOSINSKI sulle marche in filigrana dei manoscritti che si conservano negli archivi e nelle biblioteche di Polonia. Le tavole edite dal P. riproducono 795 filigrane ricavate esclusivamente da mss. del sec. XIV. Questi mss. sono quasi tutti di origine straniera; e, perchè l'industria della carta non s'introdusse, per quanto si sa, in Polonia prima del secolo successivo, tali marche, confrontate con altre raccolte nazionali, possono giovare a documentare meglio la storia dell'industria cartaria nei vari paesi d'Europa.

Pag. 69, nota 2. Nel porre in torchio sono saltate via le due lineette che dovevano rappresentare « la posizione reciproca della stecchetta e della penna ». Eccole: \ /

Pag. 76, vv. 14-17. Completisi la citazione in questo modo: HIERON. *Ad Eustochium, de custod. virgin.*, ep. XXII, § 32 (MIGNE, *Patrol. lat.* XXII, 418). E al v. 16 correggasi « *eorum* » in « *earum* » (e intendasi, delle ricche donne avare e falsamente religiose).

Digitized by Google

Pag. 76, nota 3. Una nuova edizione di questo opuscolo dell'AMELLI è uscita nel 1893 (tip. di Montecassino).

Pag. 82, v. 23. Ai codici purpurei dell'età di Carlo il Calvo aggiungasi l'*Évangéliaire de Saint-Vaast*, di cui diamo notizia a p. 109, nota 1.

Pag. 83, v. 15, Aggiungasi: In SILVESTRE, *Paléogr. univ.* IV, tav. 221, è il facsimile d'un Evangelario latino, che si conserva nella Bibl. Imp. di Vienna, scritto nel 1368 da prete Giovanni di Troppau, in lettere d'oro, di forma gotica tedesca, su pergamena naturale. Il cod. ha questa sottoscrizione: « *Et ego Iohannes de Oppavia presbiter, canonicus Brunnensis, plebanus in Lantskrow, hunc librum cum auro purissimo de penna scripsi, illuminavi, atque deo cooperante complevi. In anno domini Millesimo Trecentesimo viij°* ».

Pag. 84, nota 3. L'Inventario della libreria di S. Giustina, ed. L. A. FERRAI, sta in *Indici e cataloghi*, V, II (non III). Al v. 21 della detta pagina è riferita dal detto Inventario la locuzione: « *volumen portabile* »: correggasi « *portatile* ».

Pag. 95, nota 4; pag. 96, nota 1. La collocazione di queste due note deve essere trasposta.

Pag. 112, nota 2. Il numero di richiamo di questa nota è sbagliato: essa si riferisce alle parole « influenza di queste » del primo verso della pagina.

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. V

I. **Materie scrittorie.**

1. Notizie preliminari. 1
2. Metalli. 6
3. Pietre, Marmi, Sassi 11
4. Tavolette cerate 17
5. Papiro 30
6. Pergamena. 39
7. Carta. 49

II. **Dell' occorrente per scrivere.**

8. Preparazione della carta per la scrittura e strumenti relativi. 58
9. Strumenti da scrivere 65
10. Inchiostri e colori 71

III. **Forma e composizione del libro.**

11. Rotoli. 86
12. Codici 92
13. La scrittura 98
14. Ornato e miniatura 104
15. Legatura e copertura. 114
16. Libri e documenti riscritti. 122

IV. **Arte libraria. Tradizione e conservazione dei libri.**

17. Arte libraria 128
18. Biblioteche. 137

INDICE LATINO-ITALIANO 143

GIUNTE E RETTIFICAZIONI. 151

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA

D.r CARLO DZIATZKO. - Regole per il Catalogo alfabetico a schede. — Prima versione dal tedesco a cura di ASCELO BRESCHI. (Edizione di 350 esemplari) . . . . . L. 5, 00

GIUSEPPE FUMAGALLI. - Cataloghi di Biblioteche e Indici bibliografici. — Memoria premiata nel I° Concorso bibliografico . . . . . L. 5, 00

— — *Della Collocazione dei libri nelle pubbliche biblioteche.* - Un volume . . . . . L. 3, 50

CHARLES C. JEWETT. - Della compilazione dei Cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati. — Prima versione dall'inglese a cura di GUIDO BIAGI. (Edizione di 350 esemplari). . . . . L. 5, 00

VISCONTE COLOMB DE BATINES. - Giunte e Correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca, pubblicate a cura di GUIDO BIAGI. - (Edizione di 350 esemplari) . . . . . L. 15, 00

C. PAOLI. - Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica. — I. *Paleografia latina.* — 2ª edizione con nuove aggiunte . . . . . L. 2, 50

— — *Materie scrittorie e librarie.* - Vol. II . . L. 4, 00

Di prossima pubblicazione:

CHARLES A. CUTTER. - Regole per un Catalogo a dizionario. — Prima versione dall'inglese a cura di GUIDO BIAGI.

C. PAOLI. - Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica. — III. *Cronografia Medievale.* — *Diplomatica.* — *Dottrina Archivistica.*

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

104680
Z114
P24
v.2

Digitized by Google

Digitized by Google